



Nella FIM una vita...

Testimonianza di Franco Bentivogli
Raccolta da Bruno Liverani
e riassunta da più colloqui tra il 2009 e il 2013

Il testo che segue nasce nell'ambito di una raccolta di interviste e testimonianze di dirigenti e militanti storici della Fim Cisl destinate, insieme ad altri materiali (articoli, saggi, tesi di laurea), a confluire in una sorta di archivio informatico consultabile on line.

NASCERE IN ROMAGNA

Sono nato a Forlì il 12 novembre del 1935. La mia famiglia era composta da cinque persone: i miei genitori, mia nonna materna, io e mio fratello maggiore di due anni. Mia madre aveva lavorato alla filanda, poi alla Becchi e nel dopoguerra alla Orsi Mangelli (la più grande azienda di Forlì, produzione di fibre sintetiche), mio padre era un bracciante molto esperto in innesti e potature e un appassionato cacciatore, mia nonna era bracciante agricola. Mio padre era un mazziniano convinto, anticlericale ma anche molto rispettoso per quelli che frequentavano la chiesa. Mia madre era come mia nonna una normale credente.

All'interno della mia esperienza scolastica - Forlì, Dovadola, Forlì - si consumò anche l'esperienza della guerra: la fame, gli allarmi delle sirene che annunciavano i bombardamenti, le corse nei rifugi, che erano i fossi profondi della vicina campagna, lo sfollamento in montagna, i partigiani, le abitazioni bruciate per rappresaglia, i rastrellamenti dei tedeschi, fucilazioni e impiccagioni di giovani partigiani da parte dei fascisti, le mine nascoste dappertutto, che colpivano prevalentemente i bambini, i terribili mesi passati tra i due fuochi nel cuore della "Linea gotica", il passaggio di aerei alleati così numerosi da oscurare il cielo. La fine della guerra e il ritorno a scuola, i genitori senza lavoro e più poveri di prima.

Dopo la quinta elementare, anziché fare le tre classi d'avviamento come avrebbe voluto mia madre, preferii andare subito a lavorare, tanto era quello il destino che mi aspettava. Sentivo fortemente il bisogno di dare una mano al sostegno della famiglia, perché, dopo che mio padre si era gravemente ammalato, tutto il carico era sulle spalle di mia madre, con la sua modesta paga di operaia di terza categoria, paga che a quel tempo era inferiore del 33% a quella degli uomini di pari mansioni.

Cominciai dunque a lavorare prestissimo, dal giorno dopo che avevo finito la quinta elementare e alla domenica frequentavo la parrocchia di Schiavonia. Ho fatto il garzone da un barbiere e poi da un calzolaio. La mia passione però si esprimeva nei ritagli di tempo in una piccola officina sottocasa che riparava i ciclomotori, i Mosquito, a due tempi, i Ducati Cucciolo e i Motom, a 4 tempi. Lì imparai a ripararli, a truccarli per renderli più veloci e quando riuscii ad avere un vecchio Motom tutto mio, lo rimisi a nuovo: colore rosso, sella lunga, manubrio basso e alcune modifiche al motore, maggiore compressione, valvole e carburatore maggiorati, con le quali acquisì una velocità tale da seminare le Vespe e le Lambrette così diffuse allora.

Come ti sei affacciato sulla scena della politica e dell'impegno sociale?

Nella Romagna di quegli anni la politica era una grande passione, tutti vi partecipavano e, naturalmente, litigavano. All'età tra i dieci e i quindici anni ho potuto ascoltare i comizi dei più grandi leader politici: Togliatti, Nenni, Parri, Pacciardi (allora popolarissimo tra i repubblicani romagnoli, grande oratore) e Saragat.

Per la mia maturazione sociale, politica e anche culturale, proprio nella Romagna anticlericale, fu fondamentale la frequentazione della parrocchia. Facevo il chierichetto, mi ero iscritto all'Azione cattolica, dove entravi in contatto con altri giovani. Molto presto ci trovammo in sintonia con le idee del cattolicesimo più avanzato, aiutati - per esempio - da quello che scriveva Mario Rossi su "Gioventù", la rivista della Giac (Gioventù italiana di azione cattolica), e dal bellissimo libricino *La terra dei vivi*, che ci parve un vero e proprio compendio di spirito cristiano e di impegno civile e sociale. Avemmo anche la fortuna di avere un parroco eccezionale, mons. Antonio Calandrini, un grande sacerdote e un grande educatore.

Di importanza decisiva per me e per altri fu la frequentazione della nostra parrocchia di un giovane universitario, Lamberto Valli, che allargò moltissimo il nostro orizzonte. Ci portò la rivista di don Primo Mazzolari "Adesso", ci fece conoscere Emmanuel Mounier. Mi consigliò anche di leggere *Come loro* di René Voillaume, dove è condensata la spiritualità dei Piccoli Fratelli di Charles De Foucauld, un libro che ha inciso profondamente sulla mia formazione cristiana. In breve, avevo potuto accogliere molto precocemente i fermenti più innovativi di un cattolicesimo aperto, proiettato verso l'impegno sociale.

IL LAVORO E IL SINDACATO. I DURI ANNI CINQUANTA

Quando sei entrato nel lavoro industriale e hai incontrato il sindacato?

Passavano gli anni, ma la mia situazione lavorativa a Forlì non accennava a migliorare, a quasi vent'anni perdetti il lavoro. Negli anni dell'adolescenza avevo coltivato una naturale passione per la lettura e un crescente desiderio di studiare. Ma era difficile, nella propria famiglia e nel proprio ambiente operare un cambiamento di vita radicale, anche se non mancava chi mi incoraggiava a farlo. Così decisi di emigrare a Milano dove già si trovavano due grandi amici a lavorare e, grazie ad alcune informazioni sulle fabbriche che assumevano, feci domanda di assunzione come operaio comune alla Fiar (Fabbrica italiana apparecchi radio), dove fui assunto nel settembre 1956, nel giro di poche settimane.

Milano fu la mia grande occasione: il lavoro in una grande industria, le relazioni di amicizia e di lavoro, l'esperienza della classe operaia e del sindacato... Ma non solo: fu anche la città straordinaria che dava molte risposte alle mie domande.

Trovai ospitalità presso il Pensionato di Sant'Ambrogio in via Stradella, 10, dove erano accolti lavoratori e studenti. Da Via Stradella iniziai a conoscere l'Azione cattolica ambrosiana, il suo giornale "L'azione giovanile", avendo stretto amicizia col suo direttore Antonio Frigerio. E poi la Corsia dei Servi di Turolto, i gesuiti di San Fedele e le loro iniziative culturali. Il Pensionato Sant'Ambrogio, che era presieduto dal professor Giuseppe Lazzati, svolgeva una attività culturale serale per gli ospiti con relatori particolarmente qualificati, tra cui Lazzati stesso. Grazie ai nuovi amici del Pensionato potei conoscere l'Eremo di San Salvatore sulle montagne sopra Erba, luogo incantevole per lo studio e la preghiera, nel quale ho trascorso momenti importanti e indimenticabili. Tutto quello straordinario mondo ambrosiano, di amicizie, di cultura, di fede, di figure eccezionali, con il suo dinamismo che condividevo.

Finito il periodo di prova, chiesi ad un membro di Commissione interna Cisl di essere iscritto alla Fim, che mi parve l'organizzazione più corrispondente ai miei principi, alle idee che ero andato maturando grazie anche al Movimento lavoratori di Azione cattolica: l'autonomia dalle forze politiche, il primato della persona, della sua dignità e quindi rispetto, tutela e valorizzazione.

Non era facile in quegli anni cinquanta la militanza nella Cisl. Troppo recente era la frattura avvenuta nel 1948, quando la componente cristiana del sindacato si separò dalla Cgil unitaria, non disposta a subire le prevaricazioni della componente maggioritaria comunista, tutta orientata a un sindacalismo subalterno alla ideologia e alla politica di opposizione del Partito comunista in stretto collegamento con l'Unione sovietica. La goccia che fece traboccare il vaso fu lo sciopero generale proclamato senza scadenza dalla maggioranza comunista in seguito all'attentato a Togliatti, anche con manifestazioni violente e armate alimentate da quella parte del Pci che attendeva l'ora X dal 25 aprile 1945, non convalidata né da Togliatti né da Stalin, ma molto viva nelle attese dell'apparato comunista, come attestano le degenerazioni e le difficoltà di concludere lo sciopero generale proclamato irresponsabilmente dalla Cgil guidata da Di Vittorio. La corrente sindacale cristiana manifestò la propria netta opposizione alle forme e alle degenerazioni dello sciopero stesso e si pose il problema di dar vita a un sindacato autonomo e democratico. In tutta risposta il 26 luglio l'Esecutivo della Cgil dichiarò decaduti gli 11 dirigenti della corrente cristiana da ogni incarico sindacale (si trattava di Pastore, Cappugi, Cuzzaniti, Morelli, Palenzona, Rapelli, Rubinacci, Sabatini, Storti, Zini, Giannitelli). Il 5-6 agosto il Comitato direttivo della Cgil ratificava le decisioni dell'Esecutivo. Il 7 agosto la corrente sindacale cristiana "assumeva autonomamente la rappresentanza e la tutela dei lavoratori ad essa aderenti".

Nel 1950 nasce la Cisl dalla fusione della componente cristiana, uscita dalla Cgil, con quella di ispirazione laica e con quelle repubblicana e socialdemocratica. Si era autodefinita “sindacato nuovo”, cioè libero, democratico, laico e pluralista, autonomo dai partiti.

Sulla validità della scelta della corrente sindacale cristiana di uscire dalla Cgil e costituire la Cisl, valga per tutti la testimonianza di Fernando Santi, segretario confederale della Cgil per il Psi nel 1948, contenuta in un suo articolo su “Rassegna sindacale” del 1° maggio 1964 (16 anni dopo), nel quale afferma tra l’altro che “la lotta della Cgil per l’unità ebbe per molti anni gravi limiti politici (...) che essa [l’unità sindacale] era una grande difficile conquista da perseguire giorno per giorno, non con artifici tattici ma con una grande linea strategica coraggiosa da portare avanti nella riconosciuta complessa realtà storica del moderno mondo operaio italiano. Per troppo tempo pensammo in termini esclusivistici, al rientro dei lavoratori ingannati nella vecchia casa, senza pensare a rinnovare la casa e a dare le necessarie garanzie perché fosse effettivamente di tutti. La grande svolta è del 1956”.

In verità, dopo altri 20 anni, quando nel 1985 si sostituì Lama con Pizzinato, la decisione fu ancora presa dal Pci, come ha ricordato Pizzinato stesso, e così avvenne successivamente, quando Trentin sostituì Pizzinato alla Segreteria generale della Cgil; tra l’altro, Trentin era anche responsabile della cellula Pci della stessa Cgil centrale. Soli i fertili storici ammiratori della Cgil non se ne sono mai accorti.

Comunque non furono facili i primi passi della Cisl negli anni cinquanta...

... sicuramente, furono anni durissimi per l’affermazione del “sindacato nuovo”. In quel decennio, nei rapporti tra sindacati prevalevano le contrapposizioni dure, che consumavano molte, troppe energie. Si scontravano due opposte concezioni culturali e politiche del ruolo del sindacato e dei partiti in una democrazia pluralista. La spaccatura la vivevamo direttamente nelle fabbriche, dove non erano infrequenti episodi di intolleranza, che arrivavano fino all’aggressione fisica.

Erano comunque anni duri per tutto il sindacato e per i lavoratori in generale. Il “miracolo economico” era avvenuto sulle spalle dei lavoratori, che avevano contribuito alla ricostruzione del paese al prezzo di bassi salari, di incertezza del posto di lavoro, di assenza di diritti nelle aziende (la Costituzione — amo ripetere — non era ancora entrata nelle fabbriche). La contrattazione nell’industria, anche per la debolezza e la divisione del sindacato, era povera di contenuti e di risultati; lo spazio era sostanzialmente occupato dalla contrattazione interconfederale e centralizzata. Le intuizioni innovative della Cisl, in particolare la contrattazione articolata, con tutte le sue potenzialità, erano ancora lontane dall’imporsi e dal trovare concreta ed estesa applicazione.

Non era facile aderire al sindacato in generale, perché questa scelta esponeva alle rappresaglie di un padronato autoritario e privo di scrupoli. E aderire alla Cisl nell'industria, poi, esponeva alla pressione arrogante, non di rado violenta, della tendenza all'egemonia della componente comunista della Cgil. Insomma, si viveva come tra due fuochi.

Malgrado ciò, quel periodo di lavoro in fabbrica fu per me una grande esperienza. Potei approfittare delle occasioni che il sindacato mi offriva, pur nella ristrettezza dei mezzi di allora, per migliorare la mia cultura e frequentai dei corsi sindacali di sei sere nella saletta di un bar vicinissimo all'azienda e brevi corsi residenziali. Tra l'altro, in quel periodo maturai la convinzione che l'autonomia del sindacato dovesse passare anche attraverso l'incompatibilità tra cariche sindacali e politiche: divenni così "incompatibilista", come si diceva allora. Una volta, alla vigilia delle elezioni, ci convocarono in Lega Sempione per invitarci a votare per due candidati provenienti dal sindacato: Calvi, democristiano, segretario generale della Cisl provinciale, e il capolista socialdemocratico Arduini, segretario aggiunto, sempre della Cisl provinciale. Io presi subito la parola dicendo che non ero d'accordo che la Cisl indicasse partiti e candidati da votare perché questo compito non spettava al sindacato.

A un certo punto hai lasciato il lavoro e hai frequentato la Scuola di Firenze della Cisl. Quando avvenne?

Nell'ottobre del 1958 fui selezionato per andare alla Scuola sindacale della Cisl di Firenze, fondata da pochi anni e diretta in quel periodo dal professor Vincenzo Saba. All'esame di ammissione eravamo una ottantina e ne vennero scelti 21. Allora non c'era l'aspettativa, e così dovetti licenziarmi dalla Fiar.

Fu per me e per molti di noi un'esperienza fondamentale. Va ricordato che avevamo degli insegnanti eccezionali, scelti in maniera molto libera e "laica": tra gli altri i grandi giuristi Gino Giugni e Federico Mancini, di area e cultura socialista, valenti economisti, esperti di organizzazione del lavoro. Fra tutti quello che ricordo con più ammirazione è Gian Paolo Meucci, giudice del Tribunale dei minorenni di Firenze, molto legato a La Pira e a Don Milani, con il quale sono rimasto in contatto fino alla sua morte. Per ogni materia c'era un assistente, e tra questi Pippo Morelli, appena uscito dall'università, che poi sarebbe divenuto uno dei più importanti dirigenti della Fim, uno dei suoi esperti e ispiratori culturali.

A Firenze mi ero proposto di studiare correttamente tutto quello che era in programma, ma non mi bastava. Per cui decisi di approfittare al massimo di quella grande biblioteca per acquisire conoscenze e approfondire materie al di là dello stretto richiesto.

Alla fine del corso alla Scuola di Firenze la Cisl aveva la buona abitudine di mandare i frequentatori dei corsi a fare esperienza di lavoro sindacale “sul campo”. Dove ti hanno spedito?

Fui spedito ad Ancona, dove arrivai a metà giugno del 1959. Vi rimasi venti mesi; percepivo 50.000 lire al mese, che inviava la Confederazione, niente assicurazioni sociali, niente tredicesima, niente indennità di anzianità. In quel periodo - il 12 novembre 1960 - mi sposai con Anna e mettemmo su casa a Falconara Marittima (camera e cucina, senza riscaldamento). Appena giunto all'Usp (Unione provinciale) della Cisl, fui presentato a tutti i dirigenti e le impiegate, poi il segretario mi disse: “da domani inizierai il tuo lavoro andando a raccogliere il grano per il nostro sindacato mezzadri nella zona di lesi” (sì, allora facevamo anche questo per sopravvivere). Mi diedero un sacco e una motocicletta MV 98, e via alla questua. La raccolta del grano andava abbastanza bene e compensava il basso costo della tessera sindacale. Non sempre l'accoglienza era amichevole, soprattutto da parte di quelli della Federmezzadri Cgil, uno dei capisaldi del Pci delle Marche, che accoglievano con impropri il sindacalista dei “liberini”¹.

Quello fu l'inizio “sul campo”. Poi mi fu affidato il settore dell'industria delle fisarmoniche, caratteristico della zona di Castelfidardo, che aveva un contratto scaduto e da rinnovare. Trovai una stanza in via Matteotti e aprii la sede della Cisl: un tavolino, due sedie, alcuni manifesti. Niente telefono, niente macchina da scrivere, niente ciclostile. Lì iniziò la mia esperienza sindacale: contatto con i lavoratori, costruzione dell'organizzazione e tesseramento, preparazione della piattaforma contrattuale, contrattazione, costituzione delle Commissioni Interne. Fu la mia prima esperienza di contrattualista. C'erano varie fabbriche sparse nel territorio e noi avevamo pochissimi iscritti; andai casa per casa a parlare con la gente, organizzai un convegno dove feci la prima relazione della mia vita (quattro paginette scritte a mano) e infine preparai la piattaforma.

Sulla piattaforma ci fu un aspro conflitto con la Filca nazionale (il sindacato delle costruzioni della Cisl, cui era affiliato il settore delle fisarmoniche, poi passato alla Fim), che non aveva inviato la nostra piattaforma alle controparti e quando, dopo le mie proteste, la inviò, aveva tagliato a metà tutte le richieste. La Cisl di Ancona, che appoggiava le mie scelte, a quel punto inviò alla Associazione nazionale degli industriali delle fisarmoniche la piattaforma predisposta da me assieme agli attivisti della categoria, come vera ed unica piattaforma valida. Scoppiò il finimondo. Fummo convocati dalla

¹ “Liberini” erano chiamati coloro che aderivano al sindacato che si era formato quando la componente cattolica, nel 1948, aveva abbandonato la Cgil unitaria perché egemonizzata dalla componente comunista, per formare un sindacato “libero e autonomo”, appunto la Libera Cgil, che poi diverrà la Cisl nel 1950 inglobando anche componenti laiche e socialdemocratiche.

Confederazione a Roma con la Filca nazionale e in quella sede tenemmo duro e la spuntammo. La piattaforma valida rimase la nostra, la Filca nazionale non partecipò alla trattativa, la gestimmo come Usp di Ancona e, dopo una lotta durissima, la vertenza si risolse con una mediazione del ministro del Lavoro Delle Fave. Il risultato fu eccezionale, un grande successo. Con quel contratto facemmo per la prima volta molti iscritti.

La vertenza la conducemmo in modo unitario, in particolare con un mio collega ed amico della Cgil, Lanfranco Lodovichetti. Andavamo in giro insieme; se pioveva mi veniva a prendere con l'auto (io avevo solo la motocicletta). È incredibile ma andavamo davvero d'accordo, grande correttezza e stima reciproca, ci dividevamo i compiti per coprire l'intera area senza problemi, contrariamente ad altri sindacalisti della Cgil la cui correttezza era solo occasionale. La qualità degli uomini, ad Ancona e oltre, sarà sempre importante.

Alla fine della vertenza organizzammo una sottoscrizione a sostegno dei sindacati, chiedendo 500 lire a ogni lavoratore, che raccoglievamo davanti alle fabbriche nei giorni di paga. Fu commovente vedere gli operai fare la coda per versare il contributo al sindacato. Le quote ricevute decidemmo, senza problemi, di dividerle a metà tra Cisl e Cgil. Un mese dopo si fece viva la Uil per chiedere la sua parte: ma chi l'aveva mai vista in quella vertenza? Avevamo fatto tutto noi, e in più d'un caso c'eravamo anche presi le manganellate dalla celere.

Quella delle fisarmoniche fu non solo una bella esperienza di organizzazione e di contrattazione, ma anche di rapporti tra sindacati. All'inizio ero stupito della sorpresa dei dirigenti della Cgil di fronte alla mia disponibilità a fare assemblee e comizi unitari e a rispettare lealmente gli accordi. Una correttezza che non tutti i sindacalisti della Cgil ricambiavano. Ad Ancona mi trovai bene, c'erano dei bravi dirigenti, Marini, Pietripaoli, De Minicis, Stacchio, Grifoni... C'era molto da imparare e io ne approfittai a piene mani. L'Usp peraltro favoriva la mia partecipazione alle vertenze importanti: cottimi ai Cantieri navali, Raffineria Api, Farmaceutica Angelini, e poi i mezzadri, vertenze aziendali e nazionali con l'indimenticabile Luigi De Minicis.

UN'EPOCA NUOVA

Dopo Ancona ti sei spostato in Veneto: un passaggio cruciale e gravido di futuro nella tua vita di sindacalista. Siamo agli inizi degli anni sessanta, quando molte cose cambiano sul piano politico e sociale, e anche nel sindacato. E in particolare modo nella Fim. Parliamo un po' di quel periodo.

Sì, tutto cambia con gli anni sessanta. Lo sviluppo economico e occupazionale impetuoso produce profondi cambiamenti sociali, soprattutto nel mondo del lavoro: entrano nelle fabbriche nuovi soggetti, provenienti dall'agricoltura e dal Sud. Soprattutto, entrano

massicciamente lavoratori giovani, che rivendicano una giusta partecipazione ai benefici dello sviluppo, diritti di civiltà nei luoghi di lavoro e di cittadinanza nello Stato. La Cisl, grazie al suo impegno nella formazione, è pronta ad immettere in quel formidabile processo forze nuove, le forze del cambiamento e del “rinascimento” sindacale.

Muta lo scenario politico e culturale, nazionale e internazionale. In Italia comincia l'esperienza di centro-sinistra, con i socialisti nell'area di governo, ormai emancipati dalla sudditanza al Pci. Se i risultati saranno inferiori alle attese, il centro-sinistra segna comunque un'importante rottura di vecchi e logori equilibri, un momento di apertura non solo nel quadro politico, ma nella stessa cultura politica del paese.

Nel mondo compaiono personaggi nuovi: è l'epoca di Kennedy, Kruscev, Giovanni XXIII, che aprono “nuove frontiere” di dialogo, di confronto pacifico, di orizzonti politici e ideali.

Per la mia generazione di militanti sindacali della Cisl, già nutriti di idee nuove sull'impegno sociale dei credenti, il magistero di Giovanni XXIII (“cercare ciò che unisce”) e del Concilio Vaticano II (“avviare un aggiornamento...”), furono una ventata d'aria fresca, una sollecitazione e un'autorevole conferma delle idee da tempo maturate (avevamo già letto tutto quello che era disponibile sul mercato italiano di Emmanuel Mounier e Jacques Maritain, *L'attesa della povera gente* di Giorgio La Pira, sull'impegno cristiano, sugli aspetti della testimonianza da rendere al mondo della politica e dell'economia; conoscevamo don Primo Mazzolari, scoprivamo don Lorenzo Milani).

Cadevano schemi consolidati, ci si risolleleva da torpide stanchezze; si apriva un campo di impegno che abbracciava tutto il mondo: la pace, le lotte di liberazione dei popoli oppressi, il tramonto del colonialismo, l'opposizione alla guerra nel Vietnam, la protesta per la repressione nei regimi comunisti, dalla rivolta di Ungheria nel 1956, ai moti di Polonia e Berlino Est fino alla “Primavera di Praga” nel 1968. Senza paraocchi ideologici, ma con la freschezza di un riconoscimento istintivo di ciò che si muoveva in direzione della giustizia e della promozione della dignità umana.

Di tutto ciò beneficiò grandemente la Cisl, che si arricchì di nuovi giovani dirigenti, già in sintonia con questo clima, in buona parte formati al Centro studi di Firenze, motivati e competenti; non rassegnati a chiudersi nella preoccupazione di distinguersi dalla Cgil, ma decisi a *sperimentare il nuovo* senza complessi nel conflitto sociale, forti di una solida, ben interiorizzata cultura democratica e pluralista. Saranno questi giovani i protagonisti di primo piano della primavera sindacale degli anni sessanta.

Sospinto da una classe lavoratrice nuova e consapevole dei propri diritti, il sindacato italiano, soprattutto nell'industria e in particolare in quella metalmeccanica, cominciava a prendere l'iniziativa con grandi mobilitazioni, tra le quali è rimasta celebre quella degli elettromeccanici nel 1960, che ebbe il suo epicentro a Milano, ma con

robuste propaggini in tutto il territorio nazionale, a partire dal Veneto e dal Friuli. Si apriva la strada per la sperimentazione della contrattazione aziendale, alla quale la Fim diede un grandissimo contributo con vertenze concrete e con un capillare lavoro di formazione. Quella sperimentazione di una nuova politica rivendicativa, anche se all'inizio era piuttosto elementare, produceva un tipo nuovo di militante di fabbrica, attento alle condizioni concrete del lavoro ed "esperto" in esse.

E i risultati vennero...

Sì, i risultati non tardarono a venire, frutto di una contrattazione finalmente animata da contenuti nuovi e sorretta da un sindacato motivato e "attrezzato" culturalmente. Il contratto del 1963 portò, tra l'altro, la conquista storica del diritto alla contrattazione aziendale. Il contratto del 1966, anche se per taluni versi deludente, portò ulteriori conquiste, tra cui la trattenuta sindacale su delega: acquisizione importantissima, che fece uscire il sindacato dalla precarietà economica e lo dotò di risorse per svolgere con efficacia il suo impegno, oltre il giorno per giorno e con un finanziamento adeguato e trasparente da parte dei lavoratori iscritti; ciò fece sentire l'organizzazione sindacale una cosa loro, una conseguenza di libere scelte e responsabilità. Poi venne il famoso contratto del 1969, quello dell'"autunno caldo", seguito da quello importantissimo del 1973. Ma di questi contratti e dei loro contenuti dirò più avanti. Per farla breve: quello tra il 1963 e il 1973 fu un decennio di conquiste di diritti attraverso la contrattazione, che sollecitavano altri diritti civili e sociali che verranno copiosi negli anni settanta.

NEL VENETO "BIANCO"

Come accennato, in quel periodo ti eri trasferito in Veneto. Come avvenne?

La proposta di andare in Veneto mi fu presentata dalla Confederazione nazionale all'inizio del 1961 e sollecitata dal segretario dei mezzadri trevigiani Ferruccio Paro, con il quale avevo frequentato lo stesso corso annuale a Firenze. Decisi di accettare, anche perché mi affascinava l'attività del Cecat (Centro per l'educazione e la cooperazione agricola trevigiana), un'esperienza di ispirazione "mounieriana" che ben traspariva dal suo giornale "Comunità", e ancora di più dal suo impegno educativo e culturale nelle campagne. Il Cecat lo aveva fondato e lo guidava un personaggio straordinario, Domenico Sartor, proveniente dalla Resistenza, deputato democristiano e primo segretario generale della Cisl di Treviso. Inoltre a Treviso avevo due amici: il già nominato

Ferruccio Paro e Isaia Beldì, vicentino, che dopo il corso annuale di Firenze aveva fatto la sperimentazione proprio a Conegliano. Tutti e due, pur non nascondendo i problemi del Mandamento di Conegliano, mi incoraggiarono ad andare.

Così andai e appena possibile trasferii la mia famiglia a Conegliano, dove l'Unione provinciale della Cisl mi aveva nominato segretario mandamentale.

Delegato dell'Unione, vale a dire confederale. Non rappresentavi ancora la Fim?

Bisogna ricordare che a quel tempo il sindacato era ancora molto "orizzontale", non era così netta l'articolazione in categorie come l'abbiamo conosciuta successivamente. Molte categorie avevano un numero di iscritti che non consentiva di pagarsi nemmeno un dirigente per tutta la provincia. Si tenga presente che gran parte dei segretari di categoria erano operai che lavoravano in fabbrica e di fatto contavano ben poco nella gestione del sindacato provinciale. Una delle ragioni della centralizzazione delle categorie era, inizialmente, la loro debolezza economica. Molte, tra cui la Fim, non avevano in tutta la provincia nemmeno un operatore a tempo pieno.

Successivamente mi elessero segretario della Fim provinciale, pur rimanendo delegato di zona della Cisl. La scelta di farmi eleggere segretario della Fim fu fatta da Bepi Busato, operaio, segretario provinciale, motivando la mia elezione con la possibilità, anche politica, di avere contatti con tutte le fabbriche metalmeccaniche della provincia, molte delle quali chiedevano la mia presenza. Busato convocò il Direttivo provinciale una domenica mattina e così mi elessero segretario provinciale della Fim di Treviso. Comunque - ripeto - il sindacato era sostanzialmente "orizzontale" e le categorie, Fim compresa, non emergevano ancora con una propria fisionomia. Basti ricordare che la sigla Fim era scarsamente utilizzata anche nei volantini. A Treviso i primi cartelli con una grande scritta Fim li facemmo a mano nel maggio del 1961. I limiti nell'operare senza autonomia economica e organizzativa impedivano una diretta gestione dei quadri, delle vertenze e di tutte le attività che richiedevano risorse. A partire dal 1963 si avviò progressivamente il ruolo della Fim nella provincia che si affermò pienamente nel 1965.

Ma poi le cose sono cambiate. In che modo?

A Conegliano, contrariamente alle previsioni, convinsi l'Usp di far tornare anche Isaia Beldì, che nel frattempo, terminata la sperimentazione, era tornato alla Usp di Vicenza e dove, peraltro, si trovava male. Essere in due era necessario se si voleva dare una svolta alla presenza della Cisl, e nonostante la pesante situazione

economica, la Usp accettò il ritorno di Beldì. Ci trovammo così a lavorare assieme con un progetto condiviso, di intervento organizzativo d'assalto e di regole rigorose, di sobrietà e serietà nei rapporti con le istituzioni e le controparti.

Eravamo due sindacalisti totalmente privi di mezzi. Niente ciclostile, niente mezzi di trasporto, niente soldi. Beldì aveva la bicicletta, io nemmeno quella, per cui ne presi una a noleggio per vari mesi. Poi venne la prima auto, una vecchia Topolino sempre rotta. Il meccanico ci consentiva di pagare a rate le frequenti riparazioni. Infine, nel 1966 l'Unione mi acquistò una 500 nuova.

Avevamo una vasta area da coprire con punte di venti km di distanza da Conegliano. I nostri punti di forza furono la scelta di investire a raggiera tutte le fabbriche (di tutte le categorie, senza dimenticare i mezzadri), fare iscritti, valorizzare i giovani e le donne, individuare attivisti e candidati per le Commissioni interne, organizzare corsi di formazione, predisporre piattaforme, organizzare scioperi, firmare accordi. Potemmo presto contare su una nuova formidabile risorsa, un buon numero di attivisti che assumevano ruoli di organizzatori sindacali anche in aziende diverse dalla propria. Fra tutti emergeva Vittorino Dal Bo, giovanissimo operaio qualificato, che non solo era il leader della Fim alla Zoppas, ma diventò presto il presidente della Commissione interna, militante indomabile, oggetto di ricorrenti provvedimenti disciplinari, tanto gravi quanto ingiustificati. Con Dal Bo c'era Renato Paccagnan, segretario della Sas (Sezione aziendale sindacale) calmo e instancabile nel suo impegno sindacale. Con loro alla Zoppas e nelle altre aziende si formavano numerosi attivisti, così come a Treviso Valeriano Scomparin disegnava la nuova Fim e Bedin prima, poi Dino Rasera e Giovanni Trinca a Castelfranco e Montebelluna davano prova di un grande lavoro di organizzazione e di crescita dei quadri senza precedenti.

Considerando la grande mobilità del lavoro dall'agricoltura alle fabbriche, dalle piccole aziende alle grandi, la nostra scelta politica e organizzativa favorì notevolmente il nostro "assalto" alla Zoppas di Conegliano che, con i suoi 2000 dipendenti, diventava il pilastro del nostro progetto di costruzione del sindacato. La Zoppas era la fabbrica più importante, gli iscritti alla Fim erano poche decine, in Commissione interna eravamo in minoranza. In un anno facemmo 900 iscritti; alle prime elezioni di Commissione interna la Fim vinse con una schiacciante maggioranza.

Certo, non era un frutto caduto dal cielo: ero ossessivamente presente davanti alla fabbrica per coprire tutti e tre i turni e i giornalieri. Andavo lì alle cinque e venti del mattino e ci rimanevo fino alle sei e mezza, perché in quel lasso di tempo arrivava il primo turno e usciva quello notturno; poi alle 7,30 attendevo i giornalieri, quindi ero presente nell'intervallo di mensa fino alle 13,30, quando arrivavano i lavoratori del secondo turno. Ogni giorno incontri, scambi di idee, nuovi proseliti. La Fim c'era. Questo fu il nostro punto di forza.

Un altro punto di forza fu la popolarità che avevamo conquistato tra i mezzadri: questi lavoratori, maltrattati da secoli, a vedere un sindacato, nella loro categoria e nell'industria, dove si inserivano i loro figli, con dirigenti così combattivi che parlavano di diritti e di giustizia e vincevano le vertenze, con un linguaggio che riscopriva tracce nella loro memoria, si iscrivevano con convinzione. Qualche volta, qualcuno di loro, ignorando quanto io fossi contrario alla presenza di sindacalisti deputati, veniva da me al termine dei comizi e mi diceva: ti faremo deputato!

L'agricoltura era ancora molto importante soprattutto in quelle zone, e i figli e le figlie di quei mezzadri poi venivano a lavorare nelle fabbriche che andavano moltiplicandosi - soprattutto piccole e medie aziende - e volevano iscriversi al "sindacato di Bentivogli". Fu sull'onda di questo travaso dal mondo dell'agricoltura a quello dell'industria che cominciammo a parlare di "metamezzadri", un'espressione poi divenuta corrente per indicare il peculiare tipo di lavoratore industriale nel Veneto in quegli anni.

Tuttavia, malgrado i successi, tu avesti dei problemi all'interno della Cisl.

A dire il vero, nell'Unione trovai stima e rispetto. L'Unione non perdeva occasione per valorizzarmi, si trattasse di fare relazioni ai Convegni sindacali provinciali o di partecipare a Venezia a incontri sui problemi dello sviluppo del Veneto ai quali partecipava il professor Innocenzo Gasparini con altri intellettuali, per me molto interessanti, sia per il forte vincolo che mi aveva subito legato alla terra veneta, sia per la mia insaziabile curiosità politica e culturale.

Naturalmente l'arrivo del sottoscritto e di Beldì fu veramente dirompente, per lo stile, il dinamismo, la preparazione, la tensione ideale, per il rigore nei rapporti con le autorità, con le forze politiche e con gli imprenditori. Il nostro arrivo non fu un sasso nello stagno, ma una valanga, gestita positivamente dalla buona fede e disponibilità di tutti. Stimavamo e rispettavamo senza riserve i dirigenti provinciali dell'Unione operando con la massima trasparenza, ma anche con notevole autonomia, per altro indispensabile col proverbiale dinamismo che ci caratterizzava, ma era anche una prassi nuova.

Ricordo un episodio sintomatico, che creò una momentanea frizione con l'Unione. Alla Zoppas, dopo un intenso lavoro di preparazione, inviata la piattaforma rivendicativa all'azienda, ottenuto un rifiuto di incontrare i sindacalisti, proclamiamo un giorno di sciopero senza aver avvertito l'Unione, per pura dimenticanza. Alla vigilia dello sciopero mi chiama da Treviso il segretario generale aggiunto e mi dice che prima di fare lo sciopero dovevo sentire l'Unione, non avendolo fatto dovevo sospenderlo. Gli rispondo che avevo lavorato mesi per sentire gli operai sulle rivendicazioni, c'era l'intesa con la Fiom e la lotta, stante il diniego alla trattativa della Zoppas, era inevitabile... Eh no - mi ribatte - dovevi prima sentire l'Unione; adesso lo sciopero devi

sospenderlo. E io: come faccio a sospenderlo la sera prima? A questo punto mi fa, con un tono che pareva una minaccia: adesso ti passo l'onorevole. L'onorevole era il segretario generale Agostino Pavan, che era anche deputato. Dunque, mi passa l'onorevole, il quale cerca di convincermi con le buone a sospendere lo sciopero. A quel punto taglio corto: senta onorevole, domani lo sciopero si fa in ogni caso; ma se volete, un minuto dopo io vi presento le mie dimissioni irrevocabili, senza nessun problema... Ero sincero, capivano che non bluffavo.

Insomma, lo sciopero si fece come programmato, e riuscì pienamente; non venne nessuno dell'Unione, cosa rara nella storia del sindacato di allora; feci io il comizio in mancanza di un dirigente dell'Unione. La cosa mi intimidiva un po', era il primo comizio che tenevo a Conegliano ad almeno 2000 operai. Andò benissimo e fu un grande successo. Poi iniziammo la trattativa e facemmo l'accordo, un bell'accordo. Dopo anni di batoste, dovevamo dare una immagine alta della dignità del sindacato dei lavoratori.

Nel complesso, come erano i rapporti con la Democrazia cristiana?

Nei rapporti con la Democrazia cristiana non ci fu mai alcuna interferenza. Anche io e Beldì sapevamo distinguere un democristiano di destra da un democristiano di sinistra, ma pensavamo che il sindacato dovesse interloquire su problemi del sindacato sempre con la correttezza dell'autonomia che non favorisce nei partiti le correnti, ma i contenuti.

Inoltre non va dimenticata la povertà dell'esperienza sindacale del primo decennio, per sottosviluppo, povertà, repressione, emigrazione. Modeste lotte e modesta contrattazione non fanno crescere bene un'organizzazione. Pastore non aveva parlato a caso quando aveva affermato che il sindacato è forte in una economia forte. Mi fu detto che io, nel 1961, ero il 14° segretario mandamentale di Conegliano, non credo che ciò fosse senza significato, c'era chiaramente un terreno dissestato da lavorare e che necessitava di una nuova semina. Un altro punto di forza fu la crescita e la disponibilità dei quadri di fabbrica (gli attivisti), molti dei quali ben presto iniziarono ad aiutarci con grande efficacia nella attività sindacale nel mandamento (volantinaggi, riunioni in piccole aziende, picchetti, ecc., sviluppando dinamiche di crescita formidabile di nuovi dirigenti). Quando arrivai a Conegliano un ex sindacalista che avevo casualmente incontrato mi disse: tu sei bravo ma non credo che ce la farai a cambiare la situazione. Qui la gente esprime la propria filosofia di vita con frasi del tipo: *"mi no vao a combater, mi no m'intrigo"*. Ma ebbe torto, perché trovai nei lavoratori una grande disponibilità all'impegno, pronti a dare fiducia al sindacato, a interessarsi dei problemi, ad essere protagonisti e battersi per vincere.

I veri problemi e attriti si ebbero dopo le elezioni politiche del 28 aprile 1963. Per una serie di cause Agostino Pavan non venne eletto deputato. Le cause della non elezione furono principalmente l'elezione del candidato della bonomiana Coldiretti, la perdita di Treviso di un seggio a favore di Venezia e uno spostamento dell'elettorato verso candidati conservatori. A parte l'ingenerosa ricerca dei "traditori interni", che non c'erano, il grosso problema era che Pavan, non essendo stato eletto, non intendeva lasciare l'incarico sindacale, mentre Antonio Neri, segretario generale aggiunto, sindacalista di alto livello, era, come da intese preelettorali, pronto a succedergli. Di qui la nascita di un aspro conflitto e senza esclusione di colpi.

Per conto mio feci la mia parte in favore di Neri, ma confesso che provai un grande disagio, perché la lotta interna avveniva tra persone legate da amicizia. Le mie rivendicazioni nel conflitto non avevano nulla di personale, volevamo la verticalizzazione, l'incompatibilità tra incarichi politici e incarichi sindacali e uno stile di servizio nello svolgimento del lavoro sindacale.

Dopo 11 anni di lavoro per lo sviluppo della Fim e della Cisl di Treviso, ho lasciato la provincia con la stima per i risultati positivi, tra i quali aver fatto crescere una nutrita squadra di giovani dirigenti inseriti in strutture e categorie ai vari livelli, ed ero ancora segretario provinciale della Fim, senza aver mai ricercato né accettato altri incarichi, ed anche questo era stato un punto di forza, aver fatto crescere dirigenti trevigiani.

Di fatto quindi, per la Cisl, eri un semplice operatore...

... sì, ero un semplice operatore dell'Unione successivamente eletto anche segretario della Fim, che però all'inizio avevo una limitata possibilità di movimento nell'ambito provinciale, non avendo le categorie quell'autonomia che rivendicavamo e che avrebbero avuto successivamente. All'inizio non avevo nemmeno un mezzo di trasporto.

Proprio per questo una delle mie prime battaglie fu per la verticalizzazione, affinché le categorie avessero la loro autonomia organizzativa e finanziaria, una rapporto diretto con la Federazione Nazionale e, ovviamente, una direzione unitaria nelle aziende dell'intera provincia. La verticalizzazione potenziava le categorie e sostanzialmente la democrazia nel sindacato col completamento delle articolazioni democratiche e partecipative. Alla fine la spuntammo, grazie anche all'appoggio della Segreteria nazionale della Fim, in particolare di Gian Battista Cavazzuti e Franco Castrezzati. La loro visita a Conegliano per sancire l'appoggio nazionale alla battaglia per la verticalizzazione fu molto apprezzata dai militanti, ci sentimmo davvero coperti dalla Fim nazionale.

LA BATTAGLIA PER L'INCOMPATIBILITÀ

Al centro del tuo impegno in quegli anni fu la questione dell'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche, che tu consideravi come un punto discriminante per una vera autonomia del sindacato. Come affrontasti il problema, anche nei confronti della Confederazione?

A quell'epoca facevo ancora parte della Commissione nazionale giovani della Cisl, nella quale ero stato inserito fin dai tempi di Ancona. Nella primavera del 1964 si riunì la Commissione confederale giovani in Sardegna. Macario era già segretario generale della Fim. A Cagliari sollevai il problema dell'incompatibilità alla presenza dell'onorevole Vito Scalia segretario confederale organizzativo, il quale si arrabbiò moltissimo. E i funzionari confederali, che fino ad allora mi tenevano in grande stima, si arrabbiarono pure loro, pensando che così avevo rotto il giocattolo. Risultato finale: fui rimosso dalla Commissione confederale giovani Cisl e anche dal gruppo istruttori nazionale del campo scuola. Informai Macario, che come risposta mi nominò componente della Commissione confederale giovani in quanto rappresentate nazionale dei giovani Fim, e mi inviò ai campi scuola Cisl per incontrare i giovani metalmeccanici a nome della Fim nazionale.

Così il tentativo di tenermi lontano dai giovani Cisl, in quanto "pericoloso incompatibilista", fallì miseramente. Macario, appena giunto alla Fim nel novembre del 1962, nei primi mesi del 1963 mi fece cooptare nel Consiglio generale e nell'Esecutivo nazionale Fim, poi mi nominò delegato del Centro dei giovani Fim, che nel frattempo aveva costituito nell'ambito di una grande mobilitazione e sottoscrizione nazionale per la formazione sindacale, evento straordinario che investì in profondità l'intero corpo della Fim, e anche all'esterno. Così rientrai nella Commissione nazionale Giovani confederale, la quale più tardi fu sciolta, malgrado avesse svolto una funzione positiva nonostante i condizionamenti.

Così era la Fim: faceva crescere i quadri, assicurava a tutti una grande libertà di critica, di ricerca e di proposta, difendeva i suoi dirigenti, e li sosteneva, se necessario, anche in contrasto con la Confederazione.

La battaglia sull'incompatibilità creò a Treviso conflitti piuttosto aspri.

A Treviso la questione della incompatibilità avrebbe potuto risolversi fisiologicamente, senza eccessive tensioni. Era cresciuta la consapevolezza tra molti lavoratori di questa scelta. Lo stesso onorevole Pavan, che non aveva mai compreso il dibattito interno, aveva il merito di aver fatto crescere un valido gruppo dirigente e non

degli scudieri come avevano fatto altri segretari di altre Unioni, aveva dichiarato che con la prossima rielezione a parlamentare del 1963 avrebbe lasciato l'incarico. Era previsto che il successore sarebbe stato Tonino Neri, allora segretario aggiunto, sindacalista di grande carisma e prestigio.

Il problema nacque con la mancata rielezione dell'onorevole Pavan, il quale a quel punto ritenne di mantenere l'incarico di segretario generale dell'Usp di Treviso. L'apertura del conflitto tra il candidato uscente e il candidato entrante fu immediata, assumendo velocemente toni aspri. Neri, oltre ad avere le qualità, aveva anche i numeri per fare il segretario generale. Poteva contare sui mezzadri, i metalmeccanici, i lavoratori delle costruzioni, del tessile e abbigliamento, dei trasporti e parti di categorie dei servizi e del pubblico impiego. Neri poteva contare su quasi tutti i segretari mandamentali: Conegliano, Montebelluna, Valdobbiadene, Castelfranco, Oderzo. Per contrastare l'opposizione l'Unione assunse alcuni nuovi operatori e ne fece venire altri da fuori provincia, ma fu un disastro perché i "nuovi acquisti" sguinzagliati per la provincia non riuscivano a farsi accettare dai lavoratori cislini che, conoscendo le cause del conflitto interno, li rifiutavano. In non pochi casi questi operatori ci tenevano a farci sapere che anche loro in fondo si riconoscevano nelle nostre linee politiche. Qualcuno tentò di fare il proprio lavoro in spazi scoperti con rigorosa neutralità tra le due parti.

L'Unione passò poi al gioco pesante. Gianni Busnello, un bravissimo sindacalista proveniente dai trasporti, inserito nella categoria tessile-abbigliamento nella prospettiva di diventarne il segretario, appena manifestò la propria posizione in favore del cambiamento fu licenziato. La Filca nazionale, su richiesta dell'Unione, commissariò Isaia Beldì, che era stato eletto dalla totalità del congresso e che aveva portato il tesseramento a livelli da primato. Per quanto mi riguardava, avevano pensato ad una mia rimozione/promozione, in accordo con Storti, per poter liberamente cacciare poi anche Bedin dalla Filta. Stavano preparando un invito ad andare ad un corso di alta direzione sindacale per poi destinarmi in altra provincia. Neri aveva aperto il conflitto dimettendosi dalla segreteria dell'Usp, le dimissioni vennero accettate senza un minimo di riflessione e di confronto. Successivamente Neri, con motivi pretestuosi, fu denunciato ai probiviri dell'Usp e da questi espulso. L'opposizione alla segreteria continuò la propria lotta con decisione. L'unico risultato certo conseguito dalla segreteria fu il dissesto finanziario dell'Usp stessa.

Alla fine venne l'On. Scalia per chiudere la partita; volle parlare solo con me, accettando le nostre richieste: autonomia delle categorie, rimborso alla Fim per i danni economici causati dal ritardo della concessione dell'autonomia amministrativa, arrivo di un nuovo segretario generale Usp dall'esterno. Non proponevamo candidati nostri. La Confederazione mandò Lino Bracchi da Ferrara col quale aprimmo una fase nuova di crescita e di grande unità interna.

Quella di Treviso fu sicuramente una delle battaglie più significative per lo sviluppo dell'autonomia. All'inizio degli anni sessanta in

Parlamento c'erano 32 deputati sindacalisti della Cisl. In cinque Unioni del Triveneto, tra le più importanti, il segretario generale dell'Usp era anche parlamentare. Pensare che questo fosse ininfluenza nella vita e nelle scelte del sindacato era a dir poco una amenità, anche se non erano mancate occasioni di espressione, anche clamorosa, di autonomia dalla Dc. L'incompatibilità con tutte le cariche politiche, a tutti i livelli, era un passaggio obbligato verso un'autonomia davvero rigorosa, anche in termini d'immagine, necessaria premessa a un pieno dispiegamento delle qualità del sindacato nuovo, sia in termini propositivi, sia per la costruzione di percorsi unitari indispensabili per una strategia di riforme capace di incidere sui piani governativi e per la stessa prospettiva unitaria che si andava delineando con le nuove e diffuse esperienze di unità d'azione.

C'erano molti problemi da risolvere, per noi molto importanti, che toccavano in profondità la vita della organizzazione, e la cui soluzione non era certo favorita da sindacalisti che facevano anche i deputati. Pensavamo alla fisiologia democratica, alle dinamiche dei gruppi dirigenti, alla formazione dei gruppi dirigenti, agli incarichi extrasindacali, ai rapporti con le forze politiche, ecc. Basti pensare alla permanenza negli incarichi. In Veneto in 5 Unioni, 4 delle quali dirette da parlamentari, la durata degli incarichi di segretario generale è stata di 28, 18, 15, 12 e 21 anni. Dati allarmanti sia sulla concentrazione del potere, sia sul blocco delle dinamiche dei gruppi dirigenti, sia per le derive burocratiche conseguenti.

Su questi temi misuravo anche la distanza da miei amici della Cgil, i quali apprezzavano il coraggio della nostra battaglia e aggiungevano, "noi non ce lo potremmo permettere", e sull'incompatibilità pensavano che ci imbarazzasse il fatto che i deputati della Cisl fossero democristiani, e ciò era semplicemente ridicolo. Molti cislini erano convinti democristiani eppure erano altrettanto convinti incompatibilisti. La differenza stava tra una concezione pluralistica della democrazia politica, per la quale il partito non è tutto e l'autonomia del sindacato è una colonna portante del sistema democratico, e una che invece ritiene che il partito è tutto e il sindacato solo una forza gregaria. Non è una differenza da poco

Fu una battaglia politica e culturale vittoriosa, ma durissima, tutt'altro che indolore. Non poteva essere altrimenti: si trattava di rompere con abitudini consolidate e soprattutto di scalzare posizioni di potere, anche personali, e strozzature al rinnovamento delle linee politiche e degli uomini, liberando l'organizzazione da un regime di interessato paternalismo. Nel Veneto tra sindacato, parlamentari o amministratori locali e correnti democristiane esistevano spesso intrecci complicati, che condizionavano il costume nonché le dinamiche dell'organizzazione e dei suoi gruppi dirigenti. Metterli in discussione non era cosa da poco. La tentazione del "maso chiuso" sembrava preferibile, per i deputati sindacalisti, e anche per una parte di sindacalisti non deputati portatori di una concezione burocratica ed ereditaria del sindacato, ad un costume aperto al nuovo, alla ricerca, al confronto, ai giovani non imbalsamati. È questo che la Fim adottò,

valorizzando al massimo i militanti in aperta rottura con una prassi di “plafonamento” culturale e politico, sviluppando una attività formativa alta e curiosità intellettuale. Del resto, ne andava della qualità e della originalità dell’organizzazione, della sua capacità di esprimersi liberamente e di far crescere al suo interno la gente senza interferenze e condizionamenti frustranti e paralizzanti.

Il raggiungimento dell’autonomia come categoria dava anche maggior forza sul terreno della contrattazione, in particolare a livello aziendale, che in quegli anni si andava sviluppando?

In Veneto la costruzione del sindacato, attivisti e iscritti, camminava in parallelo con lo sviluppo dell’azione contrattuale nelle aziende. Questa non si limitava alle aziende “storiche” e alle poche grandi aziende esistenti, ma investì massicciamente anche le piccole aziende piene di apprendisti, che sorgevano in continuazione, sparse nel territorio, allora prive di organizzazione e tutele sindacali.

La contrattazione aziendale, la prima e più importante forma di partecipazione dei lavoratori, ebbe una vasta e qualificata diffusione, modellando sempre meglio gli interventi su condizioni di lavoro, qualifiche, fatica, salute, sicurezza, monotonia, pause di riposo, attraverso l’organizzazione del lavoro. Molto forte era l’azione per il contrasto delle pratiche unilaterali e dell’autoritarismo delle direzioni aziendali e dei padroncini. Nacque in quegli anni la spinta egualitaria, da realizzarsi attraverso il superamento delle inaccettabili discriminazioni salariali e normative tra operai e impiegati, quelle territoriali, quelle tra uomo e donna, quelle per età, e una nuova forma di inquadramento professionale dinamico, con una particolare attenzione solidale verso i soggetti deboli nei rapporti di lavoro. Per capire cosa stava avvenendo tra i lavoratori, occorre immaginare il nuovo clima sociale, morale e politico che si determinava con la diffusa e capillare azione sindacale che li vedeva coinvolti e responsabili ben oltre gli obiettivi strettamente economici (nuovi diritti, linguaggio, relazioni, stimoli intellettuali, percorsi formativi, soggettività e nuovo protagonismo). Si era avviato un processo destinato a cambiare il lavoro e il suo contesto, le regole, le relazioni e i rapporti di potere tra lavoratori e datori di lavoro. Questo processo, con i suoi nuovi tratti culturali, si proiettava nelle famiglie, nell’ambiente sociale, nel territorio e cambiava le persone. I risultati di questo nuovo modo di fare sindacato furono consistenti non solo nella Marca Trevigiana ma in tutto il Triveneto, dove svolgevo un lavoro di coordinamento e di supporto dei gruppi dirigenti provinciali, su mandato di Macario.

Nel numero 6 di novembre/dicembre 1968 di “Dibattito sindacale” pubblicai un articolo nel quale facevo un bilancio della contrattazione aziendale nell’industria metalmeccanica del Triveneto (con esclusione di Trieste e di Monfalcone) a partire dal 1960, distribuendo gli accordi secondo le classi di aziende, i periodi di contrattazione, i contenuti, gli

agenti contrattuali. Tenendo conto della struttura dell'industria metalmeccanica veneta, caratterizzata dalla prevalenza di piccole e medie aziende, la realizzazione di 278 accordi, interessanti oltre 61 mila lavoratori, di cui più del 35% riguardante aziende con meno di 100 dipendenti, era un risultato di non poco conto. In particolare – sottolineavo nell'articolo – “l'esame di questi dati mette in evidenza la diffusione della contrattazione aziendale nelle piccole aziende, in quelle aziende cioè, dove il catenaccio posto dal contratto nazionale impedisce qualsiasi contrattazione integrativa”. Va ricordato inoltre che agli accordi sindacali formalmente stipulati tra le parti vanno aggiunti quelli, numerosissimi, derivanti dalla contrattazione informale preferita dal padronato e praticata dalle Commissioni interne, pratica che verrà superata, man mano che si consolideranno le rappresentanze sindacali aziendali e i processi stessi di sindacalizzazione delle Commissioni interne, nel senso di un più stretto collegamento col sindacato, azione che la Fim sviluppò con decisione fin dai primi anni '60.

Il contratto del 1963, inoltre, pur avendo conseguito la storica conquista del diritto alla contrattazione aziendale, lo limitava alle aziende sotto i 200 dipendenti. Il successivo contratto del 1966 avrebbe introdotto ulteriori restrizioni, e tuttavia la diffusione della contrattazione aziendale non si arrestò, ma in certo senso fu incentivata: nel solo periodo 1967-68 furono raggiunti ben 177 accordi, con notevole arricchimento anche dei contenuti.

Da tutto ciò traevo qualche conclusione per il futuro: “La contrattazione integrativa aziendale deve avere la priorità assoluta su quella nazionale. (...) Non è da sottovalutare il diverso rapporto che si crea con i lavoratori, in base al livello a cui si svolge l'azione rivendicativa: centralizzato, burocratico e di delega a livello nazionale; democratico e di partecipazione a livello aziendale”. Proprio da qui, come ho già accennato, lo sviluppo della contrattazione di base, con il coinvolgimento diretto dei lavoratori, è stato l'alimento per la crescita dell'organizzazione e ha favorito una crescente aderenza dei nuovi diritti al sentire dei lavoratori.

Parlando di contrattazione aziendale, vale la pena rievocare per sommi capi quella che si è svolta in quegli anni alla Zoppas, una delle più importanti aziende del Veneto.

La Zoppas aveva una tradizione di pesante discriminazione nei confronti degli iscritti alla Fim-Cisl, spesso vittime di provvedimenti punitivi fino al licenziamento, compresi i membri di Commissione interna, o spediti nel reparto confino allora chiamato “San Vittore”. Diversi lavoratori licenziati arbitrariamente o confinati in posti di lavoro insopportabili, furono costretti a emigrare per trovare un lavoro.

Nel corso della vertenza degli elettromeccanici (dicembre 1960) era stato siglato un accordo che conteneva gravi limiti, nel senso di

concedere ampia discrezionalità all'azienda nell'adottare metodi discriminatori. Nel giugno 1961, tre mesi dopo il mio arrivo a Treviso, dopo avere meticolosamente preparato i lavoratori e predisposto la piattaforma, raggiungemmo un accordo che raddoppiava i miglioramenti economici dell'accordo precedente e soprattutto ne eliminava ogni elemento discriminatorio. Un ulteriore salto di qualità lo realizzammo nell'accordo del luglio 1964, introducendo in attuazione del contratto nazionale il premio di produttività (il famoso P:H, cioè la produzione divisa per le ore lavorate nell'anno) e migliorando i criteri di assegnazione delle categorie, riducendo i margini di discrezionalità.

Prima dell'accordo sul premio di produttività alla Zoppas, stipulai un accordo sul premio di produttività anche all'ACME di Valdobbiadene, un'azienda sotto i 200 dipendenti, produttrice di motori agricoli, accordo che dette ai lavoratori risultati salariali straordinariamente elevati. Nell'ottobre 1965 fu perfezionato, alla Zoppas, il premio di produttività e introdotta una breve pausa retribuita per i turnisti per la "consumazione di uno spuntino" (così recitava l'accordo), che poi sarebbe diventata la mezzora retribuita per i lavoratori turnisti e a orario continuato. Ma la irremovibile dizione "consumazione di uno spuntino" la diceva lunga sulla mentalità da azzecagarbugli dei dirigenti aziendali, assistiti dalla Associazione industriali di Treviso, che adottavano nelle trattative. Pochi giorni dopo l'introduzione delle "breve pausa per la consumazione di uno spunto" fu messa in pratica da un simpaticissimo e creativo attivista della Fim Ferdinando Bucca, il quale al momento dello spuntino srotolò una tovaglia bianca per terra vicino al suo posto di lavoro posandovi sopra le proprie vettovaglie e quindi procedendo tranquillamente alla loro consumazione. Immediato e minaccioso fu l'intervento del capo reparto che riteneva le modalità adottate da Bucca per lo spuntino una violazione della norma dell'accordo annunciando i più gravi e pesanti provvedimenti disciplinari. Chiedemmo immediatamente un incontro con la Zoppas presso l'associazione industriali. Nell'incontro, svoltosi con tratti tragicomici, la spuntò la Fim, sostenendo la piena coerenza della modalità di Bucca di fare lo spuntino col testo dell'accordo.

Nell'aprile 1968, con un nuovo accordo aziendale "il tempo sufficiente per la consumazione di uno spuntino" diventerà di 30 minuti retribuiti, venne elevata la base di calcolo del premio e furono ampliate le pause retribuite per i lavori a catena e a ritmo vincolato. Fu anche conquistato il diritto di costituire una Commissione interna per ogni stabilimento (prima ce n'era una sola centralizzata). In un successivo accordo del maggio 1969 fu ottenuto il riconoscimento dell'"esperto di linea" eletto dai lavoratori: era stata adottata quella strana dizione perché l'azienda si rifiutava di riconoscere il delegato e la sua natura sindacale. Fu costituito un comitato paritetico su igiene e infortuni sul lavoro con compiti di indagine e prevenzione, che dette il via ad una delle esperienze di punta nella categoria nel campo della tutela della salute in fabbrica. Inoltre venne acquisito il diritto di assemblea in ambito aziendale con presenza dei sindacalisti esterni.

Alla fine del 1970 la Zoppas venne assorbita dalla Zanussi. La nuova gestione dovette vedersela subito con un'aspra vertenza, che io guidai come segretario nazionale, conclusa con un accordo il 1° luglio 1971 dopo cinque mesi di lotta e 200 ore di sciopero. Fu un grande accordo per i suoi contenuti, tra i quali: garanzia dell'occupazione (ritiro dei 2500 licenziamenti minacciati) e regolamentazione dei trasferimenti; istituzione di una commissione sull'ambiente di lavoro, con l'intervento di medici concordati e pagati dall'azienda; monte ore per l'attività sindacale dei delegati; "salario garantito" nel senso che ai lavoratori sospesi o in cassa integrazione veniva garantita una retribuzione pari al 95-98% del salario mensile. Questa rivendicazione era scaturita dallo stillicidio delle sospensioni dal lavoro per ragioni di disorganizzazione dei rifornimenti e che finiva per determinare una sensibile riduzione della retribuzioni. Ricordo la telefonata di un delegato della Zoppas di Conegliano, subito dopo la firma dell'accordo che mi disse: "Franco con questo accordo sul salario garantito abbiamo ottenuto la 14^a", tale era la perdita media annua delle sospensioni aziendali. Sulla scia di questo accordo, firmato presso il ministero del Lavoro con l'abile mediazione del Ministro Mario Toros, verrà realizzata una profonda riforma della Cassa integrazione guadagni. A vertenza conclusa Bruno Trentin, che fin dall'inizio della vertenza era stato scettico sulla rivendicazione del salario garantito, venne a congratularsi con me e mi disse: "sinceramente non credevo che ce l'avresti fatta".

LA FIGURA E IL RUOLO DI MACARIO

Nel frattempo la tua posizione nel Veneto aveva conosciuto qualche sviluppo.

Fin dal suo arrivo alla guida della Fim Luigi Macario cominciò ad utilizzarmi per il Triveneto in situazioni di emergenza (rapporti unitari, partecipazione alle lotte, sostegno per vertenze difficili, rapporti con le Usp, informazione e formazione, nuovi quadri). Nel 1966, dopo che la Cisl nazionale decise di concludere l'esperienza unitaria con la Uil nella Camera del lavoro di Trieste (residuo delle occupazioni prima slave, poi angloamericane). Macario mi chiamò e mi chiese di andare a Trieste, perché era giunto il momento di far nascere anche lì la Fim. E così feci: non fu una passeggiata, a Trieste non scherzavano, subii anche un paio di aggressioni. Ma la Fim si fece, nei cantieri navali, nella siderurgia, nella fabbrica macchine, nelle piccole aziende.

Alla fine degli anni sessanta la Fim nel Triveneto, da Bolzano a Trieste, era molto cambiata, contribuendo, assieme alle altre categorie, e parti significative del settore pubblico a cambiare anche le Unioni. Prima della mia elezione a segretario della Fim nazionale, ero diventato segretario della Fim di Treviso e coordinatore della Fim del Triveneto. Era stato Macario a istituire questo coordinamento, non statutario, in modo da favorire le relazioni tra le strutture della Fim,

sostenerle rispetto ai tentativi di prevaricazione delle Usp, favorire la crescita dei gruppi dirigenti, poter dare una mano ai fimmini che nelle Unioni avevano maggiori difficoltà e spesso a rischio di essere “fatti fuori”, oltre che intervenire in tutti i casi di “pronto soccorso”, vertenze difficili, e soprattutto organizzare la formazione.

Sul finire degli anni '60, la Fiom nazionale, allo scopo di favorire il rinnovamento dei propri sindacati e favorire il processo unitario, inviò un coordinatore da Roma per il Triveneto, Enrico Galbo, di posizioni trentiniane, col quale lavorammo in piena sintonia, con stima reciproca, risolvendo unitariamente i problemi che si ponevano nei vari territori.

Quando lasciai la Fim di Treviso e del Triveneto si poté fare un bilancio di un lungo periodo di impegno, di fatica, di sacrifici. Gli sforzi delle Fim trivenete furono premiati. Dal 1959 al 1970 si passò da 10 mila a 48 mila iscritti.

Alla fine degli anni sessanta la Fim del Veneto aveva il gruppo dirigente più giovane di tutta Italia; l'86% dei dirigenti proveniva dalla categoria operai ed erano contraddistinti da una grande passione per la formazione.

Questo cammino della Fim, con tempi e modalità diverse, fu lo stesso di gran parte delle categorie industriali della Cisl.

Al congresso del 1969 la Cisl votò le incompatibilità e aprì con slancio e creatività al processo unitario.

Luigi Macario, che allora era il segretario generale della Fim, affiora continuamente nei tuoi ricordi come uno che stava dalla parte dei giovani e dei fermenti più innovativi. Era davvero così? E quale fu il suo atteggiamento nei vari conflitti con gli onorevoli sulle incompatibilità?

Macario era una persona straordinaria, dotato di grande intelligenza, cultura, umanità, uno che sapeva molto ascoltare gli altri e soprattutto ascoltare e valorizzare i giovani, sapendo filtrare qualità e intemperanze. La prima volta che venne a Treviso nel 1962 (Macario era ancora segretario confederale), aveva sentito parlare di me solo per il conflitto con la Filca nazionale sul contratto delle fisarmoniche. Rimasi stupito quando, dopo aver incontrato il segretario dell'Unione l'onorevole Pavan, con il quale peraltro era in rapporti di amicizia, gli chiese di vedermi. Pavan mi telefonò a Conegliano e così potei incontrare Macario a quattrocchi, come chiese lui. Parlammo un po' di tutto, e non solo dell'Unione. Lui seguiva con attenzione le mie parole, era stimolante e incoraggiante.

Nella Fim lo scontro sulle incompatibilità era aperto, duro e pubblico. Alcuni di questi deputati sindacalisti erano amici di Macario, in particolare Pavan col quale, a parte la questione dell'incompatibilità, aveva molte idee in comune sul gruppo dirigente e sulla politica

confederale. Ma non mi disse mai di fermarmi, anzi mi incoraggiò ad andare avanti; solo mi raccomandò sempre di condurre la mia battaglia senza venir meno al rispetto delle persone, in modo trasparente e di misurarne le conseguenze. Questo l'ho sempre assunto come un codice di condotta, perché un conto è condurre la battaglia in modo pulito e trasparente, un altro usare metodi scorretti per far fuori gli avversari o concorrenti (come purtroppo è spesso costume non solo nella politica e nel sindacato, ma persino nella Chiesa).

Macario aveva poi il culto della formazione, che promosse e potenziò al massimo. Arrivato alla guida della Fim durante la vertenza del contratto del 1963 che sancì il diritto alla contrattazione aziendale, firmato il contratto la Fim nazionale promosse un vasto piano di formazione (per attivisti, operatori e dirigenti dei vari livelli) per adeguare l'organizzazione alla gestione dei nuovi diritti e per cogliere tutti gli spazi di intervento che il nuovo livello contrattuale stimolava ad esplorare incoraggiando le strutture provinciali a fare della formazione una priorità. Con un forte determinazione politica e con la formazione acquisita, preparammo le vertenze aziendali con i nuovi contenuti: premi di produttività, ritmi di lavoro, organizzazione del lavoro e salute. Insomma tutti i problemi del rapporto di lavoro in azienda.

Fu così che anche in periferia fummo in grado di gestire con successo le trattative nelle vertenze che si moltiplicavano. Alle trattative più complesse si poteva ottenere il sostegno di un esperto nazionale (Gianluigi Morini, Pippo Morelli, Gianni Bon), ma - come ho detto - eravamo comunque attrezzati per gestire da soli il grosso delle vertenze, anche le più complesse.

Quanto, in tutto questo, aveva contato il grande impegno che la Fim aveva profuso nella formazione?

Proprio la formazione faceva la differenza tra noi e la Fiom. Voglio ricordare due episodi emblematici del dopo contratto del 1963. Alla Fim nazionale si tenne una riunione di dirigenti periferici sui problemi della applicazione del contratto. Alla riunione Macario aveva invitato come osservatore Enzo Bartocci della Fiom nazionale (dirigeva la rivista della Fiom "Sindacato moderno"). Nel corso della riunione molti dirigenti Fim accusavano le ingerenze del Pci sulla Fiom come causa delle difficoltà per trovare punti di accordo sulle piattaforme. Nel mio intervento sostenni che le cause delle difficoltà non erano sempre attribuibili alle ingerenze del Pci, ma ai dirigenti della Fiom stessa che proprio non capivano le novità. Qualche tempo dopo mi telefona Cibir, il segretario della Fiom di Treviso e mi dice: "ho letto il rapporto di Bartocci sulla vostra riunione nazionale, nella quale hai detto che siamo degli ignoranti... (pausa) ... Ti debbo dire che hai ragione".

Il secondo episodio avvenne quando preparammo uno schema di richiesta del premio di produzione, il cui meccanismo per me si

esprimeva con la formula P su H = Produttività. Il segretario della Fiom non era d'accordo, voleva, al posto della parola "produttività", la parola "rendimento", che secondo lui era ben altra cosa dalla produttività. Dopo una breve scaramuccia dialettica gli domandai se come meccanismo il premio poteva essere costruito sulla formula "produzione divisa per le ore lavorate" e lui mi rispose di sì. A quel punto accettai la parola rendimento, per non morire dal ridere...

Oltre ai campi scuola Cisl ai quali la Fim inviava i propri giovani nelle quote stabilite, Macario introdusse, insieme a Pippo Morelli, i campi estivi di Renesso (una località dell'Appennino ligure) a partire dall'estate del 1967 e fino al 1969, strapieni di giovani, nei quali introducemmo nuove forme di formazione, sulla base dell'animazione di gruppo. Pippo Morelli portò ai corsi il dottor Toni Cortese, che lavorava presso il Cecat dell'onorevole Sartor: una figura che divenne per noi molto importante e stimata. Cortese era un grande esperto dell'educazione degli adulti, un genio nell'utilizzo di nuove tecniche di comunicazione che stimolavano l'autonomia personale e la partecipazione, sempre associate a un grande rigore.

Macario era anche molto attento alla barra di direzione, all'equilibrio nei contenuti e agli animatori (esperti e sindacalisti), e tuttavia ci teneva molto a cogliere e valorizzare i fermenti nuovi che si manifestavano in quei corsi. Macario è quello che più di tutti ha fatto crescere e rafforzato l'anima ideale, ma anche profondamente laica della Fim.

Hai sempre detto che Macario, per quanto cattolico, era profondamente laico...

... lo era sicuramente, eccome! Non solo era esente da paure e pregiudizi, ma sentiva tutta la libertà e la responsabilità della ricerca, delle proposte e delle soluzioni.

OLTRE LA "PROVINCIA", VERSO IL MONDO

Torniamo alla formazione, e in particolare all'esperienza della scuola di Renesso, vero e proprio fiore all'occhiello della Fim. Che ruolo ebbe Pippo Morelli? E altri intellettuali legati alla Fim, ad esempio come Bruno Manghi e Gian Primo Cella, furono partecipi di quell'esperienza?

Pippo era sicuramente il motore, non solo l'ispiratore di quell'impresa formativa. La sua formazione scoutistica era ben evidente nella sua personalità. Prima ancora di essere un formatore, Pippo era un organizzatore di formazione, un punto di raccolta e di raccordo con un

numero crescente di giovani intellettuali che si rivelarono di grande valore e un vero patrocinio per la nuova Fim.

Questi intellettuali (Manghi, Cella e Treu, ma anche altri) diedero alla Fim un grande apporto inerente alle loro competenze, ma erano molto di più che degli esperti per la Fim; vi era una compenetrazione più profonda. Manghi in particolare era entrato nell'intimità della casa, altri vicini, vicinissimi, erano in primo luogo i consiglieri di Carniti il quale riversava nella Fim, oltre Milano, i nuovi e preziosi apporti, in particolare attraverso la rivista "Dibattito Sindacale".

Ma qui voglio attirare l'attenzione su un altro aspetto: la Fim è sempre stata un sindacato che ha fatto circolare le idee e le persone. Capitava di essere chiamati da Nino Pagani della Segreteria nazionale, il quale ti chiedeva: "vai a Bruxelles per questo o quel Comitato consultivo", e io che non ero mai andato oltre San Marino partivo da Conegliano, cuccetta di 2^a classe, incontrando a Milano due attivisti di fabbrica che andavano alla stessa riunione, a cui partecipavano persone di vari paesi e varie esperienze. Oppure: "vai a Taranto o a Modena, ecc. a tenere una relazione ad un corso di formazione o al direttivo, c'è bisogno di dare una spinta, o a Cornigliano a tenere un corso di formazione ai metalmeccanici della lega". Insomma, ci facevano girare l'Italia e andare anche all'estero e tutto questo allargava il nostro orizzonte su altri mondi. Ci sprovvincializzava. Capitava anche di conoscere persone importanti nelle lotte per la democrazia nei loro paesi (Spagna, America Latina, Africa) con le quali si stabilivano legami di amicizia, di collaborazione e di solidarietà. Ad esempio ai tempi del franchismo fu presente a un nostro corso di formazione a Renesso Enrique Barón Crespo, sindacalista spagnolo della *Uso (Unión sindical obrera)*, un piccolo sindacato con radici cattolico-progressiste, che poi sarebbe divenuto presidente del Parlamento europeo. Tra gli altri meriti di Macario ci fu quello di aver fatto della Fim una vera Federazione nazionale, che valorizzava all'interno di un progetto comune e solidale realtà culturali e sociali molto diverse, dall'Alto Adige alla Sicilia, tutto il contrario di un aggregato di centri di potere tra loro lontani e scarsamente comunicanti.

In questo modo si alimentava anche lo spirito internazionalista che nella Fim è stato vivo fin da principio. Quali orientamenti ha privilegiato la Fim?

Sicuramente veniva in primo piano la solidarietà con i sindacati sottoposti a repressione che lottavano per la libertà e la democrazia. Girando l'Europa negli incontri della Imf² (l'internazionale dei metalmeccanici, alla quale aderiva la Fim), si aveva occasione di incontrare sindacalisti rifugiati all'estero o clandestini, come ad esempio, i sindacalisti spagnoli durante la dittatura franchista. Ma

² *International metalworkers federation*, in italiano Fism: Federazione internazionale sindacati metalmeccanici.

anche africani, latinoamericani, orientali, ecc. La Fim allacciò un rapporto molto stretto con la Uso, un sindacato più indifeso degli altri, che invece potevano contare su robusti appoggi internazionali (la Ugt, *Unión general de trabajadores*, sul sindacalismo di matrice socialista, le *Comisiones obreras* su quello comunista), e anche omogeneo a noi sul piano della concezione sindacale. Con la Spagna, dove ho girato già nel 1968 incontrando un po' tutti, comunisti, socialisti, anarchici e naturalmente i nostri amici dell'Uso, i rapporti sono stati particolarmente intensi.

Un altro versante importante della nostra proiezione internazionale era l'America Latina. Macario vi mandò a fare una ricognizione il grande Alberto Gavioli, il quale stese un rapporto di una quarantina di pagine. Ogni tanto ospitavamo qualche giovane sindacalista dall'America Latina per fare un po' di apprendistato. Ricordo un colombiano che restò per più di un anno alla Fim di Brescia e in seguito diventò segretario generale in Colombia. Sono stati parecchi i sindacalisti dell'America Latina passati attraverso le nostre strutture, che li prendevano in carico e, dopo che avevano imparato un po' la lingua, li mettevano a far lavoro sindacale come tutti noi.

Poi, con Alberto Tridente, negli anni settanta cominciammo a fare le cose più in grande e con maggiore sistematicità.

Tra queste sicuramente c'è il rapporto privilegiato con Lula, all'epoca leader dei metalmeccanici della Cut, un sindacato brasiliano allora non ancora riconosciuto, nemmeno dalla Cisl internazionale, ma dotato di un grande seguito e che poi sarebbe diventato una forza sociale di primissimo piano.

Prima ancora ci fu l'esperienza dei profughi cileni rifugiati in Italia, dopo il golpe del 1973. Ne abbiamo ospitato diversi, anche unitariamente, aiutandoli spesso a trovare una casa, un lavoro, a volte anche nel sindacato; ci hanno ricambiato con la loro passione politica e le loro competenze. Una parte di loro sono rimasti e hanno preso la cittadinanza italiana.

Naturalmente quello con Lula e con la Cut è stato (e rimane) un grande rapporto e sicuramente sono state la Fim e la Cisl, ben più di altre organizzazioni, a contribuire al riconoscimento internazionale della Cut. In particolare attraverso Alberto Tridente ed Enrico Giusti: Alberto con un ruolo politico ed Enrico produttore di progetti di solidarietà, sono stati per anni gli "ambasciatori" fraterni e preziosi della Fim e della Cisl, e di alcune Unioni in particolare, presso il nascente sindacalismo democratico brasiliano. Erano gli anni settanta, in Brasile c'era la dittatura, i sindacati ammessi erano soltanto quelli corporativi e governativi, e la gente della Cut e della pastorale del lavoro della Chiesa cattolica era perseguitata. Per loro eravamo noi il riferimento. Certo, c'era la politica internazionale unitaria, ma quella si spendeva soprattutto a livello delle affiliazioni alle centrali europea e mondiale. C'erano anche filoni di collegamento

attraverso Ettore Masina e la Rete di solidarietà Radié Resh, particolarmente attiva in Brasile e nella diocesi di San Paolo, in Sud America, in Palestina, ecc..

Tuttavia vorrei richiamare un altro aspetto, più ampio, di questa apertura di orizzonti che era maturata nella Fim. Nella nostra cultura, nel nostro orientamento ideale e politico, aveva avuto uno straordinario impatto la lezione del Concilio Vaticano II con le sue aperture al mondo, al riscatto dei poveri, ai problemi della giustizia e della libertà, della democrazia e della tolleranza. Era pane quotidiano, un sorta di abitudine mentale radicata che motivava il lavoro di sensibilizzazione e di mobilitazione per i diritti umani e democratici, per la pace, contro il razzismo, contro ogni forma di sopraffazione e di violazione della dignità delle persone e dei popoli.

Voglio ricordare un episodio, magari semplice, ma esemplare della nostra sensibilità e dell'interesse che poteva destare al di là della nostra organizzazione. La Fim di Treviso era un autentico cantiere aperto di dibattito sindacale, politico, culturale. Su questa scia, nel 1967 portammo al campo di concentramento di Dachau l'intero direttivo provinciale allargato. Il viaggio era stato preceduto dalla pubblicazione, elaborata con un gruppo di miei attivisti, di un fascicolo che ancora conservo, nel quale erano citati testi significativi di varia origine, da Mounier a Papa Giovanni, da vari teologi francesi fino a Che Guevara, fino a personalità ebraiche, afroamericane come Martin Luther King; vi erano riportati anche brani dalle lettere dei condannati a morte durante la Resistenza. C'era insomma un po' di tutto, ma l'insieme era coerente e anche molto bello. Predisponemmo un documento e lo approvammo nell'androne dei forni crematori di Dachau. L'opuscolo, ciclostilato, corredato da alcune fotografie che mi ero procurato da un gruppo missionario, arrivò nelle mani di Macario, al quale piacque moltissimo, al punto che ci diede i soldi per stamparlo e farlo circolare. Carniti lo fece pubblicare su "Dibattito Sindacale", la rivista della Fim di Milano promossa e diretta da Carniti e poi da Antoniazzi.

Due anni dopo, in pieno autunno caldo organizzai a Treviso, insieme a "Dibattito sindacale" un convegno internazionale sull'autogestione, che era un'altra delle nostre passioni. E invitammo jugoslavi, francesi, spagnoli e un po' di esperti. Riuscì benissimo.

In quel periodo un grande oggetto di mobilitazione a livello mondiale era la guerra degli Stati Uniti in Vietnam. La Fim partecipò a questa mobilitazione, non senza destare qualche scandalo in casa Cisl.

Certo, la Fim vi partecipò, ed erano soprattutto i giovani a scalpitare, desiderosi di mobilitarsi insieme a tanti altri per una causa giusta come quella della pace. Ma attenzione: la Fim, con la sua autonomia, stava attenta a non farsi strumentalizzare, si mobilitava per dei valori e non per fedeltà o acquiescenza a uno schieramento politico e senza

cadere in un antiamericanismo preconconcetto alimentato dal Pci e aveva una certa presa anche sulle persone affette da schematismo ideologico. Il Pci, per altro, non aveva tutte le carte in regola in questa giusta mobilitazione per la pace, essendo ancora dipendente dai dettami strumentali dell'Unione Sovietica.

Quanto al Vietnam, i nostri giovani mal digerivano l'indifferenza prevalente nella Cisl nazionale, quasi che il sindacato non c'entrasse nulla con questa storia. Ricordo gli anni del terribile conflitto vietnamita. Le scene dei bombardamenti a tappeto, indiscriminati, con le bombe al napalm, i bambini straziati. Ricordo i canti di Joa Baez che combatteva con le sue canzoni, con la sua chitarra e cantava *We Shall Overcome*. Una sera, molto colpito dai documenti e dalle testimonianze sulla guerra in Vietnam, invece di andare a letto, presi la mia Olivetti Lettera 22 e buttai giù un articolo sulla pace. Lo mandai al "Ragguaglio Metallurgico" che lo pubblicò su un'intera pagina (luglio-agosto 1967). Il titolo era piuttosto provocatorio: *I parolai della pace*. Me la prendevo sicuramente con le mobilitazioni unilaterali, ma reclamavo anche un impegno vero e visibile di tutto il movimento dei lavoratori, un impegno non ideologico e tanto meno strumentale, bensì basato su valori condivisi di solidarietà, giustizia e libertà. Dentro la Cisl l'articolo sollevò qualche critica, ma per i giovani fimmini era uno squarcio aperto verso nuovi orizzonti.

Nel 1968 c'è stata anche la repressione della "Primavera di Praga". Cosa ha fatto la Fim? E con la Fiom, avete fatto iniziative insieme?

Ci furono prese di posizioni unitarie. Lo stesso Pci assunse una posizione critica. Il 1956 e i fatti d'Ungheria erano lontani e oggi per il Pci le posizioni d'allora erano improponibili, impossibili. In sostanza la Fiom e la Cgil condannarono la repressione sovietica anche se con un linguaggio misurato e imbarazzato, non usuale per altri paesi. Diverso era stato il 1956, quando la presa di posizione critica di Di Vittorio fu condannata dal Pci e da gran parte della base comunista e a Di Vittorio fu chiesto di ritrattare, cosa che amaramente fece. Allora ero in fabbrica, ricordo bene quei giorni! Noi non abbiamo mai avuto problemi a prendere posizione, su Poznan, su Budapest, sul Sud Africa, sul Vietnam, su Praga, chiamando "crimini" i crimini e non benevolmente "errori", termini che il Pci aveva mutuato dal lessico sovietico. Purtroppo non ho mai visto la Cecoslovacchia, lo desideravo anche per mia curiosità culturale, ma quando fui invitato dal sindacato di regime per un mese a loro spese, mi sono rifiutato di accogliere l'invito, perché c'erano al comando le carogne che avevano collaborato allo spegnimento della "Primavera di Praga". La Fim su queste cose non andava mai in ferie, è sempre stata rigorosa e, come ho detto, laica: non ha mai fatto sconti a nessuno.

Non avete mai temuto, nella partecipazione alle mobilitazioni per la pace, di essere strumentalizzati?

Il rischio c'era e ci hanno sempre provato, naturalmente. Ma la nostra posizione era chiara e, malgrado i rischi, abbiamo scelto di starci dentro comunque, magari mediando e cercando di fare ragionare la gente. Poi non ci nascondevamo che esisteva una pregiudiziale antiamericana evidente, e che era fin troppo facile sul Vietnam essere d'accordo con i giovani comunisti della Fgci, mentre non lo sarebbe stato sull'Ungheria, sul Muro di Berlino, su Poznan... Ma resto convinto che abbiamo fatto bene a starci dentro, sulla base dei nostri valori e non delle altrui pregiudiziali ideologiche.

Molte cose bollivano in pentola in quegli anni e la Fim era stimolata ad aprirsi su molti versanti.

Sicuramente. Una cosa che ebbe grande impatto tra noi fu la "provocazione" di don Milani, in particolare la *Lettera a una professoressa*, che leggevamo sistematicamente nei corsi della Fim, ciascuno un brano a turno, e fra una lettura e l'altra intercalavamo le nostre considerazioni. Ancora oggi torno a rileggere *Lettera a una professoressa*, ma ricordo bene il primo libro di Don Milani, del 1958: *Esperienze pastorali*, della Libreria Editrice Fiorentina, dove si raccontano i drammi dei bambini operai e delle loro famiglie poverissime, come la storia di Mauro nella lettera a don Piero: storie che risvegliavano in me ricordi e sofferenze personali non molto dissimili, e poi il comportamento di padroni spietati, come il Baffi, e ancora la lettera a Pipetta... Attraverso queste storie don Milani tracciava le linee di un pensiero alto, di grande attualità sui problemi del potere e del suo abuso, anche se è stato conquistato con la promessa della giustizia.

I FORMIDABILI ANNI SESSANTA

Tutto questo coincideva con gli anni dell'esperienza formativa di Renesso, ma soprattutto con l'avvio della mobilitazione sociale e sindacale che sarebbe culminata nell'autunno caldo del 1969.

Già, l'autunno caldo. Molti, rievocando quegli anni, parlano soprattutto degli studenti, dimenticando che sono stati gli operai, con alla testa il sindacato, ad avere prodotto le trasformazioni sociali più incisive e durature. Quando parlo degli anni sessanta, preferisco ricordare le tante rivendicazioni concrete che abbiamo fatto in quel decennio e le lotte che abbiamo sostenuto, vere e proprie battaglie di

civiltà, perché incidevano sulla cultura, la dignità e l'ispirazione politica dei lavoratori. Penso ai punti cardinali della nostra politica sindacale in fabbrica: la tutela della salute, gli interventi sull'ambiente di lavoro, sull'organizzazione del lavoro, sulle dinamiche professionali, la lotta contro le concessioni unilaterali, il paternalismo, la gestione della disciplina aziendale, intesa senza garanzie e accentuatamente autoritaria.

Con questo spirito affrontammo battaglie con un forte contenuto morale. Voglio solo ricordare alcuni esempi di cui sono stato direttamente protagonista alla Zoppas, a Conegliano. Perché, sia detto per inciso, non c'erano solo Torino e Milano: la storia sociale e sindacale si è fatta anche altrove, essa è sindacale, ma anche popolare e dipende dagli effettivi livelli di partecipazione dei lavoratori al sindacato, dalla presenza di questo nelle comunità delle persone e dalla percezione che queste ne hanno. I casi che cito furono fortemente partecipati dai lavoratori, e significativi dei valori umani e civili che si volevano affermare. Ad esempio alla Zoppas di Conegliano la Fim fece praticamente da sola lo sciopero dell' "imparziale".

Che cos'è l'imparziale?

All'uscita dalla fabbrica, i lavoratori e le lavoratrici passavano da un varco in portineria dove c'era una leva o bottone da premere, a quel punto si accendeva una luce rossa o verde. Con la luce verde si usciva senza problemi, mentre se si accendeva la luce rossa il lavoratore o lavoratrice veniva perquisito con maggiore o minore invadenza a seconda della pignoleria della guardia addetta ai controlli. Il nome di "imparziale" derivava dal fatto che il controllo era deciso dalla macchina e non dal guardiano. Non mancavano casi che il lavoratore si dovesse spogliare completamente. Un fimmio dalla battuta sempre pronta, controllato dalla guardia, una volta completamente nudo disse alla guardia: *"el varde che ho ancora na scarseeta"*, indicandosi l'ombelico. Da tempo sostenevo che queste visite erano assolutamente illegali rispetto alle leggi italiane, perché in Italia per essere perquisiti ci vuole un mandato del giudice, non è ammissibile che un guardiano mi possa perquisire, fino a farmi denudare. Così nacque lo sciopero contro l'"imparziale" seguito da moltissimi lavoratori, fino all'ottenimento della sua abolizione.

Un'altra battaglia della Fim, ingaggiata dopo pochi mesi che ero arrivato, riguardò il panettone che l'azienda distribuiva ai lavoratori per Natale. Non potevamo accettare un gesto paternalistico e buonistico da imprenditori che non rispettavano il sindacato, si rifiutavano di riconoscerlo e che per ogni lira concessa ti obbligavano a pesanti lotte. La Fim lanciò una campagna del rifiuto del panettone, con queste motivazioni. Oltre a questo messaggio, annunciammo che ci saremmo presentati davanti alla fabbrica con un camioncino per raccogliere tutti i panettoni di chi si riconosceva nell'appello del sindacato. Al termine dell'uscita dei lavoratori il camioncino era pieno

di panettoni che furono portati, come annunciato, alla casa di riposo per anziani.

Infine toccò agli impiegati. Con la battaglia per il rinnovo del contratto del 1963, 15-20 impiegati della Zoppas che si riconoscevano nella Fim aderirono agli scioperi nonostante le intimidazioni e le minacce di cambio di mansioni o di licenziamento. Ma tennero duro e diffusero anche un giornale ciclostilato dal titolo "Cronache della resistenza", sul quale informavano puntualmente delle carognate che la ditta metteva in atto. Era costume dell'azienda a ogni fine anno dare una busta, non contrattata, con somme diverse agli impiegati, una gratifica *ad personam*. Il gruppo impiegati della Fim, con alla testa i mitici Armando Vanzella, Toni Giandon, Giulio Bellomi e Nando Checchin, d'intesa con la Fim decisero di lanciare un appello agli impiegati affinché rifiutassero la busta di fine anno. Aprimmo allora una campagna informativa con valutazioni sindacali, politiche e morali sulla necessità di rifiutare la busta. Tra gli impiegati non avevamo tanti iscritti, comunque quelli che militavano nella Fim rifiutarono la busta. E a quei tempi ce ne voleva di coraggio e di coscienza, la gente guadagnava poco e aveva bisogno di soldi. Il rifiuto della busta assunse aspetti grotteschi: il padrone faceva chiamare nel suo ufficio gli impiegati e al momento di porgere loro la busta questi la rifiutavano con le note motivazioni. Alcuni furono chiamati più volte e più volte il padrone ricevette il rifiuto.

Un segno positivo di considerazione della nostra presenza nell'ambiente lo avemmo in occasione della tragedia del Vaiont. A Longarone e dintorni avevano bisogno di volontari per il recupero delle salme. Il sindaco di Conegliano che aveva ricevuto la richiesta, mi telefonò urgentemente per chiedermi se potevo trovare persone disponibili allo scopo. In pochissimo tempo trovammo una trentina di giovani, tutti attivisti, reperimmo l'equipaggiamento necessario e col pullman reperito dal Comune ci recammo vicino a Longarone per compiere la nostra opera. Fu una esperienza dolorosa e indimenticabile.

La possibilità di operare nell'intera provincia consentì velocemente di unificarla secondo le nuove idee. Castelfranco era anche la sede della seconda fabbrica metalmeccanica della provincia, la Simmel. La risposta dei lavoratori della castellana, di Montebelluna, di Valdobbiadene fu formidabile. Si sviluppò fortemente l'organizzazione e la costituzione delle Commissioni interne, passando ovunque, tranne la Fervet, ai primi posti. La più significativa fu la Simmel dove avevamo un formidabile gruppo di attivisti che grazie alla loro intelligente presenza nei reparti riuscimmo a realizzare importanti obiettivi salariali e di tutela dei lavoratori e vincemmo le elezioni di Commissione interna. Riuscimmo a organizzare numerose nuove aziende e soprattutto a far crescere un gruppo di militanti eccezionali, tutti sempre pronti a dare una mano secondo il nostro modello. Di lì prese le mosse l'indimenticabile Dino Rasera, che, dopo l'esperienza di Castelfranco ed essere stato componente della Segreteria provinciale Fim di Treviso, divenne segretario della Fim prima e poi

della Cisl di Venezia. I quadri cresciuti a Castelfranco, tantissimi, restano indimenticabili e alcuni divennero importanti dirigenti: ricordo Giovanni Trinca, Bruno Pozzobon, mitico organizzatore di un grande e originale movimento di cooperazione, e tanti altri, che costruirono il sindacato con capacità e generosità. Il triangolo si chiudeva con Treviso, con l'arrivo di Valeriano Scomparin, un vero carro armato, con una nutrita schiera di attivisti, iscritti e contrattazione senza precedenti.

Oltre ai direttivi e ai convegni una grande occasione di incontro e di crescita comune era costituita dalla capillarità della formazione, via di accesso alla cultura sociale e politica che il sindacato d'allora trasmetteva: il sindacato dei Macario, dei Carniti e di tutti i quadri della Fim che via via emergevano nelle province e nelle fabbriche.

La Fim era cresciuta, era un sindacato forte e sostenuto da un alto senso etico e un limpido senso della giustizia; produceva cultura e apriva varchi e contraddizioni in città generalmente piccolo borghesi e conservatrici, salvo Castelfranco dove avevano inciso positivamente l'azione del Cecat e una cultura cattolica aperta e avanzata. Il sindacato era formalmente accettato, specie se muto ed invisibile, debole e spesso bastonato; ora le cose erano cambiate, il sindacato si presentava con connotati di inoppugnabile qualità, visibilità e capacità di comunicazione, con una organizzazione forte di un numero crescente di quadri preparati e ricca di una partecipazione senza precedenti di lavoratori: giovani, uomini e donne. Questa nuova presenza che credeva nel dovere e nella dignità dell'impegno politico sociale, apriva contraddizioni nella società, nelle parrocchie, nelle famiglie e stabiliva incontri e sinergie coi mondi vitali del territorio.

Con Macario alla testa della Fim, il mensile "Ragguaglio Metallurgico", con gli articoli di fondo del segretario generale e con i servizi sulla movimentata vita della Federazione, immetteva continuamente nell'organizzazione una nuova linfa politica e ideale, scandendone la crescita costante.

In tutti i problemi della quotidiana azione sindacale la Fim fu sempre chiara, prima, durante e dopo l'autunno caldo, rispetto ai tanti movimenti e al Pci che vedevano, banalmente, in ogni lotta dei tassi di comunismo, e giù di lì.

Ricordo un bellissimo articolo di Pippo Morelli sul "Ragguaglio Metallurgico" che, facendo il verso al nome di Lotta Continua, era intitolato *La contrattazione continua*, come imperativo di contrattare, combattendo il paternalismo e l'autoritarismo. Qui stava il senso di una linea di politica sindacale che non accettava l'unilateralità; volevamo che le condizioni di lavoro fossero contrattate con la partecipazione concreta dei lavoratori. Punto.

Questo è stato il nostro '68, con la sua gestazione nella dinamica delle grandi idee, dei grandi eventi di quegli anni, ma con gli occhi sempre attenti alle condizioni dei lavoratori, con particolare attenzione ai più deboli, e con un balzo in avanti della politica sindacale, dalla fabbrica alla società, con la quale prese corpo,

soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, la politica sociale e delle riforme, in tutt'Italia, da Taranto al Friuli. Il movimento studentesco, che pure è stato fatto salire agli onori degli altari della politica, pur con efficaci parole d'ordine, e importanti stimoli offerti, non ha inciso sulle istituzioni. Guardiamo l'università, dove è nato il movimento studentesco: le forme e l'efficacia della partecipazione studentesca sono rimaste al punto da cui il movimento è partito e le degenerazioni clientelari e le baronie sono persino peggiorate.

Diversamente i lavoratori con le lotte dell'autunno caldo del '69 ed oltre, hanno portato il sindacato in fabbrica e affermato la contrattazione aziendale, compiendo una vera rivoluzione democratica, anche grazie al processo unitario, anticipando i principali diritti dello Statuto dei lavoratori per via contrattuale, e tra questi il diritto di assemblea, la possibilità, per i sindacalisti di parlare a tutti i lavoratori dell'azienda nell'orario di lavoro. Prima il sindacalista esterno non poteva entrare in fabbrica; per affermare questo diritto i lavoratori ci portarono sulle loro spalle nelle mense per parlare a tutti col rischio di denunce. In precedenza, i sindacalisti riuscivano a parlare a tutti i lavoratori solo durante gli scioperi e coi comizi.

Torniamo un po' indietro nel tempo. Tu hai sempre considerato la prima assemblea nazionale della Fim, che si è tenuta a Novara nel 1964, come un momento chiave del rinnovamento dentro la Fim. In particolare hai sottolineato l'importanza dell'intervento che vi fece Ermanno Gorrieri sulla Resistenza.

Ho sempre sottolineato l'importanza di questo strumento di partecipazione e di elaborazione nazionale di base che erano le assemblee organizzative che si svolgevano tra un congresso e l'altro, fuori dalle preoccupazioni statutarie ed elettorali. Quella di Novara fu una assemblea organizzativa veramente straordinaria; la Fim attraversava una fase altamente creativa, di sviluppo organizzativo e contrattuale, una fase *costituente* del proprio impianto politico e organizzativo e di collegamento tra Statuto e vita concreta del sindacato.

Anche nei congressi c'era tensione innovativa, ma questa restava in parte condizionata dalle incombenze statutarie, a cominciare dall'elezione degli organismi. Invece le assemblee organizzative, libere da queste incombenze, avrebbero dato più spazio agli interventi, alle audacie progettuali, alle realtà di base. Proprio in tale senso Macario aveva pensato l'assemblea organizzativa della Fim. E così fu a Novara, dove, per la prima volta, nella Fim molti lavoratori presero la parola e furono ascoltati.

La partecipazione di Gorrieri e il suo intervento sulla Resistenza fu atteso e importante. Macario ci chiese, in Esecutivo, cosa ne

pensavamo dell'idea di fare intervenire Gorrieri, che era stato un capo partigiano e poi uno dei fondatori della Cisl modenese e nazionale. Naturalmente ne fummo entusiasti. Di Gorrieri avevo sentito parlarne molto da Alberto Gavioli, modenese, che ne era stato allievo ed era amico.

Va inoltre ricordato - anche se per un lungo periodo, nel dopoguerra, c'era stato spesso da parte del Pci e dell'Anpi, un uso fazioso e strumentale della Resistenza - che gli uomini che fecero la Cisl e la Fim venivano dalla Resistenza: Grandi, Pastore, Macario, Volonté, Castrezzati, Bravo, solo per citare i più noti e importanti, e tra le grandi figure di riferimento la Cisl aveva sempre posto Grandi e Buozzi. Molte figure esemplari della lotta partigiana le avevamo nei quadri di fabbrica. La stampa cislina, fin dalla sua fondazione ha sempre sottolineato la propria ispirazione ai valori della Resistenza. Per chi veniva come me dall'Azione cattolica, i valori e la cultura della Resistenza gli appartenevano come valori fondativi della Costituzione e di una nuova identità nazionale dei *resistenti*, dei *ribelli per amore*, nello spirito dei Teresio Olivelli, Luisito Bianchi, Davide Turoldo, Ermanno Gorrieri, Franco Castrezzati...

Si pensi al popolo fimmino che partecipava al dibattito di quell'assemblea: tutta gente che lavorava in fabbrica, alla catena, nelle galvaniche, nelle fonderie; non erano ancora i delegati con diritti e permessi, distacchi, uffici e telefoni. Era davvero un grande evento di democrazia, di libertà, di capacità progettuale, di creatività. Ecco perché io vidi nell'intervento di Gorrieri un fatto di importanza fondamentale: vi ritrovavo quello spirito che molti di noi si sforzavano di infondere attraverso iniziative formative, perché questi *valori* entrassero a far parte del bagaglio morale e culturale dei giovani fimmini.

È con questo spirito che fu intrapresa - come ho già ricordato - la visita al campo di sterminio nazista di Dachau del direttivo provinciale allargato della Fim di Treviso, nel quadro della campagna di sensibilizzazione per i diritti e contro le varie forme di oppressione nel mondo. Cosa c'era allora di meglio come sfondo politico ideale, morale per il "sindacato nuovo" che lì si andava costruendo - anche se il "sindacato nuovo" era già stato annunciato negli anni cinquanta, ma in parte rimasto sulla carta - cosa c'era di meglio, dico, della Resistenza raccontata da Gorrieri nei suoi momenti più significativi? Quando uscì il suo libro *La Repubblica di Monte Fiorino*, a Treviso ne vendemmo molte copie. Una storia "vera" della Resistenza che non nascondeva nulla, e piacque molto.

Con l'assemblea organizzativa di Novara del 1964, la Fim definì sempre meglio i suoi rapporti con la Confederazione. Non c'era solo l'incompatibilità a dividerci, ma lo stesso ruolo della Confederazione, il ruolo delle categorie nella costruzione delle strategie, la formazione e le dinamiche dei gruppi dirigenti, il costume di vita interna. Con lo sviluppo della Fim ci ponevamo il problema del rinnovamento della Cisl, con statuto e regole che avessero lo stesso valore in tutta Italia; una Confederazione aperta al nuovo e al cambiamento stimolando la

partecipazione, esercitando capacità di ascolto e di dialogo coi lavoratori, che con lo sviluppo dell'azione sindacale avevano molte più cose da dire.

La logica formalistica, burocratica e dogmatica prevalente nel governo confederale del dopo Pastore e la sua impermeabilità alle novità non si addiceva alla nostra concezione della Cisl. Il cambiamento richiedeva uomini nuovi e mentalità nuove formate ai grandi valori e verificati dall'esperienza concreta dell'impegno sindacale in tutte le sue espressioni. Volevamo adeguare la Confederazione al ruolo alto che le assegnavamo, non certo indebolirla o ridimensionarla. Proprio perché non ci fossero dubbi sulla fundamentalità del nostro essere Cisl, in uno dei momenti di tensione con la Confederazione (che faceva di tutto per non farsi amare), Macario intervenendo ad un convegno nazionale della Fim dove le critiche alla Cisl erano molto severe, affermò con forza e senza alternative che "prima viene la Cisl e poi la Fim". Ricordo che questa espressione mi colpì profondamente assieme ai numerosi fimmini presenti.

Due anni dopo, nel 1966, verso la chiusura della vertenza contrattuale la Fim si trovò divisa nel giudizio finale: una parte autorevole del gruppo dirigente, tra cui anche Franco Castrezzati, era contraria a firmare l'ipotesi di accordo che si era profilata e a cui Fiom e Uilm avevano già espresso l'assenso. Tra l'altro la Fim era arrivata persino a proclamare uno sciopero da sola. Ma poi, in base a considerazioni realistiche dei rapporti di forza, aveva alla fine acconsentito, malgrado i dissidi interni. Come hai vissuto quella vicenda?

Ovviamente esprimo il mio punto di vista, che per alcuni aspetti è stato suffragato dai fatti, per altri rimane opinione puramente personale.

Alla vigilia di quel contratto noi avevamo soprattutto un obiettivo importante, vedendo come si stava sviluppando la vertenza: difendere la contrattazione aziendale perché gli industriali cercavano di farci arretrare dalla conquista del 1963. L'aumento salariale del 5% richiesto era stato accettato dagli industriali. La richiesta era contenuta stante la situazione di crisi economica. La proposta era stata fatta da Macario e accettata dalla categoria, con qualche mal di pancia, tra cui il mio. A un certo punto della trattativa ci accorgemmo di essere soli. Sia la Fiom che la Uilm non erano disposte a fare le barricate sulla formulazione della contrattazione aziendale, tant'è vero che proclamammo uno sciopero nazionale da soli come Fim.

A Treviso il segretario della Fiom Bortoletto venne a casa mia chiedendomi di trovare una soluzione non lacerante. Ricordo che mi disse: "perché mi vuoi far fare il crumiro?" Trovammo subito una soluzione: la Fiom avrebbe invitato i suoi a scioperare e sarebbe venuta a fare i picchetti con la Fim, ma mi chiese di non fargli fare ne

assemblee ne comizi, e così fu; lo sciopero riuscì alla grande. Nella vicina Zanussi di Pordenone, con un altro tipo di Fiom, davanti alla fabbrica si arrivò allo scontro anche fisico con la Fim, perché la Fiom voleva far entrare in fabbrica i suoi a tutti i costi, ma gli andò male, ci furono tafferugli e altro. Chi aveva buon senso cercò di essere coerente con gli indirizzi della propria federazione e nello stesso tempo di non bruciare in un giorno un tessuto unitario coraggiosamente e faticosamente costruito tra organizzazioni e tra lavoratori.

In quella vertenza, oltre alla questione della contrattazione aziendale c'era il problema delle trattenute dei contributi sindacali in busta paga. Nel contratto del 1963, in alternativa, ma sarebbe meglio dire, in spregio, alla richiesta di trattenuta sindacale, la Confindustria propose un sistema di contribuzione sindacale molto complicato e alla lunga inefficace, che rese le entrate del sindacato sempre più aleatorie. Il sistema prevedeva che le aziende mettessero in busta paga, ogni tre mesi, un assegno di 1000 lire al portatore che il lavoratore poteva versare al sindacato scrivendo la sigla sulla busta e versandolo in una cassetta all'uscita dell'azienda. Purtroppo la quantità dei versamenti diventò rapidamente decrescente, man mano che i lavoratori meno sindacalizzati impararono ad usare l'assegno di 1000 lire al portatore per fare la spesa nelle botteghe. Capitava anche che un lavoratore venisse a chiedere una informazione e portava il mazzo degli assegni. Il problema economico del sindacato a quei tempi era drammatico. Le retribuzioni dei sindacalisti erano basse, da non tenere il passo di quelle percepite nelle aziende di provenienza, categoria manovale specializzato a cottimo, e c'era la famiglia. Nel lavoro sindacale eravamo privi degli strumenti di lavoro essenziali e di mezzi di trasporto adeguati. Tutto era contingentato. Noi facevamo tanta formazione e solo questa era in deroga rispetto alla generale austerità. Quindi la questione della trattenuta in busta paga delle quote degli iscritti era importante per un minimo di stabilità dei servizi e ancor più per un lavoro costantemente in progresso come il nostro. Questa rivendicazione col contratto del 1966 riuscimmo ad ottenerla. Alla fine capimmo tutti, più o meno, che non si andava oltre, perché un sindacalista deve capire quando è il momento di chiudere.

La maggioranza della Fim, dunque, decise di firmare. E la conquista della trattenuta in busta paga deve aver avuto il suo peso in questa decisione.

Sicuramente; io dissi addirittura che questo era il contratto che ci faceva fare il sindacato. Perché il sindacato non può vivere in eterna precarietà. Questo però non convinceva quelli che tra noi temevano un arretramento sul terreno della contrattazione aziendale. In particolare la Fim di Brescia con Franco Castrezzati, che è sempre stata molto rigorosa, persino rigida. In quella spaccatura Castrezzati

fu irriducibile, tant'è vero che si dimise dalla Segreteria nazionale. Con lui c'erano altri sindacalisti di alto profilo contrari all'accordo, quali Gavioli di Modena, Govoni di Bologna, Pippo Morelli e altri.

C'erano vari elementi che giocavano in questa partita: un certo radicalismo maturato a livello delle aziende locali di fronte ad un padronato antidemocratico, dove si poteva opporre solo resistenza. In qualche piccola realtà poteva anche giocare uno spirito di rivincita di fronte ad una Fiom fisiologicamente estremista, ora ridotta alla ragione da Trentin. Personalmente credo che nei conflitti, a volte ci si trovi di fronte a scelte gravi, dove si pongono questioni di principio, oggi si direbbe "questioni non negoziabili", ma queste devono essere veramente tali dal punto di vista della dimensione dei valori in gioco e del danno reale che il loro sacrificio può comportare, senza manie catastrofiste, tenendo anche conto della possibile alternativa tra rischio della sconfitta, con tutte le conseguenze, e compromesso negoziale. Nella mia lunga esperienza mi è capitato, in lotte per la difesa di un militante sindacale licenziato, di resistere fino alla disfatta del sindacato e senza aver salvato il licenziato. Mi è capitato anche di avere partner in trattative (normalmente militanti dei gruppi o della terza componente della Cgil) per i quali c'era in ogni possibile mediazione una questione di principio da mettere di traverso per non fare l'accordo, ma a ben vedere, di principi veri, di quelli veramente "non negoziabili", non c'era traccia; c'era spesso un radicalismo patologico che in verità negava la contrattazione, che è anche mediazione, magari difficile e non indolore, come è tipico in democrazia.

Noi che facevamo i contratti concretamente sapevamo che il compromesso rientrava sempre nel gioco. E poi in quegli anni eravamo in una fase ascendente: in fondo, non mi sconvolgeva che alcune norme si rivelassero di difficile gestione, perché eravamo preparati alla sfida per forzarle in sede aziendale.

Per firmare o meno l'accordo del '66 occorreva una valutazione realistica. Carniti affermò - esagerando - che il contratto del '66 era "il peggiore che avessimo mai firmato, ma andava firmato pena l'isolamento"; per Castrezzati non andava firmato perché peggiorava il testo del rinvio della contrattazione aziendale del '63. Io ero per la firma perché, pur con alcuni limiti, il contratto del '66 apriva prospettive veramente inedite oltre la crisi congiunturale. Oltre tutto non si faceva cambiare linea alla Confindustria con un movimento che aveva esaurito, in buona parte, le sue potenzialità di lotta. Tra chi resisteva ancora c'era sicuramente Brescia e anche gran parte del Veneto. Ma non bastavano, tanto più coi sindacati irreversibilmente divisi.

Inoltre, almeno a mio avviso, la partita della contrattazione aziendale aperta col contratto del 1963 era tutt'altro che chiusa. Il tentativo di congelare e burocratizzare le conquiste del '63, oltre che da segni di crisi economica, era frutto di un disegno miope della Confindustria che si illudeva di bloccare un processo appena avviato e che doveva dispiegare ancora tutte le sue potenzialità. Per questo l'esito, sia pure

per certi versi deludente, del contratto del 1966, non mi fece prevedere un avvenire catastrofico, anzi. La storia poi ci ha dato ragione.

Come era il tuo approccio unitario in quegli anni nel Veneto bianco?

Della mia propensione all'approccio unitario con la Fiom e in generale con la Cgil avevo manifestato una precisa tendenza fin dai primi mesi di attività ad Ancona nel periodo 59-60. Pur consapevole di ciò che era la Cgil, in conseguenza della sua subordinazione dal Pci in termini politici, con la sua pratica del settarismo e l'uso propagandistico, spregiudicato e tattico dell'azione sindacale, non potevo ignorare che al centro dei problemi c'erano pur sempre i lavoratori, le dure condizioni di lavoro e il disconoscimento diffuso delle condizioni elementari di dignità. Bisognava anche fare i conti con le Cgil non tutte uguali, non solo per la presenza e il peso delle sue correnti, con i Pci, non tutti uguali, con dirigenti sindacali da essi ispirati dotati di maggiore o minore buon senso, realismo e qualità umane. I miei punti di partenza sia ad Ancona che a Treviso erano di assoluta correttezza e trasparenza nei rapporti tra sindacati e in tutte le fasi dell'azione sindacale. A Treviso l'interlocutore era la Cgil, nelle aziende metalmeccaniche non c'era ancora la Uilm. Nel 1961, al mio arrivo a Conegliano si presentavano due situazioni: la Zoppas, dopo una formidabile lotta nel quadro della vertenza degli elettromeccanici che durò 39 giorni, le piattaforme erano unitarie e così pure i comizi e i volantini per gli scioperi. Nelle altre piccole aziende, c'erano piattaforme separate e volantini separati ma spesso concordati, e la conduzione delle trattative era abbastanza unitaria. In molte aziende (piccole) non organizzate, dove arrivavamo per primi non si poneva il problema, lo stesso valeva per la Cgil, ma noi arrivavamo per primi nella stragrande maggioranza delle nuove aziende. Alla Zoppas il Pci era presente, anche con un giornale - mentre la Fiom non ne aveva uno proprio, non a caso - svolgendo un ruolo settario e antiunitario, ed era patetico vedere il segretario del Pci o il funzionario nei giorni di sciopero chiamare da parte il sindacalista della Fiom per confabulare. Con il passare del tempo e dei sindacalisti, anche qualche dirigente Fiom manifestava fastidio per la presenza e l'invadenza dei funzionari del Pci.

Ricordo tanti episodi significativi dei primi rapporti unitari, ma ne cito uno che nella sua semplicità fu emblematico della necessità di non cadere nei trucchetti dei dirigenti della Cgil così facili con sindacalisti della Cisl usciti dagli anni cinquanta, che giocavano troppo spesso in difesa. Mentre bastava poco a volte forare il palloncino della proclamata volontà unitaria della Cgil, puramente propagandistica. Da Conegliano, dopo che ebbi in dotazione una Topolino, dovevo seguire anche le aziende metalmeccaniche di Vittorio Veneto, dove la presenza Fim nell'industria metalmeccanica era di minoranza

(Carnielli, Snia e Sicca), con una presenza poco più che simbolica. La dirigente mandamentale di Vittorio Veneto, Francesca Meneghin un giorno mi informò che alla Sicca la Fiom aveva avanzato la richiesta di un premio aziendale dell'8%. Riunimmo i nostri pochi iscritti e presentai subito una richiesta analoga, ma del 10%.

La mia presenza alle trattative, che inizialmente l'azienda e la Fiom avevano cercato di evitare con espedienti vari, aveva visibilmente infastidito il dirigente della Fiom e anche il padrone che vedevano un intruso disturbare la quiete aziendale. Nel corso della trattativa sfoderai tutte le mie risorse assumendo un ruolo di interlocutore con cui fare i conti. Terminato l'incontro, usciamo dall'azienda, di fronte alla quale ci attendevano tutti gli operai (circa 200) subito disposti intorno a noi. Prende la parola subito il segretario della Fiom e con aria di sfida dice: "propongo al rappresentate dei sindacati liberi di fare l'assemblea unitaria". Io rispondo prontamente che ero completamente d'accordo. Facemmo l'assemblea unitaria nella quale feci la mia parte e il mio intervento fu visibilmente apprezzato dai lavoratori. Una settimana dopo, all'uscita dal secondo incontro col padrone, usciti dall'azienda, con tutti i lavoratori intorno, prendo subito la parola e propongo l'assemblea unitaria. A quel punto il segretario della Fiom mi risponde che non era possibile perché la Fiom doveva fare il proprio Attivo.

Nei rapporti unitari pesavano la conflittualità del passato, la qualità dei dirigenti e certamente la stima e la credibilità personale. Qualche tempo dopo - un segno dei tempi - durante una trattativa per il premio di produzione della Snia (come da Contratto nazionale del 1963), presso l'Associazione industriali di Treviso, il rappresentante dell'azienda, proveniente da Milano, un autentico provocatore, di fronte alle due distinte lettere di richiesta di Fim e Fiom, fece di tutto per creare zizzania tra i sindacati inventando contraddizioni che non esistevano. Ad un certo punto, il dirigente della Fiom Alvisè Bortoletto prese la parola e disse al rappresentante dell'azienda: "Lei sostiene che non si può andare avanti perché ha di fronte due piattaforme contraddittorie, ebbene io ritiro la piattaforma della Fiom e aderisco a quella della Fim". Fu una mossa intelligente e anche un segno che i tempi stavano cambiando. Ovviamente il dirigente dell'azienda rimase in mutande.

Personalmente ho sempre pensato che bisognava avere una condotta seria e trasparente, senza furberie e senza trucchetti, per cui chi voleva fare scorrettezze prima o poi si doveva trovare in difficoltà. A Treviso, dopo i primi tempi di rodaggio, con i segretari Fiom, Cibirica prima e poi Bortoletto, i rapporti furono improntati a correttezza e lealtà. L'accordo e il disaccordo non erano mai usati tatticamente per trarre un maggior vantaggio di parte. In fabbrica e con qualche operatore erano più difficili i rapporti, dove la variabile Pci pesava, pesava in favore della divisione, della concorrenza sleale, del più becero settarismo. A volte si sfiorava il ridicolo: di fronte a scorrettezze di attivisti Fiom, di fronte alle nostre contestazioni ci

sentivamo rispondere: “ma noi abbiamo fatto queste affermazioni come partito (Pci), non come Fiom”.

La fase sindacale che iniziava nei primi anni sessanta presupponeva nuovi rapporti tra sindacati, confronti più stringenti sul merito degli obiettivi rivendicativi, meno spazio alla propaganda, e una ragionevole unità d'azione con tutto quello che presupponeva nel cambiamento dei rapporti tra sindacati e tra sindacalisti; si facevano i conti coi problemi, coi pregiudizi, coi tatticismi, ci si scontrava ma si superavano anche difficoltà.

Quando arrivai a Conegliano moltissime aziende non erano sindacalizzate, per cui quando entravamo come Cisl non c'erano problemi unitari. C'erano invece nelle cosiddette aziende storiche (Zoppas, Simmel, Fervet di Castelfranco), con tutti i problemi di quei tempi: concorrenza e settarismo, calunnie... Ma noi eravamo convinti della necessità del “colpire uniti”, per cui, all'occorrenza, non evitavamo né volantini unitari, né riunioni unitarie e soprattutto gli scioperi unitari. In sostanza, non avevamo l'imperativo di *non fare* iniziative con la Cgil, né eravamo prigionieri del complesso di farci strumentalizzare dalla Cgil, e pur sapendo che operavamo in un terreno minato, privilegiavamo il dialogo e l'obiettivo di cambiare le condizioni dei lavoratori e combattere contro tutto ciò che li manteneva in una condizione più di sudditanza che di cittadinanza. Per noi *cambiare* non era solo un sogno ma un progetto; per realizzarlo occorreva “dare una spinta alla storia”, e noi, nel nostro spazio, eravamo decisi a provarci.

Per questo il processo unitario rientrava nel nostro orizzonte, anche se non ravvicinato. Eravamo convinti che solo uniti si poteva puntare su grandi cambiamenti politici e anche culturali. Non era pensabile che si potesse vincere veramente su obiettivi di grande portata, semplicemente sconfiggendo i nostri partner sindacali.

Questo processo nel quale la Fim Cisl impiegò le migliori risorse in campo per il sindacato e per cambiare la condizione dei lavoratori si concretizzò in un vero “rinascimento”, come impulso alla modernizzazione, come liberazione di nuove energie politiche e culturali, processo che attraversava i lavoratori ed era vissuto come un tempo di cambiamento, di nuove idee, nuove frontiere di umanizzazione.

AUTUNNO CALDO & DINTORNI

Poi è arrivato il '69... Sullo storico contratto di quell'anno, si è spesso detto che era forte l'impronta della Fim, in particolare del suo egualitarismo con l'aumento uguale per tutti.

L'egualitarismo è una scelta della Fim che parecchi ci hanno sempre rimproverato, quasi fosse un cedimento a ingenuità utopiche egualitarie, nelle quali si mescolavano un po' di “sessantottismo” e un po' di solidarismo cristiano. Si sbagliavano. Certo, il clima del momento

influiwa e non nego che queste pulsioni ideali avessero il loro peso. Ma la sostanza era tutta sindacale e molto realistica, legata a quello che era avvenuto nello sviluppo della nostra industria e delle dinamiche salariali di fatto, attraverso il fenomeno dello “slittamento salariale” a livello di impresa, con una forte impennata degli aumenti salariali unilaterali e discriminatori da parte delle direzioni aziendali.

Il sistema di inquadramento professionale esistente non reggeva più, produceva una specie di spaesamento professionale dei lavoratori, per i quali il rapporto tra categoria di inquadramento, salario individuale, mansioni svolte e l'organizzazione del lavoro erano prive di ogni logica e di prospettiva. L'obiettivo di fondo era quello di accelerarne la crisi per un nuovo sistema di inquadramento con una filosofia dello sviluppo della professionalità capace di mantenere il collegamento tra aspettative personali, le dinamiche dell'organizzazione del lavoro e la crescita dei salari nell'ambito della contrattualità. In sostanza non un inquadramento statico, che dava spazio alla frustrazione dei lavoratori e all'unilateralità, a fronte di una organizzazione del lavoro dinamica e a una continua crescita dell'apporto culturale nel lavoro che richiedevano maggiore contrattualità per un più equo riconoscimento. Per far saltare un sistema così fossilizzato, bisognava davvero mettere un cuneo di traverso che bloccasse il meccanismo iniquo e obsoleto.

Capisco che l'aumento uguale per tutti potesse essere visto criticamente, in un tempo in cui la demagogia abbondava, i problemi del lavoro erano scarsamente noti, o per ignoranza o per il conservatorismo di altri, a sinistra per esempio. Ma l'aumento uguale per tutti non era il nostro “18 politico”, era l'opposto, non era un “minimo insufficiente” uguale per tutti, ma un sistema che organizzava la promozione professionale e salariale. Era un momento che preparava grandi trasformazioni e che aveva alle sue spalle esperienze di vasta portata quali l'inquadramento Italsider, con la *job evaluation*, che era una assoluta novità in Italia, voluto da chi era aperto al nuovo, manager e Fim, e accettato a malincuore dalla Fiom. Il sistema di *job evaluation*, anche se col tempo rivelò dei limiti, fu un enorme passo avanti per i lavoratori delle aziende dove fu introdotto e dette al sindacato conoscenze e spazi di intervento inediti e aperti al futuro.

L'idea della Fim era che, in quella fase, fosse necessario dare un riconoscimento economico soprattutto a chi aveva di meno, la massa degli operai comuni, che non erano semplici, generici ausiliari, ma gli operai della produzione. Negli anni sessanta le fabbriche erano state invase dagli operai comuni: gente che veniva dalla campagna, giovani, donne che lavoravano duramente per prendere quattro soldi. L'operaio comune, o manovale specializzato, che è la stessa cosa, era di fatto l'ultimo, anche se era il motore insostituibile della produzione. Qualche miglioramento discrezionale *ad personam* più che riparare ingiustizie le moltiplicava, ed era un fattore di divisione tra i lavoratori.

Ebbene, noi cercammo di smontare questo sistema. A livello aziendale lo facevamo con i passaggi collettivi di categoria per chi aveva una certa anzianità o svolgeva una pluralità di mansioni comuni, ma tutto questo rispondeva a tensioni immediate e riproponeva il problema nel medio periodo. L'inquadramento unico, conquistato con il successivo contratto del 1973, fu la risposta contrattuale individuata dal sindacato alla necessità di collegare lo sviluppo professionale e formativo dei lavoratori alle dinamiche dell'organizzazione del lavoro. Ma alla velocità nella individuazione degli obiettivi non ha corrisposto una adeguata capacità di gestione e di sperimentazione. Come per altri istituti, i diritti d'informazione, per esempio...

Un aspetto di straordinaria importanza nella vicenda del 1969 fu il modo con cui si pervenne alla piattaforma, che per la prima volta fu una piattaforma unitaria, discussa fabbrica per fabbrica, con momenti di forte dialettica tra Fim, Fiom e Uilm. Ma soprattutto - e questo è un aspetto che io tengo sempre a sottolineare, anche se molti lo dimenticano - il contratto del 1969 anticipò quello che nemmeno un anno dopo, con la legge 300 del maggio 1970, sarebbe stato sancito per legge nello Statuto dei diritti dei lavoratori: il diritto di assemblea, i diritti, tutele e permessi retribuiti per i membri dei direttivi, il diritto di fare attività sindacale in fabbrica. Insieme a questo, furono realizzate importanti conquiste, di portata storica, come la settimana lavorativa di 40 ore, la parità normativa tra operai e impiegati (malattia, infortuni, carenza, ferie, ecc.). Molti hanno dimenticato che fino ad allora, ad esempio, un operaio aveva 12 giorni di ferie mentre un impiegato aveva un mese. Di fatto quel contratto significò la crisi di un sistema che, nel contratto successivo, fu risolto con l'introduzione dell'inquadramento unico.

Qual era il comportamento delle controparti, a livello nazionale e a livello provinciale negli anni '60?

C'era una grande arretratezza nelle organizzazioni padronali, portatrici di un conservatorismo ottuso, oggettivamente antisindacale, sostenitrici, nei rapporti coi lavoratori, di un becero autoritarismo e del massimo centralismo nella contrattazione. Un cambiamento di portata storica era avvenuto nell'aprile del 1956, grazie a una dura battaglia della Cisl: il Parlamento, nell'ambito della discussione sull'istituzione del ministero delle Partecipazioni statali, approvò un emendamento presentato dai deputati sindacalisti della Cisl per lo sganciamento delle aziende Iri dalla Confindustria. Ciò suscitò un pandemonio nella Confindustria; successivamente venne costituita l'Intersind, dando alle imprese pubbliche una rappresentanza sindacale propria, con l'elezione a presidente di Giuseppe Glisenti³.

³ Giuseppe Glisenti fu personaggio di vasta cultura e capacità politica; dal 1947 al 1951 diresse la rivista di sociologia e politica "Cronache Sociali", alla quale

Con Glisenti l'Intersind rompe l'unità contrattuale con la Confindustria. Il 5 luglio 1962 firmò il protocollo sulla contrattazione integrativa aziendale, portando un progressivo contributo alla modernizzazione della relazioni industriali. Il 20 novembre venne firmato dall'Intersind il primo contratto separato dalla Confindustria con la quale le trattative erano ancora in alto mare. L'accordo con l'Intersind, nonostante la violenta polemica della Confindustria, ebbe un effetto liberatorio, al punto che moltissime aziende private chiesero ai sindacati di stipulare accordi di acconto sul futuro contratto nazionale, con clamorose adesioni quali la Fiat, l'Olivetti, la Zanussi. Il ruolo positivo, politico e culturale dell'Intersind si svilupperà fino all'inizio degli anni ottanta; per questo ruolo, il professor Vincenzo Saba definirà l'Intersind "La fabbrica del dialogo", intendendo l'idea del cantiere, il lavoro comune e il realizzatore del progetto.

Il riflusso politico e sindacale avrà tra le sue vittime la stessa Intersind che rimarrà schiacciata dall'invasione delle clientele dei politicanti della fine della prima repubblica e anche da non poche miopie dei sindacati. Dopo il 1963 anche tra gli industriali metalmeccanici privati maturò l'esigenza di un ruolo più diretto degli imprenditori, data l'inadeguatezza della direzione confindustriale nella politica contrattuale e generale, ma solo nel 1975 entrerà in funzione la Federmeccanica, con la Presidenza Mandelli, col quale firmammo il contratto del 1° maggio 1976. Tra gli imprenditori privati mancava una cultura moderna delle relazioni industriali. In periferia le cose non erano molto diverse. Le Unioni industriali coprivano con la propria intransigenza dogmatica una diffusa miopia delle aziende, con grandi e piccoli padroni, opponendosi al riconoscimento, a livello di fabbrica, di qualsiasi agente contrattuale sindacale.

ALLA FIM NAZIONALE

Finiscono "in gloria" i gloriosi anni sessanta, comincia un nuovo decennio e per te si apre una nuova fase: l'entrata nella Segreteria nazionale della Fim.

Nel 1971 mi fu chiesto di entrare in Segreteria nazionale della Fim. Per essere sincero non ero molto entusiasta, il cambiamento da fare, più che gratificarmi, mi preoccupava per le capacità richieste e le responsabilità che avrei dovuto assumere. Inoltre, con moglie e quattro figli i problemi non mancavano certo. Comunque accettai. Assieme a me entrarono in Segreteria Rino Caviglioli, segretario della Fim di Lecco, e Alberto Tridente, segretario della Fim di Torino. In verità col nostro ingresso le attività della Fim nazionale si dilatarono enormemente. Io e Tridente, per ragioni economiche, restammo per un anno segretari dei nostri sindacati provinciali. Ricordo che la mia collaboravano tra gli altri Dossetti, La Pira, Fanfani, Moro, giovani democristiani che all'indomani della Liberazione cercarono di portare uno spirito di modernità e di speranza nell'ambiente politico.

prima uscita da segretario nazionale fu una assemblea in una grande fabbrica di Genova, fissata per il primo giorno di quaresima. Alla sera precedente presi un piccolo aereo, un Fokker 28, che volava così basso che mi sembrava toccasse i camini delle case.

Una volta eletta la nuova Segreteria nazionale, vennero definiti i compiti. Io fui inserito nel gruppo di lavoro "Politica contrattuale e attività unitarie" insieme ad Alberto Gavioli, Alberto Tridente, Raffaele Morese, Rodolfo Valentino, Mario Laveto e Beno Fignon. A me fu affidata inoltre la responsabilità del comparto elettronica, elettromeccanica pesante, elettrodomestici. Ben presto si pose il problema di trovare nuovi operatori, e così ci raggiunse Domenico Paparella.

Praticamente all'inizio del 1971 non esisteva ancora un apparato vero e proprio. Avevamo davvero bisogno di irrobustire la struttura nazionale, anche perché ci ponevamo l'obiettivo di estendere i coordinamenti di settore e di gruppo (in quel tempo limitati alle Partecipazioni statali - Iri e Asap - e alla Fiat), che intanto avevano cominciato a nascere dal basso nei settori privati. Per esempio il coordinamento del settore elettrodomestici lo avevamo avviato da Conegliano con la Zoppas, fin dal 1961, cominciando a collegarci prima con la Zanussi di Pordenone, e poi, via via con la Candy, la Indesit e la Castor di Torino, quindi la Triplex di Milano e l'Ignis Varese, ecc.

Insomma, eravamo una bella squadra e molto affiatata. Arrivato in Fim nazionale, avvertivo la necessità di dare ai coordinamenti una struttura stabile e organica e delle regole. Paparella arrivò poco dopo Laveto e venne con me all'elettromeccanica che comprendeva settori in crescita e fortemente innovativi. A Mario Laveto fu affidato l'importante settore dei cantieri navali; l'auto era seguita da Alberto Gavioli (sul quale molti giuravano che conosceva l'indirizzo di tutti gli operai della Fiat) e la siderurgia pubblica, settore di punta dell'innovazione contrattuale, seguita da Nino Pagani. Infine l'Asap (Nuovo Pignone) era seguita da Pippo Morelli.

Con questi giovani dirigenti si formò una struttura operativa nuova per la Fim, organica e non solo di "pronto soccorso": un lavoro di collegamento e coordinamento settoriale e dei grandi gruppi così esteso non era mai stato realizzato in precedenza, ad eccezione della siderurgia e dell'auto. Coordinamento voleva dire partecipazione, circolazione delle idee, sedi collettive di proposte, alzare il livello della contrattazione, dell'organizzazione, delle nuove strutture e diritti sindacali, formazione di nuovi gruppi dirigenti, sprovvincializzazione dell'organizzazione. Fino ad allora la Fim nazionale aveva sostanzialmente seguito le maggiori aziende, e altre solo su chiamata dalla periferia.

Come ho detto, a quel tempo - siamo agli inizi del 1971 - la Segreteria nazionale aveva sede a Roma in un vecchio villino in via Romagna. Io facevo il pendolare, perché conservavo la titolarità della Segreteria di Treviso. Un problema pratico era quello

dell'alloggiamento per i giorni che passavo a Roma. All'Albergo preferii un'altra soluzione. C'era, adiacente alla sede di via Romagna una dépendance, uno stanzone con tre letti e li occupammo io, Laveto e Paparella, e uno stanzino con un letto, occupato da Sidoni, un giovane abruzzese amministratore della Fim. Per l'occasione riattivammo anche la cucina. Ricordo che in questa comunità Domenico Paparella, sicuramente il più rigoroso e oculato tra noi, fu incaricato di fare la spesa e cucinare. Fu un'esperienza straordinaria, non solo perché svolgevamo in comune un'enorme mole di lavoro, ma anche per il tempo libero condiviso durante il quale si continuava a discutere e a socializzare le esperienze. Un'esperienza di convivenza umana e politica irripetibile.

Come segretario avevo responsabilità per il settore contrattuale. Domenico e Mario portavano entrambi - come era costume diffuso a quei tempi - una vistosa barba. Ricordo che un giorno, durante il congresso di Bergamo, alla fine di giugno del 1973, ero insieme a loro due quando ci incrociò Bruno Manghi, il quale ci apostrofò pressappoco così: "Toh, chi si vede! Darix Bentivogli e i suoi due barboncini".

A parte le battute pittoresche, come si qualificò il vostro gruppo sul piano del lavoro sindacale?

Iniziammo un lavoro di più ampio respiro, costruendo nuovi organismi unitari di coordinamento, rapporti unitari con Fiom e Uilm, in un processo continuo di perfezionamento e consolidamento, facendo incontrare la gente, elaborando strategie sindacali comuni, andando oltre l'ambito dei settori "tradizionali" per investire l'intera realtà dell'industria metalmeccanica, a partire dai settori nuovi.

Per "tradizionali" intendo in particolare il settore auto, con in testa la Fiat, di cui si occupava anche il segretario generale, la siderurgia, principalmente l'Italsider, dove si erano fatti gli accordi fortemente innovativi attraverso l'introduzione della *job evaluation* e di cui si occupava Nino Pagani, il Nuovo Pignone che seguiva Morelli. Tutta la restante marea della categoria andava avanti un po' per conto suo e il nostro sforzo era quello di imprimere un carattere di sistematicità a un lavoro sindacale che doveva essere coerente e comunicante con le linee nazionali e non disperdersi in mille rivoli. È con giovani sindacalisti aperti e innovativi che abbiamo costruito i coordinamenti di settore e di gruppo, un tipo di struttura che a mio avviso è stato fondamentale non solo per lo sviluppo quantitativo e qualitativo della contrattazione integrativa, ma anche per far incontrare la gente, tra regioni diverse, tra Nord e Sud, per collegare tra loro le realtà nel territorio e al nazionale e far maturare, con nuove esperienze formative e di elaborazione politica, nuovi quadri dirigenti.

A quell'epoca svolgeste anche un lavoro di analisi ed elaborazione non consueto nella prassi sindacale.

Eravamo all'indomani dell'autunno caldo. Molte prospettive si erano aperte e la realtà cambiava velocemente. Pensammo che era tempo di fare il punto della situazione sulle grandi questioni sindacali: la contrattazione, l'organizzazione, i problemi internazionali, le politiche territoriali come lavoro collettivo.

Come settore contrattazione pensammo di costruire il nostro lavoro raccogliendo gli accordi aziendali stipulati negli anni 1970 e 1971, quelli del dopo autunno caldo, per precisare lo stato della contrattazione integrativa, analizzare i contenuti, i dati quantitativi, qualitativi e territoriali, al fine di disporre di un quadro rappresentativo per ricavarne indicazioni per il lavoro futuro.

Fino ad allora nessuno aveva analizzato puntualmente il lavoro fatto. Non avevamo a disposizione dati significativi e numeri di sorta. Pur in mancanza di una pratica specifica di statistica e di cose simili, preparammo un questionario e lo facemmo girare per tutte le Fim mettendo alla frusta tutti gli operatori per farlo compilare e raccogliere dati, accordi, eccetera. Raccogliemmo migliaia di accordi ed elaborammo un quadro statistico che, almeno per quell'epoca, era un *unicum* in Italia. Avevamo messo al lavoro tutti coloro che capitavano in ufficio, per riordinare ed elaborare la grande mole di materiale che avevamo raccolto.

La ricerca fu arricchita dai contributi di Vittorio Giustina, Bruno Manghi e Gianprimo Cella. Alla fine ne pubblicammo il risultato nell'ottobre 1971, col titolo *Lotte di fabbrica*, n. 1 dei "Quaderni" della Fim-Cisl. Rino Caviglioli aveva curato, in parallelo, il testo del n. 2 *Sull'organizzazione*, un primo lavoro organico e innovativo, dalle strutture di base, alla politica dei quadri, alla formazione. Infine, come lavoro collettivo fu elaborato il testo del n. 3 *Lotte sociali*, introduttivo ad una delle più promettenti e incompiute innovazioni della politica sociale del sindacato. L'ultimo quaderno, il n. 4, dal titolo *Un nuovo internazionalismo*, conteneva gli atti del seminario Fim tenutosi a Cervia nel novembre 1971, ricco di relazioni a tutto campo di autorevoli esperti - Salvatore Biasco, Pippo Ranci, Emanuele Ranci Ortigosa, Gian Giacomo Migone, Guglielmo Ragozzino, Giuseppe Bianchi - e concluso da Pierre Carniti, che sviluppò il tema "Per lo sviluppo di una azione sindacale internazionale". Il quaderno era inoltre arricchito da una nutrita documentazione sul sindacalismo internazionale.

Per realizzare il nostro progetto sulla politica rivendicativa avevamo costituito un gruppo di lavoro che si poneva due esigenze di fondo:

- realizzare una verifica di contenuti delle lotte aziendali e sociali, anche attraverso una riflessione storica sull'esperienza delle lotte operaie dal '60 ad oggi (1971);

- ripensare criticamente le nostre esperienze rispetto al processo unitario in termini politici e organizzativi, sottolineando l'esigenza di giocare un ruolo maggiore all'interno della Cisl.

Con l'elaborazione del materiale che confluirà nel quaderno *Lotte di fabbrica*, eravamo riusciti a farci un'idea di quello che stava succedendo nelle aziende: emergevano tendenze somiglianti, ma anche elementi di differenziazione, punti di debolezza ma anche di creatività e di forza. Cercavamo di costruirci un quadro serio di conoscenza del lavoro svolto e per il lavoro futuro, la "cultura del dato", anche se un po' rudimentale, tanto cara (giustamente) ad Aris Accornero e poco praticata dai sindacati italiani.

L'iniziativa dei Quaderni nata dai nuovi segretari nazionali (Bentivogli, Caviglioli) era stata approvata dalla Segreteria, e i materiali prodotti furono alla base degli incontri di aggiornamento degli operatori Fim svoltisi nel mese di giugno 1971 al Centro studi di Firenze, sotto la direzione di Pippo Morelli.

Al di là di queste iniziative centrali, la Fim era fortemente proiettata sulla valorizzazione degli operatori, sia nazionali che periferici.

Nella Fim gli operatori erano molto valorizzati, nella nostra organizzazione non c'era nessuna ossessione gerarchica. C'erano le vertenze più generali, nelle quali gli operatori facevano parte delle delegazioni in stretto rapporto con le loro competenze ed esperienze. Tra il 1971 e il 1972 gestimmo le vertenze in tre importanti aziende a Partecipazione statale genovesi - Asgen, Cmi e Ansaldo - sull'inquadramento professionale, approdando ad accordi di avanguardia sull'inquadramento unico e sul contrasto degli slittamenti salariali, anticipando quello storico conquistato col rinnovo del contratto nazionale del 1973. La delegazione delle tre aziende genovesi era molto rappresentativa e qualificata. Tra questi in particolare ricordo Franco Ventura delegato Fim della Cmi, la sua profonda conoscenza dell'organizzazione del lavoro aziendale e il costruttivo apporto nella definizione dell'accordo sull'inquadramento unico che fu la prova generale per il successivo rinnovo del Contratto nazionale del 1973.

L'inquadramento unico introdotto nel contratto nazionale del 1973 lo costruimmo su quella scia. Ma fu un lavoro immane, perché il lavoro ora riguardava tutti i settori e tutte le aziende della categoria. Fatto l'accordo generale, con il quale la precedente polverizzazione delle categorie salariali si riduceva a sette, si trattava ora di mettere nero su bianco, il trasferimento della precedente situazione nel nuovo ordinamento. Perciò nella stesura del contratto era essenziale impegnare delle persone che fossero tecnicamente all'altezza, i delegati genovesi. Si tenga presente poi che i settori avevano caratteristiche differenti - l'auto, per intenderci, non era la stessa

cosa che la siderurgia - e in più bisognava tenere conto delle specificità territoriali, per cui la squadra che si occupava di questa parte del contratto doveva essere arricchita dagli apporti provenienti dalle province.

Non solo, realizzando una così grande innovazione, quale l'inquadramento unico, occorre avere già in mente il percorso e le risorse umane per la sua attuazione e lo sviluppo delle sue potenzialità. Come ho detto, fu un lavoro immane e di importanza storica, perché si trattava di cambiare profondamente il sistema organizzativo statico dell'inquadramento aziendale introducendo una filosofia evolutiva, dinamica. Gli anni settanta videro la contrattazione integrativa raggiungere notevoli obiettivi, in particolare per l'introduzione di nuove forme di organizzazione del lavoro che miglioravano la produttività, creavano migliori condizioni di lavoro - in termini di minore fatica e minore nocività - e nuove e meglio retribuite, professionalità per i lavoratori. In questo senso ci furono accordi in grandi gruppi, come la Olivetti, con le nuove "isole di montaggio", e anche se con minore ampiezza, anche alla Fiat, alla Zanussi, nella siderurgia, ecc. investendo anche aziende minori là dove l'iniziativa rivendicativa era particolarmente attiva e qualificata.

SEGRETARIO GENERALE. ANNI DI PIOMBO

Nel 1974, succedendo a Pierre Carniti, vieni eletto segretario generale della Fim. E il periodo non è certo dei più tranquilli...

Fui eletto in un Consiglio generale che si tenne a Modena il 23 luglio 1974. Appena eletto, tenni la mia prima relazione da segretario generale. Cominciai innanzitutto con il riconoscere che la Cisl, immettendo nella Segreteria nazionale confederale uomini come Pierre Carniti ed Eraldo Crea, compiva una scelta coraggiosa sulla via del rinnovamento: "Dietro tale scelta politica c'è tutta la Fim, compatta nella convinzione che in questa fase il rafforzamento della Segreteria confederale sia prioritario anche per la ripresa del processo unitario e che ciò dovesse compensare la perdita del contributo sistematico ed essenziale che Carniti ha dato alla categoria".

Non mi nascondevo la crisi del patto federativo, che pareva aver imboccato la strada di una razionalizzazione dell'esistente anziché azzardare percorsi più innovativi e avanzati: "Le contraddizioni di cui soffre il sindacato non sono solo indotte dall'esterno, dai comportamenti del governo. Vanno ricercate al suo interno. Il patto federativo rappresenta sempre meno un collante, il rapporto con i lavoratori si incrina perché è il sindacato nel suo complesso che è lacerato tra quanti danno priorità alle questioni di contenuto e quanti alle questioni di schieramento".

Mi rendevo conto che anche nella Flm qualcosa non andava. Certo, "la Flm rappresenta un punto di riferimento per tutto il movimento sindacale. Ma questo non ci deve bastare. Occorre capire perché essa negli ultimi tempi non è più centro di elaborazione, perché nel suo funzionamento riscontriamo lacune, improvvisazioni (...) A mio avviso il dato più delicato è che c'è ancora chi considera la Flm come qualcosa di accessorio alla propria organizzazione di provenienza... (...) Nel momento più importante della costruzione del sindacato nuovo, a noi che abbiamo resistito alle suggestioni delle protezioni di partito, si richiede oggi un ulteriore passo in avanti per superare le difficoltà che sono nella realtà e che quindi vanno combattute e superate, senza arrestarsi davanti alle sabbie mobili dei tatticismi...".

Quanto alla Fim, "nel suo processo di identificazione con la Flm, non può non tener conto della propria collocazione nella Cisl. La sintesi tra queste due esigenze non è stata e non è tuttora facile, ma penso che finora è stata ricercata e realizzata con serietà. (...) Nella Flm il nostro ruolo non può essere marginale; senza presunzione ritengo che il nostro apporto è fondamentale per caratterizzare il sindacato in modo non verticistico ed aperto al confronto con tutti".

Sul piano delle politiche sindacali, richiamavo l'attenzione sulla centralità della fabbrica, con l'occhio puntato sull'organizzazione del lavoro nel contesto delle innovazioni tecnologiche: "Oggi assumere l'obiettivo del cambiamento dell'organizzazione del lavoro vuol dire

principalmente: utilizzare al massimo l'innovazione tecnologica e l'inquadramento unico come strumenti di riqualificazione professionale sia degli operai che degli impiegati; controllare il processo di decentramento produttivo (...); rilanciare gli obiettivi della difesa della salute in fabbrica, introducendo tangibili miglioramenti". E, forse anticipando i tempi, lanciavo il tema dell'orario di lavoro come strategico anche in funzione degli sviluppi occupazionali, specie nel Mezzogiorno: la questione della rigidità della forza lavoro, per non essere ridotta a slogan, andava affrontata collegando "le questioni relative all'orario di lavoro, ai turni e alla mobilità tra i reparti agli obiettivi di sviluppo per il Mezzogiorno. Questo significa assumere come punto di partenza gli impegni per il Mezzogiorno degli accordi aziendali, aprire con le aziende confronti per la loro applicazione, vincolandole a una rigida applicazione dell'orario contrattuale. Contestualmente nel Mezzogiorno, a partire da precise realtà come quelle di Taranto, di Napoli, di Reggio Calabria, vanno aperte vertenze che pongano in modo puntuale la questione dell'occupazione nel Sud al centro del dibattito politico".

Richiamavo poi l'importanza della recente conquista delle 150 ore e della contribuzione industriale per servizi sociali, per la cui gestione "vanno impegnate le fabbriche per sanzionare un loro ruolo sia nei confronti della scuola che dei problemi territoriali. Anche in questo caso non si tratta di esaurire a livello di fabbrica questo impegno, ma di collegarlo a quello più generale della democratizzazione della scuola e della attuazione di riforme sociali essenziali".

In quel 1974 non mi sfuggiva che, oltre ai tragici avvenimenti che l'avevano costellato (stragi di Brescia e dell'Italicus), si erano manifestati i segni di un risveglio della società civile, specie nel mondo cattolico, in particolare in occasione del referendum sul divorzio avvenuto pochi mesi prima, nel quale gli uomini della Fim e molti della Cisl - a cominciare dal sottoscritto - si erano spesi per la vittoria del "no" all'abrogazione della legge. "I richiami corporativi e gli appelli confessionali non attecchiscono più come una volta", (...) non vengono più accettati passivamente dalla emergente e sempre più consistente maturità della coscienza sociale". E, riferendomi alla perdita "unità politica" dei cattolici, proseguivo citando Raniero La Valle: "non l'unità, ma il pluralismo è lo statuto normale della partecipazione dei credenti alla lotta politica".

Concludevo la relazione con un appello allo spirito collegiale e al rinnovamento del gruppo dirigente della Fim, con la mente alla lezione che a suo tempo ci aveva impartito Macario: "Si tratta di dare spazio e ruolo ai giovani, di rapportare la formazione dei gruppi dirigenti alle realtà di base, affinché il canale fabbrica-direzione del sindacato sia effettivamente percorribile per i militanti. Si tratta di praticare una capacità di attrazione culturale e politica con ambienti e gruppi che dal contatto con il sindacato possano assolvere un ruolo meno marginale di quanto ora sviluppano. Si tratta, infine, di misurare di volta in volta le nostre capacità di gestione del movimento nel vivo delle lotte".

Sono stato segretario generale della Fim fino al 1983: nove anni densi di avvenimenti importanti, drammatici, difficili, che cambiavano il paese, la cultura, la politica, la vita della gente, il sindacato.

Proprio nell'anno 1974 accadde di tutto. Sulla società italiana si riversò in quell'anno un'incredibile tempesta di violenza eversiva, preceduta, accompagnata e seguita da una serie impressionante di azioni terroristiche. Nel giro di pochi mesi – in maggio e in agosto – si consumarono due terribili stragi di matrice fascista: quella di Piazza della Loggia a Brescia, proprio mentre stava parlando, durante una manifestazione antifascista, uno dei nostri leader più prestigiosi, Franco Castrezzati; quella del treno Italicus, sulla linea Firenze-Bologna. Simmetricamente diventava sempre più minaccioso il terrorismo “di sinistra”, con in testa gli exploit delle Brigate rosse, con incursioni, rapimenti (il giudice Sossi a Genova) e anche assassinii (due persone, di cui un carabiniere, assassinate durante un'incursione della Br in una sede del Msi a Padova). Il 1974 segnava l'inizio di una *escalation* tragicamente spettacolare, che sarebbe culminata nella strage alla stazione di Bologna dell'estate 1980, costellata di assassinii – solo per nominarne alcuni – come quelli dei giudici Alessandrini e Coco, di Aldo Moro, dell'operaio e delegato della Fim Guido Rossa, del giornalista Tobagi.

Era dunque un periodo segnato dalla strategia della tensione dell'estremismo nero e dal terrorismo delle Brigate rosse, con chiari obiettivi di destabilizzazione ed eversione, cui il sindacato oppose come argine potente – sicuramente a quell'epoca il più potente – la mobilitazione e l'unità dei lavoratori in difesa della democrazia.

Sono anni di “piombo” e anche di “fango”, perché alla violenza eversiva si aggiungono gravi e clamorosi scandali (dalla Lockheed, alla P2, a Sindona, e via elencando) che coinvolgono uomini di governo e di partito. E intanto in Sicilia la mafia continuava a scandire il proprio dominio con decine di omicidi, che nei primi anni ottanta sarebbero arrivati a colpire molto in alto (basti ricordare Pio La Torre, Piersanti Mattarella e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa).

Erano tempi nei quali non c'era spazio per distrarsi. In quel tremendo 1974 l'economia, presa nella morsa di una pesante recessione seguita alla crisi petrolifera dell'anno precedente, era precipitata in una pesante depressione, con gravi conseguenze per l'occupazione. L'inflazione era raddoppiata, passando dal 10 al 20 per cento.

Cosa avviene in questa situazione nel sindacato e, in particolare, nella Cisl?

La crisi industriale e occupazionale, che impattò con i processi delle innovazioni “postindustriali”, mise in crisi il potere e la strategia del sindacato e ne accentuò le divisioni. Per il sindacato si tratta di assimilare le grandi innovazioni contrattuali degli anni che vanno dal 1969 al 1976 e cogliere, assumendoli, i segnali di cambiamento che

investono l'economia, l'organizzazione del lavoro, la politica e la società. Un compito difficile nelle condizioni peggiori.

Come se non bastasse, all'interno della Cisl Vito Scalia, segretario generale aggiunto, tesseva le fila per operare una scissione del sindacato libero, col pretesto della avversione all'unità sindacale coi comunisti. Questo gli comportò l'incoraggiamento di Irving Brown, un esponente della Afl-Cio americana, operante in Europa fin dal 1945 per seguire i processi sindacali in chiave anticomunista e rimasto in attività fino alla metà degli anni ottanta. L'operazione Scalia fallirà per la debolezza, la pretestuosità e l'equivocità del progetto, che più che proporsi un "ritorno alle origini" della Cisl si andava configurando come una aggregazione conservatrice e corporativa. Il fallimento di questo tentativo prese il via dallo sgretolamento del gruppo Scalia man mano che si chiarivano i contorni del progetto scissionistico. L'abile regia di Macario dette il colpo decisivo alle manovre scissionistiche che ebbero fine con le conclusioni unitarie del Consiglio generale della Cisl del 16-19 luglio 1975, appositamente convocato, e con il pronunciamento del collegio dei probiviri che il 15 settembre 1975, su denuncia di Sandra Codazzi, sospese Scalia per sei mesi da "socio"⁴ della Cisl destituendolo da tutti gli incarichi sindacali.

IL DIFFICILE CAMMINO UNITARIO

Nel frattempo comunque la prospettiva dell'unità sindacale, maturata dall'interno del "risveglio" sindacale degli anni sessanta, aveva compiuto dei passi in avanti. Come consideravi questa prospettiva e come ne hai vissuto gli sviluppi?

Quando nel 1971 entrai nella Segreteria nazionale della Fim, avevo già alle spalle una forte esperienza unitaria. La stessa battaglia per l'autonomia e l'incompatibilità l'avevamo condotta convinti che quella fosse una condizione imprescindibile per una unità autentica. Fervevano dunque i "preparativi" per l'unità organica e la Fim era l'organizzazione più impegnata senza riserve in quella direzione. Giunse addirittura a convocare un congresso straordinario di scioglimento, a Milano, nel maggio 1972, in vista della costituzione del sindacato unitario dei metalmeccanici che avrebbe dovuto concretizzarsi nell'autunno successivo.

In prossimità del congresso di scioglimento della Fim, ricordo che Carniti mi chiamò per parlarmi di alcuni problemi connessi all'imminente unità dei metalmeccanici. Secondo Pierre, il segretario generale del sindacato unitario dei metalmeccanici doveva essere Trentin, non solo perché rappresentava il maggiore dei tre sindacati metalmeccanici ma anche per le sue qualità personali, umane e politiche. Secondo Pierre però la Fim doveva pretendere il segretario

⁴ Questa è la dizione del lodo dei probiviri che sospendeva Scalia.

generale del più grande sindacato provinciale, quello di Milano, e riteneva di dover proporre la mia candidatura. La cosa non mi entusiasmava particolarmente, anzi. Ma, nonostante il congresso di scioglimento, il processo subì una brusca frenata. In quelle settimane gli eventi sindacali si velocizzarono notevolmente. Le pressioni frenanti delle confederazioni, problemi interni (spinte antiunitarie) e problemi esterni (contrarietà del Pci) bloccarono questo processo, dando vita ad una soluzione organizzativa, la Federazione Cgil, Cisl, Uil, la quale pur garantendo, per un lungo periodo, l'unità d'azione, non evitò, successivamente, la crisi dei rapporti unitari.

L'unità tra i metalmeccanici si era fermata a metà strada: i congressi di scioglimento, in vista dell'unità, li avevano fatti la Fim e la Uil, ma non la Fiom, bloccata soprattutto dal Pci. Si costituì così la Federazione dei lavoratori metalmeccanici, la Flm, una sigla che si era già imposta da qualche anno e che ora rappresentava una sorta di via di mezzo tra l'unità organica e il patto federativo tra le confederazioni.

Per me, ma penso per tutto il gruppo dirigente della Fim, l'unità rappresentava una vera e propria rivoluzione negli equilibri sociali e politici del paese. E questo era troppo, non solo per le forze moderate, ma anche per il Partito comunista, geloso delle sue ipoteche sulla Cgil, tramite la presenza schiacciante dei comunisti in questa Confederazione. Il Pci era sempre diffidente, quando non ostile, all'emergere di soggetti troppo autonomi nella società civile. La costituzione della Flm rappresentò un punto alto del processo unitario progressivo, con una forte capacità di risolvere i problemi che derivavano dall'impatto di tre componenti con precise e forti identità e nella capacità di proporre soluzioni ai grandi problemi del paese, a partire dallo sviluppo del Mezzogiorno e della democrazia.

La costituzione della Federazione unitaria, invece, con la formula del patto federativo, rappresentava un ripiegamento burocratico, anche se non cancellava l'obiettivo dell'unità sindacale.

Questo esito del processo unitario faceva praticamente giustizia della teoria della “unità a pezzi” sostenuta soprattutto dal gruppo dirigente della Fim, secondo la quale se le confederazioni non erano pronte all'unità organica, almeno ci provavano i metalmeccanici; poi per contagio sarebbe venuto il resto del sindacato. Qual è il tuo punto di vista in proposito?

L'“unità a pezzi”, a parte la definizione polemica e caricaturale, obiettivamente era più uno stimolo che una strategia e una strategia poteva prevedere anche un processo graduale in un quadro condiviso. Era fin troppo ingenuo pensare che, in un mondo del lavoro attraversato da divisioni ancora così corpose e avviato su un cammino disseminato di mine di ogni genere, avremmo potuto reggere una simile prospettiva. Sinceramente, non ci ho mai creduto molto. Invece

ho creduto in una categoria d'avanguardia che insieme alle altre categorie dell'industria potesse fungere da testa di ponte: questo sì. Se tutti facevano, come dicevamo, con un po' di umorismo, i "cagadubbi", non si andava troppo avanti. In tutto questo il ruolo della Fim a mio avviso è stato importante.

Poi naturalmente c'erano anche quelli che, come si dice, gettavano il cuore oltre l'ostacolo. Ma la situazione non era facile, nemmeno tra i metalmeccanici, anche se debbo riconoscere, in positivo, la grande correttezza e lealtà dei gruppi dirigenti della Fiom guidati prima da Trentin e poi da Pio Galli e la stessa corrente socialista, che pur senza troppo smalto, faceva la propria parte per l'unità. Riconoscimento di correttezza e lealtà che comprende anche il gruppo dirigente della Uilm, senza distinzione di correnti.

Come ho detto, l'ostacolo che avevamo di fronte era enorme, anche per i dirigenti della Fiom, ed era il Pci. La sua opposizione sostanziale all'unità sindacale era rappresentata in primo luogo dalla inaccettabilità del *ruolo politico autonomo del sindacato*, ruolo riformistico forte che avrebbe sbiadito e indebolito la sua pretesa di rappresentanza monopolistica della classe operaia e la possibilità di "usare" la Cgil con funzioni di copertura per le sue esigenze politiche. Non va mai dimenticato che la struttura portante dei comunisti della Cgil era costituita da uomini che facevano i sindacalisti su autorizzazione del partito e da questo legittimati. Ho conosciuto più di un autorevole dirigente della Fiom di periferia - parlo di dirigenti importanti - i quali ti dicevano chiaramente: io prima sono del Pci, in secondo luogo sono della Cgil, poi sono della Fiom, e infine - ma solo infine - della Fim. Era tutto un programma.

Questa "cultura" evidentemente minava alla base ogni vera prospettiva unitaria.

Certo, nel rendere fragile il patto tra Fim, Fiom e Uilm pesavano le diverse storie che avevamo alle spalle noi e soprattutto quelli della Fiom. Su questi ultimi pesava una lunga storia di disciplina, subordinazione, di indottrinamento, di obbedienza a una linea gerarchicamente validata, mentre noi eravamo nel pieno di una vera e propria liberazione e rivoluzione culturale, nello sbocciare - come mi piaceva parafrasare - dei "cento fiori" e delle "cento scuole" che gareggiano.

La passione per la ricerca e l'innovazione per noi fimmini non aveva bisogno di autorizzazioni, anzi eravamo esortati a cercare "cieli nuovi e terre nuove" e "ciò che unisce". Un amico della Cisl di Treviso diceva che i nostri compagni della Cgil della corrente comunista seguivano questa consegna: "tutto quello che non capisco, non è vero". Resisteva, eccome, una forma di dogmatismo, di bigottismo politico, secondo cui (sono parole di Carniti) "o si è subalterni o si è nemici". Tant'è vero che tracce di questo costume ideologico-politico

sopravvivono in forme diverse oltre limiti impensabili, anche quando tutto il loro universo di riferimento si è sgretolato definitivamente.

Continuo a pensare che il non aver fatto il Pci la sua Bad Godesberg come la Spd tedesca nel 1959, l'abbiamo pagato a caro prezzo, come sindacato e come politica democratica nazionale. In ogni caso resta il fatto che la Fim e gran parte della Cisl hanno lottato per un progetto credibile di unità sindacale 17 anni prima della caduta del muro di Berlino. Non ce l'abbiamo fatta; e tuttavia passi in avanti ne sono stati compiuti, che sono anche i passi dello sviluppo politico della società. La scelta ha richiesto coraggio e non è stata priva di rischi, come richiedeva una scelta politica profetica per il sindacato e per lo sviluppo e la qualità della democrazia italiana.

Ma queste battaglie non si vincono da soli. Il Pci ha avuto paura di cambiare e paura di vivere senza i suoi fedeli gregari, ma ove questi operavano con qualche margine pluralistico, si rendeva più difficile la subordinazione e comunque il rapporto con la casa madre, fondato su una dialettica assai labile.

Come te la sei cavata nella Fim in questo difficile rapporto con la componente comunista del sindacato?

Nel periodo che mi ha visto a capo della Fim ho cercato di farmi carico del ruolo oggettivamente interferente del Pci nel sindacato e non ho mai confuso lo stile amichevole e signorile dei capi del Pci, con la loro base contraddittoria, con una forte componente settaria, prepotente, ideologica, antagonista. La politica del "contrordine compagni" delle vignette di Guareschi non era solo una caricatura, una barzelletta. Si ebbero prove lampanti durante il governo di unità nazionale, durante la vertenza Fiat del 1980, durante le consultazioni per le piattaforme unitarie di politica economica.

Un assurdo episodio, sintomatico del permanere di questo settarismo acefalo, avvenne durante lo sciopero unitario proclamato per i funerali di Ezio Tarantelli, assassinato dalle BR, quando in una roccaforte rossa, l'Italsider di Genova, la fabbrica dove era stato ucciso sempre dalle Br Guido Rossa, la Fiom non aderì allo sciopero del 2° e 3° turno, senza che nessuno avesse il coraggio di vergognarsi. L'illusione del Pci di passare dallo stalinismo sovietico, coi suoi dogmi, al costume democratico e pluralistico salvando tutto, governando il partito e le difficoltà con una buona dose di cinismo e opportunismo, è stata il suo punto debole; ha favorito le "guerre fratricide" nel sindacato e indebolito l'edificio unitario. Anche solo questo dato costituirà a lungo un punto debole per le forze progressiste del paese.

Il Pci ha subito le conseguenze di una politica da *apprendista stregone*, che scatenati gli elementi, non è poi riuscito a dominarli, confondendo la propaganda, per la quale era attrezzatissimo, con la realtà. Ancora all'8ª conferenza operaia, nel 1982, non erano forse presenti, come ricordava Chiaromonte, vari comunisti che

consideravano l'unità sindacale "un male necessario"? Non era forse difficile convincere parte dei suoi quadri molto portati all'antagonismo che le ristrutturazioni, con ciò che comportavano, andavano governate? Non era forse contraddittorio l'ostracismo alla riduzione dell'orario di lavoro, di fronte a ristrutturazioni che richiedevano flessibilità e quando il 63,2% delle impiegate di Milano chiedevano la riduzione dell'orario al posto dell'aumento delle retribuzioni (indagine promossa dalla Commissione femminile del Pci)?

La Fim come nessun altro sindacato ha tenuto aperto il confronto con il Pci sui problemi politici e sull'autonomia del sindacato, cogliendo ogni occasione di confronto critico, spesso proprio sulla stampa comunista, dall'"Unità" a "Rinascita", al "Manifesto", perché eravamo consapevoli dell'influenza che questo partito continuava ad esercitare sul sindacato a tutti i livelli, e del fatto che i sindacalisti comunisti non erano in grado di capovolgere completamente la situazione, nel senso di conquistarsi una piena autonomia dal partito. Eravamo anche convinti che una nuova politica economica che intaccasse le vecchie incrostazioni del privilegio aveva bisogno del Pci, meglio se rinnovato, in una visione democratico-pluralistica, etica e culturale coerente coi nuovi obiettivi.

In tempi recenti molti hanno cercato di sminuire il significato dell'esperienza unitaria, o perlomeno di circoscriverne i risultati positivi. Cosa ne pensi?

L'esperienza unitaria può essere sminuita solo da chi ha vissuto fuori da quell'autentica "rivoluzione sociale" che si sviluppò in Italia a cavallo degli anni sessanta e settanta. Al di là di illusioni e ingenuità, mi sento di confermare ancora oggi che il periodo di costruzione dell'unità è stato un punto alto — forse il più alto — dello sviluppo democratico nel mondo del lavoro e del paese. Vi fu una spinta formidabile all'innovazione politica, anche delle forme del fare politica, a cominciare dalle esperienze di democrazia di base. Si discuteva con la gente senza problemi, rompendo barriere burocratiche, schieramenti precostituiti. Ci sentivamo riconosciuti come dirigenti di tutti i lavoratori: non nei comizi, ma nelle scelte, nelle trattative, nella direzione delle lotte.

Fu un'esperienza straordinaria, vissuta dopo decenni di settarismo, vissuta non da pochi, ma da masse di lavoratori. Resto convinto più che mai che il pluralismo sindacale ante processo unitario e post, nonostante la buona volontà, resta un sindacalismo delle piccole cose. Invece in un mondo che cambia così profondamente, il sindacato per essere attore autorevole nei processi di cambiamento deve essere produttore di cultura a partire dal mondo del lavoro; deve avere la forza e la competenza per intervenire nei processi politici ed economici, di sviluppo e di ristrutturazione, e deve saper costruire *solidarietà lunghe* rappresentando tutti i lavoratori (di tutti i lavori) condividendone i progetti. A questi grandi appuntamenti non si ha un

ruolo solo perché si è chiamati a incontri ai piani alti del potere, quando non si ha né potere, perché divisi, né un progetto credibile e sostenibile da porre all'ordine del giorno.

LA “MITICA” FLM

Nei primi anni settanta il sindacato, in particolare il sindacato metalmeccanico unitario, la “mitica” Flm, ebbe anche un ruolo sociale e politico ben al di là dei propri confini strettamente sindacali. In che modo e in quali forme?

La forte iniziativa unitaria del sindacato, e in particolare dei metalmeccanici, che nell' “autunno caldo” ebbe il suo momento “simbolico”, si dispiegava in un clima sociale surriscaldato dall'esplosione del Sessantotto, dalla “contestazione” degli studenti in tutta Europa.

Fu merito del sindacato, a cominciare dai metalmeccanici che divennero in quegli anni un punto di riferimento della politica e del mondo del lavoro, se la spinta al rinnovamento portata dai movimenti giovanili non finì tutta nell'estremismo o nel semplice esaurimento, ma prese corpo in forme organizzative, rivendicazione di nuovi diritti, conquiste di libertà e dignità.

Il sindacato rappresentò anche il più saldo punto di riferimento nella difesa della democrazia contro la violenza e la “strategia della tensione”, messa in atto dai neofascisti, dalle Br e dai corpi deviati dello Stato, con intenti palesemente eversivi, che si era tragicamente inaugurata con la strage di Piazza Fontana a Milano, nel dicembre 1969, proprio in pieno autunno caldo, e che sarebbe proseguita per tutti gli anni settanta. Di quella strategia, anzi, il sindacato fu tra i primi bersagli: come ho già ricordato, la strage di Piazza della Loggia a Brescia nel 1974 avvenne proprio durante una manifestazione sindacale.

Ma il sindacato non si lasciò intimidire. Anzi, la sua iniziativa contrattuale cresceva di intensità e significato politico. La contrattazione diventava strumento principe non solo di miglioramento delle condizioni dei lavoratori, ma anche di riscatto sociale, di affermazione di dignità, di allargamento e rafforzamento della democrazia, di crescita civile. Scopriamo la “politicalità” dell'azione del sindacato: l'affermazione dei diritti sindacali nella fabbrica diventava la formalizzazione di una “costituzione materiale” già sviluppata in anni di lotte e rappresaglie, riconosciuta poi nel 1970 con la legge 300, lo “Statuto dei diritti dei lavoratori”, dopo che col contratto del 1969 avevamo aperto la strada.

Su questa via della crescita della democrazia a 360 gradi abbiamo sempre guardato oltre i confini strettamente sindacali, in senso tradizionale, ricercando e favorendo tutto ciò che faceva crescere la

democrazia e le istituzioni. Così, ad esempio, abbiamo offerto la sede della Flm per le riunioni clandestine al costituendo sindacato di polizia; come pure abbiamo sviluppato confronti con settori più aperti e disponibili della magistratura. In particolare ricordo gli incontri coi magistrati fiorentini Gian Paolo Meucci, col quale rimasi in contatto fin dal 1959, anno nel quale teneva il corso di diritto costituzionale al Centro studi Cisl di Firenze, e Marco Ramat, conosciuto in un convegno a Treviso in pieno '68, che mi colpì per la statura del magistrato e la semplicità dei rapporti umani.

Insomma, abbiamo lavorato intensamente per allargare e irrobustire il tessuto della società civile, per rendere effettiva e universale la cittadinanza, creando canali di comunicazione tra il mondo del lavoro e quello della magistratura e della polizia.

L'impegno nel sociale da parte del sindacato dalla seconda metà degli anni sessanta fino ai primi ottanta fu notevole: riforma delle pensioni, Statuto dei diritti dei lavoratori, legge sulla tutela delle lavoratrici madri e sugli asili, riforma sanitaria, riconoscimento dell'obiezione di coscienza, riforma della psichiatria, le leggi sul divorzio e sulla regolamentazione dell'interruzione della gravidanza, la riforma del diritto di famiglia che introduce la parità tra uomo e donna, la legge sulla rappresentanza dei genitori nella vita delle scuole, le leggi sui diritti sociali e del lavoro dei portatori di handicap e dei tossicodipendenti, la legge di parità tra uomo e donna nel lavoro, la maggiore età a 18 anni, col relativo diritto di voto. Su queste riforme di profondo rinnovamento del paese il sindacato non fu, ovviamente, il solo a battersi, ma fu il soggetto che mantenne un collegamento forte tra lavoratori e politica riformatrice che, anche per questo, ebbe un sostegno parlamentare molto ampio.

In tutto questo la Flm non eluse quello che era e rimane a tutt'oggi il problema del paese, lo squilibrio Nord-Sud con tutte le sue implicazioni politiche, economiche e sociali. La lotta agli squilibri e all'arretratezza del Mezzogiorno fu condotta dalla Flm con coraggio e generosità; fu una scelta non puramente di vertice, ma sostenuta da tutti i dirigenti e lavoratori della categoria come priorità politica. Nell'ottobre 1972 la Flm fu certamente la forza trainante della manifestazione nazionale a Reggio Calabria, a due anni dai fatti dei "boia chi molla", per ribadire che nella lotta per lo sviluppo i calabresi non erano soli e che la loro forza stava nella democrazia, non nella violenza fascista. La manifestazione dovette affrontare molte difficoltà, ci furono scoppi di bombe con feriti, bombe messe sui binari per fermare i treni che dal Nord portavano i lavoratori alla manifestazione. In una piazza gremitissima Pierre Carniti tenne un grande comizio che puntualizzava bene il segno politico solidale della manifestazione e l'assunzione di responsabilità di tutto il sindacato.

Oltre al sostegno massiccio alle lotte confederali in favore dello sviluppo del Mezzogiorno, che furono puntuali e importanti per tutti gli anni '70, non mancò un impegno diretto della Flm in tutta la

contrattazione, nazionale, di gruppo, aziendale. La centralità del Mezzogiorno fu continuamente al centro delle politiche sindacali. Tutte le piattaforme dei grandi gruppi dell'industria metalmeccanica si collocavano in questo progetto di ridefinizione della geografia economica e occupazionale del paese, scegliendo il riequilibrio, a partire dai grandi gruppi, che implicava non solo la destinazione dei nuovi investimenti, ma anche di strutture esistenti al Nord puntando al decentramento al Sud e contrastando le degenerazioni assistenzialistiche. Pur con qualche semplificazione, risultati ce ne furono: Cassino, Avellino, Termoli, Termini Imerese, Reggio Calabria, Bari, Taranto, per ricordare realtà significative delle lotte sindacali. Quello che mancò invece fu una politica pubblica all'altezza dei difficili e giganteschi problemi del paese, a livello sia centrale che regionale.

Queste cose che hai menzionate forse sono state uno dei momenti più alti della Fim come tale, divenuta un punto di riferimento per tutta la società civile.

Certo, di tutta la Fim, nella quale ciascuno aveva portato la propria storia. Noi della Fim con tutta la nostra carica innovativa, propositiva, il nostro pluralismo culturale e politico, la nostra laicità, ricercando percorsi e obiettivi, attenti alla praticità delle risposte, mai prigionieri della saggezza istituzionalizzata. Non c'è dubbio che nei periodi migliori dell'esperienza unitaria si verificavano positive contaminazioni di idee, storie, letture. Mi colpì la dedica che Trentin fece sul libro che mi regalò (*Da sfruttati a produttori*): "Nella speranza che si vedano in questo libro le tracce di un indimenticabile lavoro in comune. Con affetto, Bruno". Era comunque coerente col suo pensiero chiaramente espresso nel libro intervista *Il sindacato dei consigli*, dopo aver vissuto l'esperienza unitaria della Fim e misurato i problemi posti dalla scarsa permeabilità del blocco ideologico marxista. Vale la pena citarne un brano:

"Una delle carenze più gravi della riflessione storica e teorica sugli anni sessanta e settanta e in particolare di quella compiuta da molti studiosi marxisti sulla 'storia delle idee' in questi anni è stata la 'rimozione' di questo processo, la sottovalutazione del suo impatto col mondo cattolico, e la sottovalutazione della sua influenza non solo sugli obiettivi della lotta sociale ma sulla cultura politica complessiva del movimento operaio italiano. È la stessa insensibilità che si è poi riscontrata nel tentativo di ricondurre scolasticamente a categorie e a caselle ben conosciute e rassicuranti i fermenti 'laici' che provenivano dalle nuove generazioni borghesi e piccolo borghesi degli anni sessanta e settanta, i nuovi bisogni che essi esprimevano e che diffondevano anche in vasti strati di giovani lavoratori, proprio sotto l'impulso delle lotte operaie e del loro contenuto liberatore. Fra questi 'bisogni', così come fra le domande sprigionate dalla crisi dell'interclassismo cattolico, c'era anche quello di un nuovo modo di fare politica che non poteva lasciare indenne la tradizione e la pratica del movimento operaio di tradizione marxista. Abbiamo pagato caro,

ritengo, soprattutto nei nostri rapporti con le giovani generazioni, questa 'cancellazione' dell'apporto nuovo delle forze cattoliche alla cultura del movimento operaio o la saccenteria con la quale abbiamo spesso osservato il travaglio del movimento sindacale di tradizione cattolica, lasciato da qualcuno nella 'quarantena' di un apprendistato severo del catechismo marxista-leninista. E tutta questa parte della storia politica e culturale del nostro paese è stata confinata quasi sempre nella cosiddetta 'cultura del dialogo', ossia in quell'area dell'iniziativa dei comunisti che riguardava i propri rapporti con 'le forze cattoliche' spesso viste come un tutto indistinto. E, in quei casi, proprio il travaglio di cui parliamo, nella misura in cui rimescolava un confronto che doveva coinvolgere dottrine e forze dai confini reciprocamente riconosciuti e predeterminati, veniva guardato con fastidio, a volte con sospetto.

Eppure se c'è stata in questi anni la crisi di un certo tipo di sindacato, di un certo modello di sindacato, se si è avviata su nuove basi una discussione, sia pure stentata, sul ruolo dei partiti operai e sui rapporti (esistenti e da costruire) fra sindacati e partiti, è perché si era aperto, nello stesso periodo, fra i quadri e i militanti del movimento di classe un faticoso ripensamento critico delle grandi tradizioni ideologiche e culturali del movimento sindacale italiano che ha finito per coinvolgere le principali componenti del sindacato e, in una certa misura, gli stessi partiti della sinistra."

Se nel Pci ci fosse stato un po' più di Trentin molte cose avrebbero potuto andare diversamente e forse i problemi che il paese e il sindacato hanno di fronte oggi (2013), si porrebbero in ben altri termini.

Probabilmente per questo, malgrado il "lavoro in comune" evocato da Trentin nella dedica a te del suo libro, nella Fim sarebbero gradualmente riemerse le differenze, soprattutto tra la Fim e la componente comunista della Cgil.

Nel lavoro unitario sopravvivevano retaggi ideologici, ricorrenti soprattutto nei dirigenti intermedi del Pci particolarmente blindati fin dai tempi degli scontri frontali, strati di partito meno recettivi ad assimilare la sua lenta modernizzazione spesso confusa per gli *stop and go* e per i tatticismi usati per tenere tutto.

Voglio citare un caso a mio parere assai significativo. Quando Amendola nel 1979 scrisse un duro articolo su "Rinascita" sulla situazione alla Fiat (crisi dell'auto, forme di lotta violente, lotta al terrorismo, caduta della produttività) e sulle responsabilità del partito e del sindacato, mi colpirono le lettere di critica sui contenuti dell'articolo da parte dei lettori del settimanale del Pci, che deploravano il fatto di aver resi pubblici questi giudizi. E questa opinione era molto radicata nei comunisti di stretta osservanza e la diceva lunga sulla velocità del "nuovo" nel "partito nuovo". In sostanza, era ancora la logica del: "taci il nemico ci ascolta", logica cara a Mussolini e a Stalin. Invece Amendola - almeno in quel caso -

dette un colpo salutare alla prassi del “lavare in casa i panni sporchi” e una lezione ai tanti dirigenti comunisti, ritenuti aperti e di sinistra rispetto ad Amendola, ma che si guardavano bene dal seguirne l’esempio. Per altro è proprio il rifiuto di discutere apertamente e pubblicamente dei temi scottanti all’origine delle “doppiezze” tra gruppi dirigenti di prima categoria da un lato, e dall’altro il popolino degli attivisti, degli elettori, dei cittadini...

Di queste inibizioni noi non soffrivamo, il dibattito dei fimmini era aperto e critico, a volte duro. Non che essere critici non avesse dei prezzi (io ne ho pagati più d’uno), anche molti che amano essere critici aborriscono essere criticati e chi li critica, ma la critica alla luce del sole è responsabilità delle proprie idee e un dovere verso tutti coloro ai quali chiediamo fiducia e delega. La trasparenza e la sincerità delle posizioni è l’alimento della democrazia, ovunque, e fa la *qualità* di una organizzazione. Tutto il contrario della cultura della diffidenza, delle dietrologie, dei complottismi, dei messaggi cifrati, fino alla mania, al punto che per capire certi discorsi sarebbe servita la traduzione simultanea.

Noi avevamo un’altra scuola, all’origine della quale c’è un Maestro *che manda in rovina i progetti dei superbi, rovescia i potenti dai loro troni, innalza gli umili, colma di beni gli affamati e i ricchi li manda via a mani vuote*. Una scuola che sulla scia di quel maestro è popolata da una grande varietà di figure esemplari di pensatori, leader democratici, testimoni... ai quali facevamo riferimento; non certo a un “pensiero unico”. Questa apertura, questo ottimismo, questo leggere i problemi senza lenti deformanti e rifiutando logiche deterministiche, ci ha consentito di avere un ruolo innovativo nel sindacato, permettendoci di spaziare nella ricerca di idee ed esperienze nelle quali vedere rispecchiato il nostro *umanesimo*. In questo quadro maturavano intuizioni e proposte per rispondere ai problemi collettivi e individuali delle persone, suscitando una militanza generosa: l’ostinazione per la formazione, qualificata e diffusa; la proposta della riduzione dell’orario di lavoro con una diversa organizzazione del lavoro e una migliore qualità della vita; le politiche nei posti di lavoro e nel territorio, includendo negli interventi e nelle tutele i soggetti deboli, con problemi, dai portatori di handicap, alle figure devianti, fragili, da inserire e reinserire nel lavoro; l’autogestione come scelta di un lavoro creativo e responsabile; i contratti di solidarietà, come scelta attiva tra lavoratori nelle crisi del lavoro; l’attenzione al volontariato, ai suoi valori di *gratuità*; la rivendicazione di una percentuale di salario sociale per rafforzare e innovare i servizi nel territorio, per anticipare e integrare servizi sociali e pubblici...

Il nostro riferimento è la persona, che è sempre in divenire. Una sorta di istintivo “mounierismo”, se mi è permesso di rifarmi a una delle mie fonti privilegiate di ispirazione culturale. Una sfida continua, una tensione e mediazione tra *polo politico* e *polo profetico*, faticosa, non indolore, ma che spinge in avanti, forza le barriere e getta ponti.

Comunque, malgrado tutti i nodi irrisolti delle diverse culture, è stato nella fase di maggiore unità che avete realizzato i risultati più significativi sul vostro terreno specifico della contrattazione.

È innegabile il grande patrimonio che abbiamo costruito insieme. A parte il contratto del 1969, di cui abbiamo già parlato, in quei primi anni settanta prese grande sviluppo anche la contrattazione aziendale, con importanti accordi nei maggiori gruppi industriali del settore. In essa si affacciavano contenuti che poi sarebbero confluiti nella contrattazione nazionale: la ricomposizione del lavoro; la parità normativa tra operai e impiegati; la parità salariale tra uomini e donne e tra le diverse età, a parità di lavoro; la riduzione dell'orario settimanale a 40 ore con la settimana corta; il superamento di assurde disuguaglianze nelle ferie, negli scatti di anzianità, nel trattamento di malattia e infortunio, nel trattamento di fine lavoro, eccetera; il diritto allo studio; i diritti di informazione e di intervento sulle scelte dell'impresa...

Nel contratto del 1973, preceduto da una memorabile manifestazione di oltre 200 mila metalmeccanici a Roma, conquistammo tra l'altro l'inquadramento unico dei lavoratori, la parità sulle ferie, il diritto allo studio con le 150 ore. Il forte impegno dei metalmeccanici sul diritto allo studio fu una scelta di grande rilevanza culturale, politica e strategica che guardava lontano, ipotecava il futuro; essa coinvolse masse di lavoratori e lavoratrici, rappresentò un ventata d'aria nuova nello stesso mondo della scuola e costituisce ancora oggi una grande sfida e opportunità.

Fu una scelta vincente rispetto alle posizioni della Federmeccanica, il cui presidente Mandelli non riconosceva altro diritto allo studio per i lavoratori che non fosse la formazione professionale, mentre il sindacato attribuiva a questo diritto una portata culturale ben più ampia. Ricordo che durante la trattativa sulle 150 ore, rispondendo alle proposte da me formulate, Mandelli mi pose ironicamente la domanda: "allora, secondo lei signor Bentivogli, un operaio, con le 150 ore potrebbe anche imparare a suonare il clavicembalo?" "Certamente!" fu la mia risposta.

Le 150 ore rilanciarono il diritto allo studio e ne accrebbero le opportunità. Non si trattava di una cosa nuova tra le tante del rinnovo contrattuale, ma lo sviluppo di un nuovo profilo dell'azione sindacale che assumeva i valori della cultura, a partire dai livelli più bassi. Già nell'anno scolastico 1973-1974, cioè all'indomani della firma del contratto che introduceva le 150 ore, 14.387 lavoratori frequentarono la scuola media sperimentale, con un costante incremento annuo che arrivò a 112.644 nell'anno scolastico 1982/1983. Poi iniziò il declino, la caduta della spinta propulsiva delle nuove conquiste, in parallelo con la caduta della politica unitaria.

Va comunque ricordato che la conquista e l'attuazione delle 150 ore suscitarono una vasta mobilitazione tra i lavoratori e particolarmente

tra le donne, con una notevole partecipazione ai corsi. In questo senso si può affermare che le 150 ore oltre i “nuovi diritti” contrattuali e di legge, si rivelarono effettivamente occasioni di nuove opportunità, a partire dai soggetti più deboli del mondo del lavoro.

Nel contratto del 1976, firmato il 1° maggio, fu introdotto il sistema di informazione e di intervento su una serie di materie centrali dell’impresa, quali investimenti, localizzazioni, decentramento, organici, con la creazione di concrete condizioni per la partecipazione e la concertazione a livello di impresa e come strumento di politica sindacale. Il contratto del 1976 introdusse, per la prima volta, una norma che mi stava molto a cuore: la possibilità di intervento e tutela dei portatori di handicap nelle aziende da parte del Consiglio di fabbrica. Per la prima volta la tutela sindacale dei disabili trovava cittadinanza nella contrattazione e nella gestione sindacale quotidiana.

Infine il contratto del 1976 introdusse la mezz’ora pagata per la mensa dei turnisti. In verità questa rivendicazione riguardava quasi esclusivamente la Fiat e si trattava di una riduzione di orario a parità di salario di 2,5 ore settimanali che sarebbero state attuate gradualmente, come sempre. Con questa conquista della mezz’ora pagata per la mensa, nelle 8 ore di lavoro giornaliero erano incluse 30 minuti per la mensa, 20 minuti di pausa per effetti stancanti e 20 minuti per esigenze fisiologiche. E si può dire che la mezz’ora per la mensa fu conquistata per i lavoratori Fiat da tutti i metalmeccanici. Incredibile a dirsi, nelle assemblee alla Fiat, per l’approvazione del contratto, i lavoratori rifiutavano lo scaglionamento dell’applicazione della mezz’ora paga per la mensa. Io e Trentin, in due assemblee diverse, fummo duramente contestati da lavoratori che tentarono in tutti modi di non farci parlare, con urla e lanci continui di frutta, dall’inizio alla fine delle assemblee, nel mio caso parati abilmente dai dirigenti della Fim, e a Trentin oltre alla frutta furono lanciati anche bulloni. Il giorno dopo andai a Genova per l’assemblea dei lavoratori delle aziende a Partecipazione statale (Italsider, ecc.). La contestazione dei segretari generali della Fim da parte dei lavoratori alla Fiat aveva colpito e offeso i lavoratori genovesi che avevano valutato positivamente il nuovo contratto e che accolsero con un grande consenso il mio intervento; un militante di Lotta comunista che tentò di pronunciare una critica all’accordo fu contestato così duramente che dovetti intervenire per difenderlo. Avevamo fatto un buon contratto, è vero, ma erano anche tempi nei quali i lavoratori si sentivano protagonisti e si riconoscevano pienamente nel sindacato e nei suoi dirigenti.

LA FIM NELLA CISL

Guardiamo ora al rapporto con la Cisl. Si può dire che negli anni settanta la Fim è determinante per il rinnovamento della

Confederazione e anche per la sua crescente autorevolezza nella società italiana?

Sì, la Fim è stata determinante per il rinnovamento della Cisl, ma a prescindere dal ruolo centrale dei metalmeccanici derivato da condizioni obiettive, non ci è mai piaciuta la parte dei “primi della classe”. Eravamo interessati ad uno sviluppo di tutte le categorie, a partire da quelle dell’industria e del terziario, ma anche del settore pubblico, indispensabile per un effettivo rinnovamento della Cisl.

Fin dagli anni sessanta la Fim aveva svolto un ruolo critico per il rinnovamento della Confederazione, a nostro avviso troppo distaccata dalla realtà operaia, dal nuovo che emergeva, dalle stesse esperienze contrattuali concrete e dalla crescente sindacalizzazione e partecipazione dei lavoratori nella vita del sindacato. Pensare di governare i cambiamenti in termini di burocrazia autoritaria o logica scolastica voleva dire non avere il senso della realtà. Eravamo convinti che erano necessari *aggiornamenti* profondi, per usare un’espressione umile e forte di Papa Giovanni. Era tempo di fondere scienza ed esperienza. Ed era anche il tempo per la definizione e la generalizzazione di regole di costume, stile, cultura morale del sindacato: stipendi nei limiti del contratto, sobrietà, forte collegamento coi lavoratori, trasparenza in tutti i campi e a tutti i livelli.

Nei nostri progetti erano incluse nuove guide confederali che si chiamavano prima Macario e poi Carniti, non per spirito di categoria – il consenso verso di loro era crescente nelle categorie e nelle Unioni – ma per le qualità necessarie dei dirigenti che dovevano guidare il sindacato, tutta la Cisl verso obiettivi alti, politiche sindacali credibili e coerenti con le strategie di sviluppo umano nel lavoro e verso gli orizzonti planetari di dignità e libertà, consapevoli delle avversità che avrebbero contrastato il cammino e anche portatori di una concezione dell’organizzazione umanizzante, democratica, pluralistica, contraria alla piattezza e alla aridità della burocrazia e dei dogmatismi.

L’ascesa di due ex segretari generali della Fim al vertice della Cisl, Macario (1977) e Carniti (1979), sono state tappe importanti in questo cammino. Siamo arrivati a questo risultato anche perché c’è stato sempre un grande gioco di squadra tra noi, sui grandi obiettivi di rinnovamento della Cisl, senza rinunciare ad esprimere gli elementi della propria ricerca, esperienza ed il proprio spirito critico, né sacrificare gli obiettivi propri della categoria. Ho sempre pensato che realizzare una Confederazione aperta al rinnovamento, forte e unitaria, pur con le sue diversità, richiedesse non appiattimento ma coerenza con gli obiettivi di fondo del rinnovamento che riguardavano la *qualità del sindacato*, come organizzazione e come soggetto politico, con le sue dinamiche democratiche tra i lavoratori e i vari livelli della organizzazione, nel verticale e tra verticale e orizzontale.

Non c’era niente di facile: la partecipazione dei lavoratori alle scelte politiche rivendicative, il pluralismo, la laicità, l’autonomia, la

trasparenza dei meccanismi di elaborazione e di decisione richiedevano sempre un rinnovato impegno, intelligenza progettuale, volontà politica e coerenza. In sostanza avevamo aperto una nuova fase del *cammino costituente* del sindacato in Italia, non solo il processo unitario. Un lavoro che riguardava tutte le strutture e a tutti i livelli. Le Fim provinciali assieme alle altre categorie dell'industria, che a quel tempo avevano acquisito un peso vero nelle Unioni, dettero il proprio contributo per sconfiggere il tentativo scissionistico di Scalia e soci coi suoi intenti di regressione dell'autonomia del sindacato, sostenendo attivamente i leader della linea del rinnovamento ai vari livelli.

Sono anni duri e difficili, ma fecondi di innovazione: si adeguano le strutture, a partire da quelle orizzontali come scelta politica di un sindacato che rifiuta un'evoluzione burocratica e sceglie la presenza nel sociale e la verticalità nel territorio, l'esperienza dei Consigli di zona come spazio di partecipazione e innesto diretto dei lavoratori con le strutture del sindacato verticali e orizzontali. Sono anche gli anni delle regole di "igiene della democrazia" (espressione che mi è sempre stata chiara), senza le quali sono tutti aperti i rischi di degenerazione burocratica dell'organizzazione. Parlo dei limiti temporali nelle cariche, le regole della rappresentanza, quelle rigorose sulle incompatibilità, il versamento dei gettoni provenienti dagli incarichi in organismi che prevedono la rappresentanza del sindacato, i criteri di scelta per le designazioni, una nuova composizione degli organismi direttivi.

Un significativo episodio, che richiama il nostro impegno nella ricerca di rendere gli organismi dirigenti maggiormente rappresentativi, fu la scelta del congresso confederale Cisl di innovare lo statuto prevedendo che una parte dei consiglieri fosse eletta direttamente dalle categorie; la Fim fu l'unica categoria che elesse quali componenti del Consiglio confederale, in propria rappresentanza, due operai in produzione, Giuseppe Benaglia della Acciaieria Falck e Guido De Guidi della Acciaieria Terni. I loro interventi ai consigli confederali furono particolarmente seguiti.

Va anche ricordato che l'avere i nostri leader nelle massime cariche della Confederazione accresceva le responsabilità della Fim nel sostegno delle politiche confederali, senza diminuire il proprio apporto propositivo e innovativo di categoria, per i contenuti delle politiche contrattuali ed extracontrattuali, per il coerente impegno nella partecipazione forte e diffusa dei lavoratori alle scelte federali e confederali, con quel gusto per l'innovazione che portò, non a caso, Mario Dellacqua (già delegato Fim alla Fiat e dopo il licenziamento, insegnante e storico del sindacato), a definire la Fim "madre di tutte le innovazioni".

Mantenere il proprio ruolo di impegno propositivo e dialettico non fu facile. Da un lato il sostegno del gruppo dirigente confederale e del suo progetto era totale e senza riserve, ma dall'altro c'era il rischio di una sottomissione della categoria alla Confederazione che sarebbe stata, magari comoda e scontata per alcuni, ma profondamente

negativa per la Fim e per lo sviluppo dell'intera Cisl, i cui comparti non erano certo tutti propensi alla modernizzazione, all'efficienza, ad una forte tensione etica. Penso alle aree corporative e burocratiche che si annidavano e si annidano nella pubblica amministrazione, con tutte le sue rendite di posizione, alle sue prassi dei distacchi e delle carriere facili, con tutto il suo peso nella gestione del potere interno; penso alla commistione tra incarichi sindacali e ruoli gerarchici negli uffici, a zone fragili nel Mezzogiorno, con aree di vera e propria eccellenza e altre caratterizzate da una forte disoccupazione, dalla debolezza dei sindacati industriali, esposte al rischio clientelare e con deboli anticorpi contro le cadute burocratiche.

Un momento cruciale per il rinnovamento della Cisl fu il congresso del 1977, che vide confrontarsi la tesi 1 di Macario e Carniti, diciamo quella del rinnovamento, e la tesi 2 che faceva capo a Marini. La Fim avrà sicuramente potuto contare su alleanze dentro la Cisl. Quali?

A prescindere dalle peculiarità categoriali e territoriali le categorie dell'industria erano compatte su Macario e Carniti, i rinnovatori. Ma sulla tesi 1 convergevano anche settori importanti del pubblico impiego, molte Unioni del Nord (il peso congressuale delle Unioni era importante, dato il nostro sistema congressuale). Nelle Unioni e nelle categorie, dove prevaleva la Tesi 2 (capeggiata da Franco Marini), avevamo, in molti casi, con noi le seconde file dei gruppi dirigenti. Con la tesi 1 c'erano anche importanti dirigenti della prima generazione. Anche nel Sud avevamo le nostre posizioni di forza e di resistenza, in particolare in Campania, Puglia, Sicilia, Basilicata, Calabria. In Calabria avevamo gente brava, che non ha mai spento la lampada, e ha dato prova di sé nelle lotte per lo sviluppo della regione e ai tempi dei "boia chi molla". La Fim non ha subito la balcanizzazione che hanno conosciuto altre strutture, ha mantenuto una forte omogeneità pure in presenza di peculiarità locali. La Tesi 1 (Macario-Carniti) vinse con il 58% dei voti.

L'8° congresso Cisl, con la relazione di Macario e con numerosi interventi dei dirigenti di unione e di categorie segnò veramente un punto di svolta nella storia della Cisl. Da un lato, pur non chiudendosi al dialogo, gli esponenti della tesi 2 non poterono che confermare la loro concezione di *élite* intellettuale conservatrice e burocratica, incapace di misurarsi con la realtà e totalmente asettica rispetto alle esperienze concrete degli ultimi 17 anni di storia sindacale. Dall'altro gli esponenti della tesi 1 rappresentarono con forza i tratti innovativi del "rinascimento sindacale" maturato nelle grandi lotte e nello sviluppo dell'organizzazione e della contrattazione degli anni sessanta e settanta, proiettato verso il futuro senza paure.

La relazione di Macario, gli interventi di Carniti, Crea, Spandonaro, Marccone, dei segretari regionali, di unioni, di categoria, portarono notevoli contributi. Ci furono importanti interventi di delegati di

fabbrica; ricordo tra tutti quello di Paolino Riva della Fim della Magneti Marelli di Sesto San Giovanni, che espresse con grande chiarezza lo stato d'animo dei lavoratori non mancando di polemizzare con la minoranza, quelli della tesi 2: "Nella mia fabbrica scioperiamo da 5 mesi non per miglioramenti di paga (e badate che io lavoro da 32 anni in fabbrica per avere meno di 380.000 lire al mese), ma per occupazione e investimenti, e temo che ad ogni incontro con l'Assolombarda si assottigli questa torta rivendicativa, e in fabbrica, a Sesto San Giovanni, sono considerato per il mio impegno sindacale, non per la mia appartenenza partitica" (Paolino Riva oltre che un fervente cattolico militava nella Dc).

E poi è degno d'essere ricordato e citato l'intervento di Bruno Manghi, che andava ben oltre alle tesi 1 e 2:

"Il problema che dobbiamo affrontare anche al di là delle tesi 1 o delle tesi 2 - si sa come la penso e non vado oltre in questa diatriba tra le due tesi - è la natura della democrazia del sindacato; noi siamo abbastanza bravi, più di altri, nel discutere un aspetto della democrazia del sindacato e cioè il rispetto delle minoranze e del dissenso; ma c'è un altro versante della democrazia ed è il rapporto tra *élite* sindacale e il suo seguito: è questo il versante decisivo oggi, perché oggi non c'è più nessuna lotta all'altezza di ciò che noi vogliamo coi nostri ideali, che non richieda dei livelli di intelligenza, di partecipazione, di razionalità straordinariamente più in avanti di quelli a cui siamo abituati ed abbiamo abituato il nostro seguito.

E la difficoltà della democrazia è proprio nella discriminazione nel sapere e nella conoscenza, ed allora la democrazia del sapere che un repubblicano o tre democristiani o cinque comunisti hanno il loro posto è solo un pezzetto della democrazia. È la democrazia tra i professionisti. C'è il resto della democrazia con gli altri, cioè con il popolo; la gente che non fa professionismo e non può fare professionismo.

Da questo punto di vista allora vanno ripensati tutti i nostri discorsi perché una classe operaia che partecipa politicamente, che conta, che è un contropotere sostanziale, non può essere fatta di persone che lavorano normalmente di notte, che cambiano fabbrica ogni tre anni, che hanno la loro vita completamente assorbita da un doppio lavoro, o dall'equilibrio tra situazione familiare e lavoro perché queste persone non hanno spazio materiale per contare; altro che pluralismo.

E allora sì che qui c'è il rapporto, e qui è la contraddizione della tesi 2, tra una giusta rivendicazione del pluralismo e della partecipazione e gli aspetti materiali che consentono il pluralismo, che sono la qualità della vita, la potenzialità che ha la gente per contare. E contare vuol dire appunto sapere; e sapere non è un fatto idealistico, ma è un fatto materiale che dà le possibilità di una presa di coscienza. Quindi va rivisto il modo di andare avanti di questo sindacato, va rivisto radicalmente il nostro rapporto con la gente, al di là dello scontro tesi 1 e tesi 2.

È dal piccolo che nasce il grande e noi sempre sul piccolo tacciamo, su quelle cose che solo da noi dipendono stiamo zitti mentre possiamo parlare molto delle cose che dipendono anche da altri, da

mille altre variabili perché poi la colpa è all'esterno se esse non passano. Questo non è moralismo ma è un ragionamento sul rapporto che esiste tra modo di fare politica e modo di fare sindacato.

Noi abbiamo capito che senza la politica, senza le istituzioni della politica, senza lo Stato, senza i partiti non si risolvono certi principali problemi. Ma a quel punto, invece di assumere della politica la dimensione generale dei problemi, e quindi una dimensione nuova di partecipazione, abbiamo preso dalla politica dei partiti l'aspetto peggiore, il dilettantismo, il modo parolai di porre i problemi, l'incapacità di operare, l'abisso che c'è tra il dire e il fare. Noi siamo stati invasi dalla politica in senso appunto peggiore ed il nostro rapporto con i partiti è stato un passo indietro e non un passo avanti rispetto allo specifico sindacale. Questo vuol dire richiamare lo specifico sindacale che non è la negoziazione pura, ma è il pragmatismo sindacale.

Il militante sindacale, infatti, viene al sindacato per ideali e non per ottenere un vantaggio immediato; nello stesso tempo però è un pragmatico, misura gli obiettivi e li misura con ragione. Quindi va recuperato radicalmente secondo me lo specifico del metodo sindacale anche verso i terreni nuovi che non possono più essere evidentemente quelli puramente negoziali.

Per questo noi dobbiamo togliere dal nostro modo di lavorare ogni debolezza nel confronto delle assicurazioni di massa, nel dire alla gente quello che alla gente comunque piace e dobbiamo sapere che ciò che è esplosivo è un lavoro di formazione di massa, non del sindacalista soltanto ma di chi resterà sempre nel luogo di lavoro e dovrà essere capace di controllare il sindacalista, di elaborare, di partecipare".

Con Macario e Carniti diventava egemone nella Cisl la componente più unitaria. E la Fim sicuramente aveva svolto un ruolo propulsivo in questa direzione, anche se poi il progetto unitario si sarebbe ridimensionato a livello confederale. Proviamo a evocare qualche momento di questa vicenda.

La Fim che mi consegnò Carniti non era certo in ritirata dal fronte unitario. Alle spalle avevamo il congresso di scioglimento della Fim (maggio 1972); il 24 luglio 1972 viene costituita la Federazione Cgil, Cisl, Uil, come "ponte verso l'unità sindacale", e, come leggiamo nel *Preambolo*, "per assicurare una valida e completa difesa degli interessi dei lavoratori e per rafforzare le basi del sistema democratico, convengono sulla necessità di realizzare un patto che salvaguardando, consolidando ed estendendo il patrimonio unitario acquisito, dia permanente certezza all'unità d'azione in funzione dell'unità organica di tutti i lavoratori". Nel marzo 1973 si tiene a Firenze l'assemblea dei delegati Fim che approva una mozione sulla costituzione della Fim in tutte le province e zone, l'estensione dei delegati in tutte le aziende, l'attuazione dei fondi e bilanci unitari e l'unificazione degli apparati; a Bergamo nel giugno 1973 si tiene il 7°

congresso nazionale della Fim che riconferma l'obiettivo dell'unità sindacale e chiede alle confederazioni di fare l'unità entro il mandato dei prossimi congressi, cioè entro il 1977.

Pur nell'indeterminatezza delle date, il processo unitario proseguiva, o quanto meno era in linea con gli obiettivi del *Preambolo*. Anche se la memoria non sembra essere una dote dei sindacalisti, come non ricordare il convegno Cgil-Cisl-Uil a Montesilvano nel novembre 1979, con all'ordine del giorno il tema: "L'azione del sindacato e la riforma delle strutture organizzative", sviluppato dalla relazione unitaria di Mario Colombo, segretario organizzativo della Cisl. Il convegno seppe realizzare una sintesi unitaria tra le tre confederazioni in un progetto che prevedeva cinque livelli di rappresentanza: i primi due (Consigli di fabbrica e Consigli di zona) unitari e gli altri tre (comprensorio, regioni, strutture nazionali) divisi per organizzazione ma operanti secondo il Patto federativo. I Consigli di fabbrica e i Consigli di zona erano pensati come organismi unitari che dovevano trovare un logico collegamento con le strutture delle tre confederazioni a livello territoriale (Ust, Cdl, Cst).

Non si dimentichi che la riforma organizzativa si poneva un grande e sentito obiettivo, quello di instaurare un rapporto diretto e non burocratico tra lavoratori e strutture territoriali e un forte e qualificato impegno della vertenzialità territoriale. Mario Colombo, nel presentare sul settimanale della Cisl *La questione organizzativa*, concernente i temi di discussione e decisione a Montesilvano, richiamava i contenuti della *nuova confederalità* quali: lotta per il cambiamento dello sviluppo economico e sociale del paese; unificazione, in un solo disegno, dell'iniziativa degli occupati con quella dei disoccupati, degli operai del Nord con i ceti popolari del Sud; controllo concreto dei processi produttivi in tutti i settori, dall'industria all'agricoltura, dal commercio ai servizi, dal credito al pubblico impiego. Le proposte del convegno di Montesilvano - sosteneva in un successivo intervento Alberto Gavioli del settore organizzazione della Cisl - "vanno vissute come momento di confronto, di ricerca di realistici e graduali traguardi di unità vera". Maurizio Polverari, direttore di "Conquiste del lavoro", affermava che con le decisioni del convegno di Montesilvano "abbiamo voluto assumere l'onere di ampliare gli ambiti tradizionali della rappresentanza sindacale verso gli strati marginali del mercato del lavoro e le attese dei gruppi sociali più discriminati".

Le confederazioni, col Patto federativo, per dieci anni hanno garantito una gestione unitaria delle politiche sindacali, valorizzando la partecipazione e superando situazioni difficilissime, dai problemi economici, all'instabilità politica, al terrorismo e alle trame di ogni genere. Ricordando i *Dieci anni del Patto federativo* con un efficace paginone di "Conquiste del lavoro" del 19 luglio 1982, Pierre Carniti, segretario generale della Cisl, affermava: "Ci sono, naturalmente, difficoltà oggettive e ragioni economiche e sociali, problemi inediti, diversi gradi di sensibilità e attenzione ai mutamenti e ai modi con i quali farvi fronte. Verificarsi continuamente, mettere in discussione se stessi nel confronto con gli altri, ridiscutere anche gli aspetti

funzionali e organizzativi e, soprattutto, ricercare un più penetrante impegno sul terreno dell'autonomia, a me paiono i percorsi utili a rinsaldare e a far crescere una esperienza unitaria che, ben oltre le difficoltà contingenti, resta essenziale ai lavoratori e alla nostra democrazia." In quei dieci anni le Confederazioni hanno sviluppato un forte impegno propositivo e di lotta per i grandi problemi del paese: crisi, inflazione, disoccupazione, sottosviluppo del Mezzogiorno. In ogni grande battaglia – piattaforme, scioperi, manifestazioni nazionali – i lavoratori non sono stati semplicemente spettatori, ma soggetti attivi di discussione e di decisione, con una filiera di partecipazione e di decisione che andava dai vertici sindacali ai posti di lavoro.

L'ultima grande consultazione sulle proposte della Federazione Cgil-Cisl-Uil del 1982 *Per la difesa dell'occupazione, i rinnovi contrattuali e la riforma del costo del lavoro*, e sulla disdetta da parte della Confindustria dell'accordo sulla scala mobile, dà un'idea concreta dello sforzo e della capacità del sindacato di promuovere la partecipazione dei lavoratori. I dati della consultazione furono i seguenti: assemblee 25.535; lavoratori interessati 3.581.146; presenti 1.784.169; interventi 126.762; voti favorevoli alla piattaforma 1.270.325; contrari 205.973; astenuti 111.197. Sono stati approvati anche numerosi emendamenti, ma che non inficiavano i punti qualificanti della piattaforma.

Simili esperienze di partecipazione non mi risulta abbiano precedenti in altri paesi. Certamente queste esperienze non erano esenti da limiti. Nel tempo occorreva rendere sistematici i processi partecipativi e decisionali, collaudare, perfezionare, regolare; non abbiamo mai avuto suggestioni di democrazia assembleare o plebiscitaria, ma abbiamo perseguito ostinatamente percorsi di partecipazione vera dei lavoratori, oltre la quale rimane solo la democrazia del "maso chiuso", delle élites dirigenziali che possono facilmente scadere in burocrazie, o peggio nel governo delle "avanguardie" populiste, con qualche spruzzo di ideologia.

LA MINA DEL SETTARISMO SULLA VIA DELL'UNITÀ

In tutto questo, tuttavia, si nascondevano nodi irrisolti, che via via sarebbero emersi e avrebbero minato il percorso unitario.

Certo, la consultazione non aveva sciolto chiaramente i nodi, anzi molti erano nascosti in formulazioni ambigue. In molte fabbriche la linea contraria del Pci era emersa avvelenando il dibattito, scatenando settarismi inammissibili in una organizzazione unitaria, sollevando problemi che non potevano essere ignorati e che rendevano più difficile la governabilità e l'efficacia negoziale della stessa Federazione unitaria.

Lama si rese conto delle difficoltà unitarie delle Confederazioni a stabilire cosa mettere sul tavolo col governo per una nuova politica economica che avesse al centro l'occupazione e l'inflazione – questo infatti era il problema – perché sconvolgeva la strategia del Pci e le condizioni della sua negoziazione col governo, col quotidiano uso dello *stop and go*, con una Dc in preda a nostalgie piuttosto che impegnata a elaborare strategie capaci di innovare il quadro politico in termini tali da far uscire il paese dalla crisi. Lama, in un articolo di fondo su "l'Unità" del 25 luglio 1982, dal titolo significativo *L'unità sindacale è necessaria e possibile*, avvertiva che eravamo di fronte ad un "attacco concentrico che punta alla rottura dell'unità" e riaffermava che "la rottura dell'unità in Italia diventa fatalmente lotta fratricida nella quale il successo di una organizzazione si misura anzitutto con la sconfitta dell'altra". Invitava inoltre a misurarsi con le proposte concrete della Cgil e la loro rispondenza o meno ad affrontare i problemi della crisi in atto, così come riteneva di confrontarsi con le proposte delle altre organizzazioni sindacali, evitando "risse emotive e irrazionali fondate sui miti e sui tabù".

Lama era sicuramente preoccupato della "crisi" unitaria, ma sottovalutava il peso prepotente dei quadri del Pci che si liberava con l'indebolimento della tensione unitaria e con le difficoltà della fine della politica delle larghe intese a livello di governo, che veniva sottolineata con un indurimento oppositivo della politica del Pci. I dissensi sulle proposte tra Cisl e Pci si erano evidenziati chiaramente negli interventi dei militanti di quest'ultimo nelle assemblee per l'approvazione della piattaforma della Federazione unitaria. Un fiume del più rozzo settarismo si manifestava nei posti di lavoro, nella dialettica sindacale quotidiana. Lama considerava, inoltre, la demonizzazione delle politiche del sindacato in atto una ingiustizia, che faceva perdere di vista le cause vere delle difficoltà del paese. Ancora una volta, il ruolo di un sindacato soggetto politico autonomo, quel ruolo che anche i comunisti avevano incoraggiato, all'atto pratico diventava un ostacolo, una complicazione per la sua agibilità tattica e politica nei rapporti con la Dc e col governo.

La situazione era preoccupante e ritenni opportuno dare una risposta a Lama e ai problemi che sollevava. Inviai un articolo a "l'Unità" che fu pubblicato il 29 luglio 1982, col titolo: *Neutralizzare chi punta allo sfascio*. Ne cito ampi brani.

Nell'articolo partivo dall'affermazione di Lama sui rischi della lotta fratricida, ricordando che essa era già latente da tempo in non poche realtà. "Abbiamo assistito a troppi episodi di settarismo alimentati anche da militanti e sindacalisti che non paiono concepire altro confronto da quello tra ortodossia ed eresia". Ricordavo "le recenti, brucianti vicende prima del fondo di solidarietà del 1980 e poi dei '18 punti' del 1981" su cui "la discussione fu a dir poco assurda (...) In talune fabbriche (...) tutto si ridusse a impetuose reazioni contro altre organizzazioni. (...) È un panorama preoccupante. In esso si consuma la crisi della Federazione unitaria, in una drammatica povertà di idee. Pare anzi che tentare di averne qualcuna sia pericoloso, quasi un reato d'opinione. Lo spettro degli anni cinquanta, evocato da Lama,

non è davvero irrealista, anche se le vicende storiche non si riproducono nelle medesime forme. Eppure una così ricca tradizione di errori dovrebbe averci insegnato a non ripeterli, tanto più che oggi non potremmo beneficiare delle attenuanti di un tempo. E averci reso anche più limpidi e severi nell'identificare e neutralizzare, dentro le rispettive organizzazioni, chi punta allo sfascio. Solo se ci intendiamo su questo, saremo in condizione di parlare effettivamente di unità. Sono convinto anch'io non meno di Lama, che l'unità è un bene prezioso: senza di essa c'è solo il blocco reciproco, la sterilità del movimento e, alla fine, nient'altro che la delega incondizionata a partiti e governi. Ma dobbiamo ricordare che è una unità pluralistica, costruita da forze cresciute da tratti ideologici, culturali, sociali non fittizi e diversi. La democrazia di massa non può mettere ai voti le 'fedi' e la ricerca del consenso deve tener conto di ciò. Proprio per questo anzi, è anche una ricerca ricca di stimoli e possibilità. Lo abbiamo sperimentato, del resto, in passato". (...)

Serve, per riprendere le parole di Lama, "un dialogo costruttivo tra lavoratori e non una rissa emotiva e irrazionale costruita sui miti e sui tabù". Ma il "dialogo costruttivo" richiede precise condizioni: "la trasparenza delle proposte, gli strumenti certi per la verificare consensi e dissensi, l'assenza di interferenze e non ultimo quell'elemento impalpabile all'apparenza, ma indispensabile per l'esercizio della democrazia di massa: il 'clima' favorevole alla discussione sui contenuti, non alla conta dei fedeli." (...) Presentare allora "le posizioni sindacali come una alternativa tra chi vuole ridurre i salari reali e chi no, oltre ad essere un falso grossolano, non può che surriscaldare il già rovente clima di rissa".

Il sindacato è investito da mille difficoltà, la crisi economica, le tensioni tra le forze di governo, il Pci dopo l'unità nazionale di nuovo all'opposizione, ecc. "In un quadro del genere può il sindacato scegliere tra l'immobilismo e la testimonianza verbale senza perdere definitivamente il suo ruolo?" Qual è, a questo punto, "il suo 'che fare'?" Se non vuole essere stritolato dalla crisi e scavalcato dalle scelte del governo non può che presentarsi con una linea propositiva, che comporti anche flessibilità tattiche, e con quella puntare ad un negoziato, anche parziale con il governo, ma implicante contropartite qualificanti e certe in fatto di investimenti, occupazione, difesa dei redditi e soddisfacimento dei bisogni sociali delle fasce più basse dei cittadini. (...) Certo un sindacato che fa un accordo per quanto limitato con il governo crea problemi all'opposizione, tanto più in questo clima di perenne vigilia elettorale."

Questo crea problemi al sindacato, il quale però non può rinunciare "al proprio mestiere, anche perché le sue stagioni non coincidono sempre con quelle dei partiti. (...) Se il sindacato si ritrae sotto la tenda, paralizzato nella sua iniziativa e intimidito dal protagonismo dei partiti, vuol dire che ha rinunciato ad ogni protagonismo politico e riformatore", e questo non è certo a vantaggio dei lavoratori.

Alla fine concludevo: "Vi sono delle forze sindacali che fin dalla fine degli anni cinquanta si sono battute contro l'isolamento del Pci, nella convinzione che non vi era prospettiva riformatrice senza il coinvolgimento di questa grande forza popolare. Il rischio che oggi corriamo è quello di un brusco ritorno all'indietro, con un sindacato diviso e le forze progressiste o ridotte ad una opposizione subalterna

dell'esistente o confinate in una opposizione sterile. Il dramma non è dunque solo del sindacato: per questo l'appello alla ragione, al confronto, al comportamento democratico e teso a ricostruire proposte unitarie non è un semplice dovere morale, ma atto politico necessario”.

Questi nodi irrisolti, individuati da Lama e dalla tua risposta, sarebbero via via emersi sempre più evidenti, a cominciare dalla già citata consultazione dell'autunno 1982 sulle proposte di Cgil-Cisl-Uil per una piattaforma unitaria con al centro il problema del costo del lavoro.

La piattaforma unitaria uscita dalla consultazione del 1982 si “intrometteva” con forza nella politica economica nazionale per l'occupazione, i rinnovi contrattuali, la lotta all'inflazione che era al 16,5%, la riforma del salario. La disdetta della scala mobile da parte della Confindustria aveva accentuato le tensioni tra i lavoratori. Il sindacato si trovava di fronte ad una scelta grave, perché i problemi del paese erano gravi e non se ne usciva coi giochi di parole.

La Federazione unitaria che si riteneva un soggetto politico di primo piano non poteva nascondersi dietro i limiti altrui, doveva dichiarare cosa era disposta a mettere di proprio sul tavolo. Su questo si giocava la propria credibilità e il proprio ruolo reale. E qui cascava l'asino, perché non era facile accettare una sfida che offuscava il ruolo di opposizione del Pci e il dover rimuovere le consistenti forze opposizioniste che lo stesso Pci e la fedele Cgil avevano ampiamente coltivato.

Gli episodi di “opposizionismo” e connesso settarismo serpeggianti nella base del Pci in quegli anni ottanta non si contano. Prima hai accennato a un grave caso avvenuto all'Italsider di Genova dopo l'assassinio di Ezio Tarantelli, l'economista collaboratore della Cisl e ispiratore dell'accordo del 14 febbraio 1984 sulla predeterminazione della scala mobile (accordo di San Valentino), che la Cgil non sottoscrisse. Vale la pena tornarvi sopra.

Sì, vale la pena riprenderlo perché è sintomatico della singolare concezione della democrazia e del pluralismo dei militanti comunisti della Cgil, di uno spregiudicato settarismo che si esprimeva soprattutto a livello di base. Come è noto, nel clima rovente precedente il referendum promosso (e poi perduto) dal Pci per abrogare il decreto del 14 febbraio 1984 sulla scala mobile, il 27 marzo 1985 il professor Ezio Tarantelli veniva assassinato dalle Br nel cortile della Facoltà di economia dell'Università La Sapienza in Roma.

Le confederazioni proclamarono uno sciopero unitario per i funerali di Tarantelli. Lo sciopero registrò parecchie diserzioni. Per parte dei

comunisti, evidentemente, che i terroristi ammazzassero un sostenitore di proposte sindacali diverse da quelle della Cgil e del Pci, non era tanto esecrabile. Il fatto più grave avvenne all'Italsider di Genova, dove la Fiom aderì allo sciopero per il primo turno e non al secondo e al terzo, che fu fatto solo da Fim e Uilm. Ne seguì una ferma condanna della Fim genovese, che sottolineò la gravità del fatto che ciò fosse accaduto proprio nella fabbrica dove lavorava Guido Rossa, delegato Fim (aderente alla Fiom e al Pci) per opera delle Br e che in quell'occasione la Fim e la Uilm con la Fiom schierarono i metalmeccanici nelle manifestazioni in onore di Guido Rossa e contro il terrorismo, senza calcoli di parte che altri non evitarono di certo. Sui principi democratici e valori fondamentali che dividevano la Cisl e la Uil da parte non irrilevante della Cgil e del Pci voglio ricordare gli interventi di due personalità di rilievo: il professor Luigi Ruggiu, dell'Università di Venezia, direttore della rivista della Cisl "Il Progetto", e Vittorio Foa, deputato alla Costituente, già segretario confederale della Cgil, una delle figure più illustri della sinistra italiana. Vale la pena riportare ampiamente le loro parole.

Scrivendo su "Conquiste del Lavoro" del 15 aprile 1985, dopo aver analizzato il problema terroristico in rapporto ad una opposizione anche dura del Pci come nel caso del referendum contro l'accordo sulla scala mobile, "che questa era, il linea di principio, in radicale alternativa". E continuava:

"Tuttavia non è affatto irrilevante il modo in cui l'opposizione viene fatta, la natura e il carattere degli argomenti, l'exasperazione del linguaggio, l'uso del tutto incontrollato dei messaggi, la demonizzazione dell'avversario, il tono da ultima spiaggia adottato, l'abisso di incomprensione e di forte rottura introdotto tra i lavoratori dai diversi sindacati. Il linguaggio, in qualche modo, costituisce la cosa stessa. Non si può impunemente parlare di rapina sui salari, di attentato alle istituzioni e al Parlamento, di logica autoritaria e prevaricatrice, di politica antioperaia, senza che alla fine molti o pochi lavoratori non importa, non siano tentati di prendere sul serio quanto viene detto. Non si può parlare di Tarantelli postumo come uomo del dialogo e che in sincerità e spirito di servizio ha ricercato soluzioni utili ai lavoratori e, nello stesso tempo, bollare con epiteti infamanti la proposta di politiche di predeterminazione, dello scambio e degli assetti neocorporativi. Un uomo è anche le proprie idee. Si può discutere ed essere in disaccordo con queste, proporre altre e diverse politiche, combattere per realizzarle, ma non si possono bollare queste come proposte antioperaie e di rapina legalizzata. (...)

E non è forse un segnale preoccupante di questo fatto la debole e frammentata mobilitazione contro il terrorismo in occasione dell'assassinio di Tarantelli? Non è forse vero che in alcune realtà di fabbrica si è sentita questa morte come estranea? Non è forse vero che si è ampliato il clima di apatia e di indifferenza, come se certe morti non appartenessero a tutto il movimento operaio, come se il terrorismo non fosse nemico mortale dei lavoratori? È urgente ristabilire un certo clima di rispetto e di fiducia reciproca se si intende dare nuovo slancio e forza alla democrazia."

Vittorio Foa ricorda l'occasione del suo incontro con Tarantelli:

“Già allora era chiara in Tarantelli l’ansia di una ricerca che era ad un tempo scientifica e politica, l’ansia di congiungere la conoscenza con l’impegno attivo della classe operaia e dei suoi sindacati. Lontano ormai dal mondo sindacale ho avuto poi non molte occasioni di incontrare Ezio Tarantelli ed ho oggi il rimpianto di non aver potuto conoscere più da vicino questa giovane energia, quest’uomo che tutti ricordano così ricco di umanità, di capacità di comunicazione, di intelligenza creativa. E oggi mi sembra che dobbiamo raccogliere un messaggio di Tarantelli, un messaggio reso più forte dalle circostanze della sua morte; dobbiamo cercare insieme le vie del futuro, senza demonizzazioni, senza contrapposizioni frontali, riconoscendo e rispettando le differenze; dobbiamo comunicare e non condannare. Riprendo quello che ha detto Franco Marini, dopo l’assassinio, quando ha ricordato *l’importanza delle parole*.

Questo vale per tutti, per gli altri e per ciascuno di noi: dobbiamo usare le parole della ricerca e non quelle dell’anatema. Questo è un punto di partenza essenziale se si vuole lavorare per ricostruire, in forme nuove, l’unità dei lavoratori e dei sindacati.

Se non ho potuto frequentare Tarantelli ho però seguito sempre le sue attività. Mi pare che egli abbia, sia pure con proposte di soluzione da discutere, individuato un nodo decisivo per l’identità, per l’esistenza stessa del sindacalismo contemporaneo. Si tratta di mettere insieme due esigenze che si presentano non solo come distinte ma anche, assai spesso, come contrastanti: l’esigenza per il sindacato di rappresentare pienamente i bisogni e le aspirazioni della sua base sociale, di conservare intatta quella che si chiama autonomia negoziale, cioè la sua capacità di contrattare liberamente il rapporto di lavoro e di agire liberamente, nei modi consentiti dalla legge, per la sua tutela; e l’esigenza di tenere conto anche come interesse proprio e non solo come interesse generale, dell’andamento generale dell’economia. Un sindacato che rispondesse solo alla prima esigenza si ridurrebbe presto ad una piccola minoranza estremista, priva di respiro e di forza, incapace di rispondere ai bisogni più elementari e immediati. Un sindacato che rispondesse solo alla seconda esigenza sarebbe rapidamente ridotto al ruolo di braccio della Stato, di esecutore di decisioni che sarebbero indipendenti dai bisogni e dalle aspirazioni dei suoi rappresentanti. Tarantelli ha sempre posto al centro delle sue ricerche questo nodo: come salvare l’autonomia (e quindi la libertà) del sindacato affrontando insieme le politiche dei redditi (e non solo dei salari)?

Una prima risposta, di valore permanente, egli l’ha data chiedendo di potenziare la *conoscenza* del sindacato, la sua capacità d’avere una visuale propria, non subalterna al sistema politico di uno sviluppo senza inflazione e senza recessione. Altri tentativi Tarantelli li ha fatti teorizzando lo scambio politico e proponendo la predeterminazione negoziata delle variabili salariali: su questi temi egli trovò riserve e dissensi nella Cgil. Si può discutere molto su queste proposte. Si può osservare che lo scambio politico si presenta al sindacato, nelle condizioni presenti, come uno scambio organicamente disuguale e cercare quindi di farlo diventare uno scambio uguale. Si può osservare che quanto più autorevole diventa il sindacato nel negoziare la politica economica tanto più incerta si rivela la sua base di consenso (ma qui il discorso riguarda tutti gli economisti, anzi l’economia politica come scienza sociale). Si può discutere di tutto.

Ma resta il fatto che il problema è quello. E che Ezio Tarantelli l'ha posto con coerenza e lucidità. Quando si ricorda la sua scelta di campo (il sindacato, l'universo del lavoro) non si dà solo un giudizio morale o politico, si formula un rigoroso giudizio analitico, scientifico".

L'assassinio di Tarantelli ebbe un notevole spazio e per più giorni sul quotidiano del Pci "l'Unità" intervennero dirigenti del Pci e sindacalisti della Cgil, si tentò di capire le ragioni della scarsa partecipazione allo sciopero di protesta contro il terrorismo per l'omicidio di Tarantelli, si misero le mani avanti per scongiurare ogni speculazione politica (eravamo alla vigilia del referendum sulla scala mobile) e la Cisl fu di una assoluta correttezza nell'evitare usi strumentali di parte, ma dai dirigenti del Pci e della Cgil non ci fu una parola sul dispiego di settarismo profuso senza risparmio a livello di base, particolarmente in alcune aree. Il fatto di non prendere una posizione forte, inequivocabile, sulla gravità della diserzione dallo sciopero all'Italsider di Genova da parte della Fiom non è privo di significato, per le conseguenze del settarismo e sulla lotta al terrorismo "senza se e senza ma".

Io penso che scritti come quelli di Ruggiu e di Foa possano essere fatti propri da ogni democratico e che tatticismo, opportunismo e doppiezze su certe questioni sono semplicemente inammissibili. D'altra parte il cancro del settarismo viene da lontano e riaffiora continuamente, in chi non si è immunizzato, nei momenti di scontro politico considera l'avversario un nemico.

ULTIMI BAGLIORI DI UNITÀ NELLA FLM

Torniamo alla Fim. Malgrado il successo dell'esordio, i rapporti tra Fim, Fiom e Uilm cominciavano a mostrare evidenti sintomi di crisi.

Sì, l'edificio unitario che avevamo costruito cominciò col trascorrere del tempo a mostrare delle crepe specie in quelle aree periferiche dove il processo unitario era stato meno profondo, per cui il riflusso trovava meno ostacoli, o dove il Pci rimaneva ancora aggressivo, invadente e settario. Al centro la situazione unitaria era sempre di buon livello, per cui al sorgere di problemi in periferia c'erano le possibilità e la volontà di intervenire per risolverli correttamente. C'erano le difficoltà di far vivere un alto livello di unità in un'organizzazione concretamente pluralista, mentre all'esterno si assisteva ad una radicalizzazione della lotta politica. Il Pci che sostiene il governo, il Pci che prende le distanze dal governo, poi entra in scena Craxi.

Nel quadro di questi mutamenti, la Fim continuava a tenere bene la propria linea unitaria, mentre il Pci scaricava le sue scelte politiche (linea morbida o linea dura con il governo secondo le congiunture) in larga misura sulla Cgil, che in quanto sindacato aveva rapporti

negoziali continui col governo ma era costretta a decidere secondo il barometro di Botteghe Oscure. Nella sua ascesa Craxi cercava di usare in qualche misura come leve la Uil e la corrente socialista della Cgil. La Fim rispetto alle intemperie politiche godeva di qualche ammortizzatore in più delle Confederazioni, sia per il livello di unità assicurato da tutte le componenti e anche per la stima reciproca tra i vari dirigenti. Le qualità umane degli uomini contano sempre. Nonostante il vento contrario non mancarono momenti alti di affermazione unitaria e, insieme, di autonomia da parte dei sindacati metalmeccanici. Voglio ricordarne due, nei quali ebbi modo di giocare un ruolo di primo piano.

Uno fu la manifestazione nazionale a Roma di 200 mila metalmeccanici il 2 dicembre 1977. L'idea fu avanzata da Rino Caviglioli, allora segretario nazionale della Fim, accettata senza grandi problemi da tutta la Segreteria della Fim. Era l'epoca della "solidarietà nazionale", con il Pci che appoggiava dall'esterno il governo Andreotti. Era anche un periodo denso di preoccupazioni, nel quale il terrorismo colpiva con incredibile durezza; non dico che non ci fossero preoccupazioni, ma come Fim pensavamo che la nostra politica rivendicativa non dovesse farsi condizionare o addirittura farsi mettere in pausa dagli strateghi del terrore. Inoltre, come Fim eravamo assolutamente certi che la manifestazione sarebbe stata fortemente partecipata, ordinata e pacifica, e lo fu in maniera ammirevole.

Il proposito della Fim di organizzare una grande manifestazione nazionale per le riforme era osteggiato sia dal Pci che dalle Confederazioni, anche se dalla Cisl non ricevevmo pressioni di alcun genere, anzi Carniti accettò di tenere il comizio in piazza San Giovanni. Malgrado le pressioni del Pci e della Cgil, la Fiom di Pio Galli tenne duro e la manifestazione si fece ed ebbe un grandissimo impatto sull'opinione pubblica e sullo stesso quadro politico (di lì a poco il governo sarebbe entrato in crisi). Rimane memorabile la vignetta di Forattini su "Repubblica", che mostra Berlinguer in vestaglia e pantofole a casa, mentre sotto la sua finestra passa rumorosa la manifestazione dei metalmeccanici. La manifestazione rivestì anche un grande significato democratico: dopo mesi di tensione, durante i quali per motivi di ordine pubblico era stato proibito di manifestare a Roma, i metalmeccanici "si riappropriavano" della piazza in modo pacifico e democratico. Ricordo un simpatico aneddoto: durante la conferenza stampa tenuta dai tre segretari generali, un giornalista chiese a Galli cosa pensava il Pci della manifestazione. Galli rispose asciutto: "l'argomento non è all'ordine del giorno".

L'altro episodio fu l'adesione di tutta la Fim alla Fism, la Federazione internazionale dei sindacati metalmeccanici, che fu sancita dall'elezione di Pio Galli, segretario generale della Fiom, nell'esecutivo della Fism su proposta di Fim e Uilm. Nel sindacato mondiale cadeva un muro, tardivo residuo della guerra fredda, otto anni prima di quello di Berlino. Fino ad allora erano prevalse le reciproche diffidenze:

alcuni importanti sindacati, in particolare americani e tedeschi, non vedevano di buon occhio l'affiliazione di un sindacato che aveva all'interno una forte componente comunista; d'altra parte la Cgil e la Fiom, pur essendo uscite dall'organizzazione mondiale di obbedienza sovietica, consideravano la Cisl internazionale e la Fism quasi propaggini della Cia e si mantenevano in posizione di "equidistanza" e coi nervi scoperti per tutte le cose che direttamente o indirettamente toccavano l'Urss e le sue zone d'influenza. Inoltre, soprattutto per la componente comunista della Cgil e della Fiom, tutto ciò che, anche indirettamente, modificava i vecchi rapporti col blocco sovietico e le sue organizzazioni, in termini di presa di distanza, costituiva un terreno critico, spesso *off limits*. Per cui i dirigenti della Fiom, pur avendo un giudizio durissimo sulla Fsm (l'internazionale sindacale di "obbedienza sovietica") e anche rispetto a sindacati ad essa aderenti, come la Cgt francese, avevano la costante preoccupazione di tenere relazioni e evitare il loro isolamento.

L'approdo della Fim alla Fism non fu né semplice né tranquillo, e la Fim assieme alla Uilm giocò un ruolo politico e "diplomatico" decisivo per rimuovere ostacoli e incomprensioni. Questo mio impegno mi costò le più ampie riserve e ostilità degli addetti ai lavori dell'ambasciata americana, al punto che da quel momento in poi, fui escluso da inviti a iniziative dell'ambasciata americana nelle quali erano coinvolti tutti i segretari di categoria della Cisl e della Uil. Ricordo inoltre le difficili e penose riunioni internazionali che dovetti affrontare per risolvere il problema dell'ingresso dell'intera Fim nella Fism, assieme con Mario Sepi (Fim), o con Bruno Sacerdoti (Fiom), due straordinarie figure di dirigenti sindacali per i problemi internazionali, dovendomi scontrare con Herman Rebhan (segretario generale della Fism) e con Eugen Loderer (leader dell'Ig-Metall e presidente della Fism). I miei colleghi internazionali, ad eccezione dell'amico Jacques Cherèque della Fgm-Cfdt e del presidente del sindacato inglese dei lavoratori dell'acciaio, erano contrari o stavano zitti. Vi furono riunioni, in particolare a Londra e Vienna, che non esito a definire drammatiche; il gioco si era fatto pesante. Ma la spuntai, perché, come diceva Pio Galli, avevo la testa dura.

Anche in questo caso la Fiom, sotto la direzione di Pio Galli, dette prova di autonomia e la sua scelta di aderire alla Fism fu pubblicamente disapprovata dalla Direzione del Pci sulle pagine de "l'Unità". La Fiom dovette affrontare anche aree di dissenso in alcune realtà di base della Liguria.

Tuttavia la deriva dell'unità appariva irreversibile. Più volte ho sostenuto che i conflitti più aspri ci sarebbero stati proprio tra le federazioni, come quella dei metalmeccanici, che erano andate più avanti nel processo unitario. E così avvenne. Non erano passati due anni dalla costituzione della Fim che nell'assemblea unitaria che si tenne a Bellaria nel 1974 dovemmo tutti denunciare fenomeni degenerativi e settarismi fin dentro le strutture di base; sopravvivevano culture e incrostazioni monolitiche, soprattutto in settori della Fiom, che non si smantellavano per incanto, ma

l'impegno per superare questi limiti era reale e di tutti, nonostante il Pci riattivasse progressivamente tutti i canali di comunicazione coi suoi sindacalisti.

IL CONTRATTO DEL 1979

Il decennio settanta si conclude con un difficile rinnovo del contratto nazionale, in un contesto economico e sociale quanto mai problematico.

Quel rinnovo contrattuale si presentò subito molto difficile. Il padronato intendeva approfittare della congiuntura certamente non brillante per ottenere risultati al più basso livello possibile e la netta chiusura ad ogni innovazione. Inoltre molti gravi eventi si sovrapposero.

Per tutto il '79 il terrorismo colpì duramente, raggiungendo livelli inimmaginabili. Il 24 gennaio accadde un episodio che segnò profondamente il sindacato: a Genova le Br uccisero Guido Rossa delegato Flm (Fiom), compiendo un ulteriore salto di qualità nelle loro strategie.

L'assassinio di Rossa avveniva in un contesto di estrema emergenza terroristica. Appena pochi mesi prima, il 16 marzo 1978, in un sanguinoso agguato che era costato la vita ai cinque uomini della scorta, era stato rapito Aldo Moro, presidente della Dc, poi assassinato il 9 maggio dopo 45 giorni di prigionia. La notizia del ritrovamento di Moro mi raggiunse mentre tenevo un'assemblea sul terrorismo in una grande fabbrica metalmeccanica di Milano, nel corso della quale fui chiamato da Mario Colombo, segretario generale della Cisl di Milano il quale mi comunicò il ritrovamento del corpo di Aldo Moro, e che con Cgil e Uil aveva convocato tutti i lavoratori in Piazza del Duomo per il comizio che dovevo tenere io a nome delle tre confederazioni. In Piazza del Duomo confluì una marea di lavoratori, ma la stragrande maggioranza non riuscì nemmeno ad entrarvi.

In quel periodo furono assassinati il giudice Alessandrini, il tenente colonnello Varisco dei carabinieri, il dirigente della Fiat a Mirafiori Ghiglieno, e tanti altri, appartenenti alle forze dell'ordine e gente comune. Nel corso di una incursione della polizia in un covo BR a Genova fu ucciso Lorenzo Betassa, delegato alla Fiat Mirafiori, iscritto alla Fim, considerato da tutti una persona mite, insospettabile, come confermarono testimonianze di tutte le parti. Il terrorismo non si limitava ai grandi centri industriali del Nord ma si estendeva anche al centro sud. Alla Fiat di Cassino, nuovo e importante stabilimento Fiat, dove la Flm si stava costruendo (la Fim nazionale aveva inviato a Cassino un suo dirigente da Treviso, Giovanni Trinca), il terrorismo si scatenò con una violenza impressionante. Gli attacchi terroristici iniziano nel 1976 e proseguono fino al 1980 prendendo di mira dirigenti aziendali, personale di sorveglianza, guardie, medici,

giornalisti, studiosi, con omicidi, ferimenti, attentati, sabotaggi alla produzione, attentati agli studi professionali, alle abitazioni, alle auto. Viene fatta saltare in aria una centrale elettrica. L'azione terroristica si estende anche nel territorio con l'uccisione del giudice Fedele Calvosa e i suoi agenti di scorta.

Non posso evitare di ricordare alcune vittime del terrorismo rosso, per il loro profilo personale quanto mai lontano da ogni forma di violenza politica e per la loro vicinanza umana e culturale al nostro - al mio - mondo: Walter Tobagi, giovanissimo ma autorevole giornalista a noi vicino, il cui libro postumo è dedicato al sindacato, assassinato nel 1980; Vittorio Bachelet, presidente dell'Azione cattolica, assassinato nello stesso anno; e poi, otto anni dopo, l'assassinio di Roberto Ruffilli, sommo costituzionalista di area cattolico-democratica, che era stato ospite alla Assemblea nazionale della Fim nel dicembre 1979 a Vico Equense, in una memorabile tavola rotonda sulla politica con Rossana Rossanda, Gianni Baget-Bozzo e Paolo Franchi (poi raccolta in un libricino curato dalla Fim per le Edizioni Lavoro).

Il sindacato fu fortemente impegnato nella lotta al terrorismo a tutti i livelli, da Cassino a Torino, senza incertezze e senza timore dei rischi personali dei dirigenti. In questo contesto - ed è un segno importante - proseguì l'impegno unitario anche a livello confederale. A febbraio si riunirono i tre consigli confederali Cgil, Cisl, Uil per discutere sulla iniziativa unitaria e la democrazia sindacale. Nel documento approvato, venne confermata la linea dell'Eur, e si riaffermò "l'unità quale obiettivo irrinunciabile per il movimento sindacale italiano". Il documento fu approvato con 680 voti, 11 contrari e 10 astenuti.

In quel 1979, il 6 marzo, si celebrò un evento significativo per la nuova Cisl, segno tangibile della sua tensione ideale e progettuale: Luigi Macario posa la prima pietra del Centro studi Cisl di Taranto, strumento fondamentale per la formazione dei militanti e dei gruppi dirigenti Cisl del Mezzogiorno. È il sogno antico di Pastore e Macario che riprende il suo cammino per lo sviluppo e la qualità del sindacato del Mezzogiorno, riconfermandone la priorità nelle politiche della Cisl e impegnandovi le migliori risorse confederali per le politiche formative.

Torniamo al rinnovo del contratto, che scadeva a fine 1978 e si sarebbe chiuso nell'estate del 1979. Nella discussione ed elaborazione della piattaforma rivendicativa la Fim svolse un ruolo da protagonista proponendo - peraltro in sintonia con la campagna lanciata dalla Confederazione europea dei sindacati e poi, con grande vigore, dalla tedesca IG Metall - di inserire al centro delle rivendicazioni la riduzione dell'orario di lavoro. Non era una rivendicazione "tranquilla", rischiava di diventare una bandiera della Fim senza sbocchi concreti. Come andò a finire?

La Fim non si era rassegnata all'affievolimento dell'iniziativa contrattuale, e in quello specifico contesto economico-sociale propose la rivendicazione innovativa e ricca di potenzialità della riduzione dell'orario di lavoro, come risposta sia pure parziale al problema occupazionale, ma anche all'esigenza di riequilibrare il rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita. Era una rivendicazione che stava diventando patrimonio comune del sindacalismo europeo, ma era osteggiata da più parti, a cominciare dagli imprenditori, che non volevano misurarsi con il cambiamento, in termini di nuova organizzazione del lavoro e di nuovi regimi di orario, e preferivano l'uso dei licenziamenti. Per ragioni meno comprensibili erano contrarie anche la Cgil e Uil e, più apertamente e aggressivamente, il Pci, che ancora una volta confermava la sua ritrosia per l'innovazione. Eppure nel compiere questa scelta, la Fim era convinta che equilibri e riequilibri occupazionali fossero possibili proprio con una politica di riduzione degli orari, con tutta intera la sua strumentazione in termini di cambiamenti di regimi di orari e di flessibilità. La riduzione dell'orario era il solo segno politico di condizionamento dei processi di aumento della produttività che non si fondassero esclusivamente sulla riduzione dell'occupazione.

Ancora una volta la paura del nuovo, dei cambiamenti, di scendere in campo con proposte innovative, comprendendo anche l'organizzazione della vita e dei servizi, aveva avuto la meglio. Anche se non mancavano coloro che preferivano strumentalizzare il semplicismo goliardico dei gruppi extraparlamentari sulla riduzione dell'orario a parità di salario, anziché misurarsi con nuove proposte in dialogo non solo con i problemi della crisi occupazionale, di sostegno del lavoro e di miglioramento della qualità della vita, ma ancor più con i profondi cambiamenti che si annunciavano nella struttura produttiva e organizzativa su un orizzonte che andava oltre il fordismo.

Ciò malgrado la Fim riuscì a introdurre la riduzione dell'orario di lavoro nella piattaforma per il contratto, approvata a Bari alla vigilia di Natale 1978, in una assemblea unitaria nella quale si votò tra due ipotesi e prevalse quella sostenuta dalla Fim, con il concorso di parte della Fiom (socialisti e terza componente) e della Uilm (socialisti). A portare la propria linea contraria alla riduzione dell'orario di lavoro la Cgil aveva inviato il prestigioso Sergio Garavini, ma fu inutile. La Cisl inviò il generoso e popolare Cesare Delpiano che espresse pieno appoggio alla riduzione dell'orario. Il risultato contrattuale (estate 1979), sulla riduzione dell'orario non fu esaltante, ma l'introduzione di quella rivendicazione nella contrattazione nazionale la pose all'ordine del giorno della strategia contrattuale e della politica industriale e ci attestò sulla lunghezza d'onda del sindacalismo europeo più avanzato, ponendo con lungimiranza l'esigenza di risposte nuove, il cui ritardo peserà a lungo, molto a lungo, sulla pelle dei lavoratori.

Malgrado la tensione che accompagnò la vertenza, i contenuti e la lotta dei metalmeccanici ottennero anche significativi apprezzamenti.

Nonostante gli immani problemi del paese e del sindacato, la vertenza per il contratto nazionale seppe mobilitare i lavoratori, ponendo alla riflessione una strategia di contenuti rivendicativi che erano colti anche dai settori più sensibili della Chiesa e della politica. Cito un paio di esempi.

Sulla piattaforma per il rinnovo contrattuale, la Commissione diocesana del lavoro di Nola aveva elaborato una *Riflessione* per la Chiesa sulla piattaforma dei metalmeccanici, ritenendo le vertenze per i rinnovi contrattuali “momenti altamente significativi, sia per l’avvenire di migliaia di famiglie, sia per la partecipazione di milioni di lavoratori, chiamati a preparare, stendere, discutere, correggere, approvare, conquistare, applicare le linee di questi contratti.” La *Riflessione* considera l’alto valore della piattaforma unitaria e, pur con un apprezzamento motivato dei contenuti, sottolinea particolarmente come punto centrale “la scelta dell’occupazione, e l’occupazione nel Mezzogiorno, problema drammatico per un paese che ha un milione e mezzo di disoccupati, e tragico per il Sud, a partire da Napoli coi suoi 380.000 disoccupati senza contare i sottoccupati e gli emarginati. La disperazione delle famiglie senza lavoro batte alle nostre porte, ai cancelli delle fabbriche, sull’asfalto delle strade di Napoli. La disperazione dei giovani senza prospettive, riempie le cronache ‘nere’ e ‘nerissime’ dei giornali e della televisione.”

Secondo la *Riflessione*, c’è nella piattaforma un’altra scelta che ha una risonanza profondamente cristiana: quella di non chiudersi “corporativamente” all’interno della propria categoria, ma di *farsi carico* dei problemi del paese. Un esplicito apprezzamento viene fatto sulla rivendicazione della riduzione dell’orario di lavoro, perché è la “risposta alla domanda di una diversa qualità della vita, che si leva dalle nuove generazioni e da una più ampia coscienza comune. Si aprono nuovi spazi. (...) Chi conosce la storia di questa categoria di lavoratori (storia di cui sono giustamente orgogliosi), chi ha letto e vissuto le piattaforme degli anni passati rimane veramente colpito e ammirato da una costante e seria direttiva di marcia, con la quale cercano di spezzare, anno dopo anno, le numerose forme di ingiustizia che li opprimono”.

La *Riflessione* richiamava infine le parole che il card. Feltrin, fondatore della *Mission ouvrière* in Francia, diceva ai suoi preti operai dinanzi ad una manifestazione dei metalmeccanici della Renault: “Mi danno l’immagine del popolo di Dio che marcia faticosamente verso la sua liberazione e verso la costruzione di cieli nuovi e terre nuove”.

La manifestazione nazionale del 22 giugno 1979 per il rinnovo del contratto fu straordinariamente partecipata, superando tutte le previsioni, ma ci fu un dato particolarmente significativo di presenze. Come annotava un cronista del “Manifesto” in un articolo dal titolo

significativo *Una società in corteo*, “c’erano tanti più giovani questa volta, e tante più donne, operai anche loro, non alleati e compagni di strada”.

Come non ricordare allora - ed è il secondo esempio sul versante della politica - la dichiarazione sulla manifestazione dei metalmeccanici di Benigno Zaccagnini, segretario della Dc, il quale affermò che la manifestazione poteva contribuire a concludere rapidamente i contratti: “Penso che questa manifestazione si muova sulla linea dell’Eur e quindi sull’impegno dei sindacati di tener presenti i grossi problemi generali del paese, dei giovani, delle donne, del Meridione, dei disoccupati e a tutto ciò mi auguro corrisponda una pari sensibilità da parte degli imprenditori per l’urgenza di definire i contratti. (...) Credo che esistano le condizioni per una intesa giusta per consentire una ripresa della nostra economia. In questo senso mi pare di interpretare i segni nettamente positivi di questa manifestazione dei metalmeccanici (...) ponendo i grandi temi dello sviluppo della società che riguardano tutto il paese, attraverso una responsabile lotta contrattuale”.

Le lotte per il rinnovo contrattuale, in presenza della chiusura padronale e nell’imminenza delle ferie subiscono una accelerazione: i lavoratori vogliono andare in ferie col contratto. Si moltiplicano i blocchi stradali e questi, in forme particolarmente dure, vengono organizzati a Torino suscitando reazioni da parte dei comuni cittadini. Intrecciata con la vertenza nazionale del contratto c’è la vertenza parallela del gruppo Fiat per gli investimenti al Sud e mille altre cose.

Come ho ricordato, il 22 giugno duecentomila metalmeccanici manifestano a Roma, in Piazza San Giovanni, dove parlano Lama, Bentivogli e Mattina. Segue la convocazione delle parti al ministero del Lavoro. Il 16 luglio 1979 viene firmato il contratto dei metalmeccanici.

Con la firma del contratto c’è una prima novità. Contrariamente alla tradizione, la Fiat non ritira i provvedimenti disciplinari (licenziamenti ed altro) effettuati nei momenti caldi della vertenza nazionale. Queste si rivelerà poi il segnale di un cambiamento di linea dell’azienda che la Fiat svilupperà per tappe successive, fino ai 35 giorni.

I CASI DELLA FIAT

Soffermiamoci, allora, sulle turbolente vicende della Fiat, che si intrecciano e seguono alla vertenza contrattuale del 1979.

I problemi con la Fiat alla fine degli anni settanta sono l’ultimo capitolo della storia dell’ingresso e del pieno riconoscimento del sindacato nella più grande azienda italiana che ebbe inizio, dopo la repressione anticomunista e quella antisindacale degli anni cinquanta - che non erano la stessa cosa - e in parte fino all’inizio degli anni

sessanta, con l'accordo di gruppo del 1971; in questa vicenda hanno grande peso, nella formazione dei sindacati, i processi messi in moto dal massiccio ingresso di lavoratori immigrati, spesso estranei alla cultura industriale con le sue dinamiche e i suoi conflitti, e il loro duro impatto con la cultura della contestazione e della modernizzazione che si incrociavano nelle aziende. Fim, Fiom, Uilm prima e la Flm poi, riuscirono ad incanalare, in una certa misura, nella politica sindacale questa realtà operaia complessa, organizzata in gruppi fortemente ideologici, con propri leader, ispirati dai miti della lotta, della radicalità e dell'antagonismo. Una composizione come quella della base sindacale alla Fiat, poneva quotidianamente il problema del conflitto tra sindacato e movimento, tra organizzazione e spontaneismo, il problema delle regole e - perché no - dell'etica e dei valori di riferimento.

Negli anni che seguirono fino al 1979 si sviluppò un'intensa attività rivendicativa, aziendale, di reparto, di linea, di gruppo e nazionale. Negli stabilimenti Fiat di Mirafiori, Rivalta e Lingotto tra il 1975 e il 1979 furono stipulati 170 accordi sindacali. Un indice certo di elevata vertenzialità, tante ore di sciopero, tanta produzione persa, ma con modesti risultati applicativi, anche perché non tutti i delegati, che pure potevano essere accaniti contestatori e organizzatori di scioperi, avevano quella formazione ed esperienza necessaria per un ruolo propositivo e di mediazione, per trasformare gli accordi in diritti concretamente goduti.

Ma qui, a mio avviso, entrano in ballo le specificità Fiat: stabilimenti enormi dove il collegamento sindacale nell'interno dell'azienda e col sindacato esterno era oggettivamente problematico. E non mi pare che "il sindacato delle avanguardie" volesse o potesse far maturare tra delegati e lavoratori una cultura ragionevolmente "riformista". Pesava certamente un sovraccarico di ideologia e di mitologia di un passato da rispettare, ma non certo da rivitalizzare. L'ondata di nuovi lavoratori che vivevano lo spaesamento dell'immigrazione, di un ambiente di vita nuovo e spesso ostile, con tutti i suoi problemi e le sue difficoltà, e poi le nuove generazioni, quelle uscite dalla scuola dell'obbligo (e oltre), attratte dai miraggi ingannevoli del "miracolo economico", quelli che erano definiti, un po' spregiativamente, secondo il dirigente del Pci Adalberto Minucci, il prodotto del "raschiaggio del barile" del mercato del lavoro, non erano facilmente integrabili nell'esperienza sindacale, democratica e pluralistica. In un ambiente di lavoro in fabbrica così lontano dai lavori dei padri, dai mondi di provenienza, l'estremismo politico profuso a piene mani dai "rivoluzionari di fabbrica", spesso dotati di carisma e intellettualmente preparati, avanguardie di professione, affascinava i nuovi lavoratori, per i quali il sindacato poteva essere poco più che un taxi. Molti delegati erano il prodotto di una spontaneità coltivata da un radicalismo imbevuto di miti rivoluzionari e populistici, ma privo di senso storico e di strategia politica.

Il principio stabilito che i Consigli di fabbrica costituissero la struttura di base del sindacato, con tanto di responsabilità, diritti e doveri,

nell'intero corpo dell'organizzazione, verticale e orizzontale, non era un dato acquisito tra tutti i delegati alla Fiat, al punto che "i delegati si distinguevano tra quelli che rientrano nelle strutture del sindacato e quelli che non vi rientrano" (Raffaello Renzacci, in *Cento... e uno anni alla Fiat*, a cura di Antonio Moscato, 2000). Vi era una continua dialettica e tensione tra FIm e delegati e dentro la stessa FIm sul come doveva prendere corpo questo modello di sindacato: valori (rispetto delle persone, non violenza), rapporti tra livelli, regole, sistema organizzativo, pluralismo, autonomia, sistema di democrazia interna (che assicuri a tutti il diritto di esprimere opinioni e di votare liberamente senza coercizioni), regole sull'esercizio del potere sindacale, responsabilità. Tutti nodi particolarmente aperti nella "scuola torinese" di quegli anni.

In concreto, tra i delegati vi era una articolazione di posizioni: quelli strettamente collegati alla FIm, quelli collegati al Pci, quelli al Pdup, quelli a Democrazia proletaria, quelli alla Lega comunista rivoluzionaria (trozkisti), che era tutt'altro che marginale alla Fiat, e delegati che si identificavano nella sinistra rivoluzionaria (ex Lotta continua, Autonomia, appartenenti a collettivi e circoli giovanili, ecc.). Con questo pluralismo era difficile un linguaggio comune e, inoltre, vi erano limiti organizzativi e politici; con molti delegati i dirigenti della FIm avevano scarsi o nessun rapporto anche per la struttura aziendale. Inoltre la dialettica critica, un po' per tutti i soggetti, avveniva in codice; ed esempio: Benvenuto riteneva necessario il referendum; Gianotti chiedeva più democrazia. Molti avevano dubbi che i rappresentanti rappresentassero correttamente la base, nella scelta degli obiettivi, nelle forme di lotta, considerata la gestione elitaria, la logica plebiscitaria e la violenza settaria verso i dissenzienti. La FIm alla Fiat si realizzò cercando di armonizzare una realtà incredibilmente complessa, che non aveva paragoni con nessun'altra azienda: si dovevano ricondurre a unità (con Fim, Fiom e Uilm) spezzoni di movimento, componenti ideologiche e politiche radicali, con leader combattivi, ma che nelle fasi complesse davano segni allarmanti di balcanizzazione e comunque lontani dal riconoscersi in una "costituzione comune" del sindacato.

Per non trascurare l'intero quadro aziendale occorre inoltre ricordare che permaneva una rilevante presenza del Sida, il sindacato aziendale, sindacato giallo, che aveva resistito (e resisterà) alle intemperie scatenate dal sindacato delle avanguardie dal '68 in poi.

E il Pci? Come si sviluppò la presenza del partito in Fiat?

Fin dagli anni '68 e '69 la Fiat fu un terreno di conquista per il Pci, per i partiti alla sua sinistra e per gruppi vari, fortemente ideologici, settari e magmatici. Basti pensare alla Babele che fu la Fiat a partire dal 1968 dove ogni giorno venivano distribuiti volantini di numerosi gruppi e gruppetti, partiti e partitini con le loro proposte politico-sindacali, in larga misura antagoniste al sindacato. In quel contesto,

pur forte per il prestigio acquisito sul campo con la nuova contrattazione aziendale, il sindacato era in minoranza e gli va riconosciuto il merito di essere diventato il riferimento unitario nelle battaglie contrattuali condizionando, convogliando, ma non cambiando, se non in minima parte, né tanto meno assorbendo questa originalissima e plurale componente di estrema sinistra antagonista.

La Fiat era la fabbrica più grande del paese con un padrone di stazza internazionale. Già per questo fatto essa era un simbolo per il partito comunista e per tutti i gruppi alla sua sinistra; era anche la fabbrica dove il sindacato e i comunisti erano stati duramente combattuti. Di tutto questo si è fatta una “storia di marmo”, eroica, unilaterale e semplificata, che più che aiutare bloccò alle nuove leve ogni capacità interpretativa della politica aziendale e delle sue novità e le dinamiche evolutive dell’azione sindacale; nel 1956 c’era voluto Di Vittorio in persona per far recuperare alla Fiom una dose di necessaria ragionevolezza e realismo e certo senza fare miracoli di conversione, come insegna tutta la storia successiva.

Se il Pci di Torino aveva tratti di originalità rispetto a quello nazionale, in fatto di “doppiezza”, a partire dagli anni sessanta, poteva dare lezioni a Togliatti. Per molto tempo aveva giocato su più tavoli: da un lato, la ragionevolezza e l’austerità nell’avvicinarsi al governo e nel dialogo con la Fiat; dall’altro, la tolleranza dell’antagonismo, il che gli consentiva di allargare la sua base cavalcando o tollerando il più spregiudicato movimentismo. Questa doppiezza sarà rinfacciata al Pci in particolare dai delegati “combattivi”, alcuni dei quali, autorevoli, contesteranno anche le affermazioni di Amendola circa il non sapere delle violenze in fabbrica, mentre era dimostrato che il Pci conosceva bene i fatti, le forme di lotta interne e le degenerazioni violente (Renzacci). Il precipitare degli eventi nel ‘79-‘80 impose al Pci di esplicitare la vulgata moderata. Solo che a quel punto non c’erano solo i rivoluzionari fuori dal Pci, ma questi avevano contagiato in profondità anche quadri del Pci, della Fiom e della Cgil piemontesi. E ciò sarà sempre più evidente nei 35 giorni, nella gestione dei cassintegrati e nella evoluzione massimalista della Fiom, quando dalla sua direzione scompariranno i grandi vecchi.

Nella vicenda Fiat il Pci avrà un ruolo importante, anche se non sempre alla luce del sole. Anche se c’è da dubitare della coerenza tra la linea ufficiale e i messaggi alle sue truppe organizzate (4200 iscritti alla Fiat di cui 2080 a Mirafiori e 500 a Rivalta). Sul campo operavano poi oltre 1300 delegati, che avevano un peso enorme nella gestione della conflittualità quotidiana (scioperi, contestazioni, accordi e loro gestione).

Un segno emblematico dei limiti della presenza sindacale alla Fiat, almeno per me, è rappresentato dalle forme di lotta incentrate sui cortei interni considerati irrinunciabili dai delegati e dalla stessa Fim torinese. Questa forma di lotta costituiva un costante pericolo di scivolate verso forme di intimidazione, di prepotenza e di violenza. Chi ha fatto il sindacalista negli anni difficili sa che si incontravano

situazioni dove la forza intimidatoria del padronato era enorme e a volte si doveva ricorrere a picchetti agguerriti per far riuscire lo sciopero, ma forme di lotta dura sono pensabili solo eccezionalmente, *una tantum*, in situazioni difficili. Se diventano la normalità vuol dire che in quel contesto il sindacato è perdente e ben altre azioni deve mettere in campo per portare i lavoratori a lottare sotto le sue bandiere. La degenerazione delle forme di lotta come condizione irrinunciabile per far riuscire gli scioperi diventa un grave sintomo di degrado politico e morale dell'azione sindacale. La pretesa di rispondere alle degenerazioni dei cortei interni, semplicemente scoraggiando e condannando genericamente le violenze, come faceva la Flm torinese era a dir poco ingenuo. Non a caso, negli scritti disponibili sulla Fiat dai sindacalisti il tema è regolarmente eluso, quasi non fosse un problema.

A questo punto, accostiamoci agli eventi del 1979-80.

La Fiat dopo un blocco di 4 anni, nel febbraio 1978 aveva riaperto le assunzioni, per coprire gli effetti della riduzione della mezz'ora dell'orario di lavoro per la mensa e per far fronte alla crescita della domanda produttiva. Tra il '78 e il '79 entrano negli stabilimenti di Torino 7-8 mila nuovi operai; due terzi dei nuovi assunti sono donne e più della metà ha meno di 26 anni di età; in precedenza la prevalenza era di quarantenni (*Materiali* di "Lettere di Fabbrica e Stato", 1 dicembre 1979). Di questi nuovi assunti e sulla loro difficile adattabilità al lavoro di fabbrica e alla catena si è detto e scritto molto. Efficace e corretta è la rappresentazione che Marco Revelli, nel libro *Lavorare in Fiat. Da Valletta ad Agnelli a Romiti* (1989), fa dei nuovi assunti in termini di esperienza generazionale: "La maggior parte di questi nuovi operai, poi, soprattutto maschi - il 67% contro il 43,5% delle donne - aveva un'età compresa tra i 18 e i 25 anni e una scolarizzazione decisamente elevata: si era formata, cioè, interamente dentro il sistema della scolarizzazione di massa, e realizzando la propria iniziazione alla politica nell'ambito dell'esperienza radicale dei movimenti giovanili di rivolta del tempo. Da un'indagine campione risulta che il 45% dei nuovi assunti aveva frequentato una scuola media superiore o l'università e che il 27% possedeva un diploma di scuola media inferiore, mentre solo il 28,3% non aveva che la licenza elementare; nella fascia di età compresa tra i 18 e il 25 anni, poi, la scolarizzazione superiore raggiungeva il 66,6%".

Non è difficile immaginare i capisaldi politici e culturali di questa nuova generazione di operai, piena di riferimenti mitici radicali, da quelli dell'"operaismo" profuso a piene mani, delle diverse e radicali vulgate del marxismo, da tendenze di rifiuto del lavoro, da una certa propensione allo spontaneismo e un comune denominatore rappresentato dall'antagonismo, ora esplicito, ora di fatto. In ogni caso il termine "riformismo" era dai più considerato un insulto per

molti sostenitori delle varie correnti di pensiero presenti, non solo tra gli assunti del '78-'79, ma nello stesso Consiglio di fabbrica.

Come ho già detto, il dirigente nazionale del Pci Adalberto Minucci, di origine torinese, fu molto critico con la Fiat per non aver adottato nessun filtro nelle assunzioni tra 1978 e il 1979, per cui, "assumendo studenti e disadattati aveva raschiato il fondo del barile".

Maurizio Magnabosco, responsabile delle relazioni industriali Fiat auto, spiega (in una importante intervista assieme a Tom Dealessandri *Contrattare alla Fiat*, 1987) che "il processo di inserimento dei lavoratori in fabbrica rispondeva ad esigenze di mercato, che all'inizio del 1980 era ancora in crescita. Quando scoppia, nella primavera, la crisi è repentina".

I problemi della produttività sono all'ordine del giorno (applicazione degli accordi aziendali 1971, straordinari, sabati lavorativi), i negoziati procedono con difficoltà e scarsi risultati. Secondo Magnabosco la comprensione dei problemi trovata con la Fim nazionale veniva meno quando si passava alla Fim torinese, con la quale non si faceva nessun passo in avanti.

Resta il fatto che i nuovi operai torinesi erano indirizzati soprattutto verso la grande fabbrica e che circa il 70% di coloro che in precedenza avevano già lavorato si è auto-licenziato a favore dell'ingresso in Fiat. Questa polarizzazione verso la Fiat è in contraddizione con la versione apocalittica del lavoro alla Fiat descritta da molti delegati appartenenti a gruppi o partiti alla sinistra del Pci.

Nel corso del 1979, in concomitanza con l'inizio della vicenda dei 61, le assunzioni alla Fiat vengono nuovamente bloccate. Non si trattava solo di una mossa intimidatrice nei confronti dei lavoratori: i segni della crisi sono sempre più manifesti, sono veri, sintomi di crisi profonda dell'economia (nuovo shock petrolifero, inflazione, disoccupazione) e della Fiat, nel mezzo di una crescente crisi mondiale dell'auto.

Secondo il giornalista Giuseppe Turani, a fine 1979 i settori auto e camion hanno accumulato perdite di circa 100 miliardi. La Fiat ha perso fette rilevanti di mercato. Per dare il consueto dividendo di 185 lire agli azionisti deve provvedere con risorse proprie di altra origine. La Fiat ha un *gap* di produttività notevole rispetto alle altre industrie dell'auto concorrenti. Secondo l'onorevole Napoleone Colajanni del Pci, la Fiat "non può farcela da sola" (assemblea Pci a Torino). Durante un incontro dei segretari generali della Fim con Berlinguer sui problemi della vertenza Fiat, in una pausa ebbi uno scambio di idee con Colajanni che continuava a scarabocchiare un bloc-notes. Attirando la mia attenzione Colajanni mi mostrò alcune cifre dicendo: "vedi Bentivogli, il Piano Fiat non regge perché per recuperare il divario di produttività esistente con le aziende concorrenti dovrebbe ridurre gli organici di almeno 25.000 lavoratori". Il problema della produttività alla Fiat era reale e grave, ma non così per parte del sindacato torinese e delle "avanguardie".

C'erano ritardi ed errori dell'azienda, come riconosce Magnabosco, che riguardavano l'innovazione dei prodotti, una struttura dirigenziale incapace, o non messa in condizione di adeguarsi ai cambiamenti e di gestire i nuovi processi produttivi e le relazioni col personale senza il dispotismo antico di capi e capetti di triste memoria, che pareva essere stato abbandonato con la svolta del contratto aziendale del 1971. Circa le cause dell'improduttività e ingovernabilità dell'azienda il sindacato, operando in una situazione difficilissima, ha cercato di governare una realtà molto portata all'estremismo, allo spontaneismo e all'ideologismo, e poco o niente portata alla mediazione che è il lievito della contrattazione e della democrazia, tanto da meritare la definizione di "aziendalismo rivoluzionario" antagonista, che nega la vocazione riformista del sindacato facendo esplodere forti contraddizioni.

Durante le ferie del 1979 entrarono in funzione le nuove cabine di verniciatura, conseguenti alle lotte sindacali per il miglioramento delle condizioni di lavoro. Queste miglioravano notevolmente le condizioni di lavoro e di conseguenza l'azienda adeguò le pause alla nuova organizzazione (come prevedeva l'accordo base del 1971), ma senza preventiva discussione coi delegati e la Flm. Gli operai scesero subito in sciopero a oltranza, senza tener conto del merito e la Flm, di fronte al fatto compiuto dell'azienda, tra una clamorosa sconfessione e una labile copertura dello sciopero optò per la seconda soluzione. Lo sciopero durò due settimane e terminò subito dopo l'invio della Fiat di 15 lettere di licenziamento, di cui per 13 operai della verniciatura dei quali si contestavano i comportamenti ritenuti illegittimi.

Questa esasperata conflittualità, con l'uso abituale dei cortei interni come forma di lotta e con tutti gli elementi di prepotenza, violenza e offesa di chi non aderiva agli scioperi che vi erano connessi, si sommava al clima di intimidazione e di grave allarme provocato dal terrorismo e che alla Fiat si fece sentire con tutta la sua virulenza, a Torino come a Cassino. Dal 1975 al 1979, 16 dipendenti Fiat furono colpiti da azioni terroristiche: 5 dirigenti, 3 funzionari, 6 capi reparto, 2 sorveglianti, 1 medico di fabbrica, raggiungendo il culmine con gli assassini di Carmine De Rosa, responsabile della sicurezza della Fiat di Cassino, e di Carlo Ghiglieno, dirigente Fiat per gli approvvigionamenti.

In quel clima fu inevitabile chiamare in causa le responsabilità del sindacato e in particolare della Flm.

Nella seconda metà del 1979 la Fiat accentuò la sua polemica contro i delegati e contro la Flm, ritenendoli responsabili del clima di "ingovernabilità" esistente in azienda (conflittualità permanente, assenteismo, violenze, intimidazione, aree trasformate in veri e propri *suk*), abbattendo la produttività e la qualità della produzione e mettendo in crisi i rapporti gerarchici. I fatti denunciati vengono regolarmente negati dal sindacato, ma chi leggerà poi il libro citato

dell'insospettabile Marco Revelli, *Lavorare in Fiat*, ricchissimo di interviste a operai, scoprirà che i fatti sono veri.

Nel paese era montata la campagna di stampa sulla ingovernabilità della Fiat, orchestrata dalla Fiat stessa, scaricando sui lavoratori le responsabilità e tacendo sulle proprie. Alcuni servizi e interviste ("Corriere della Sera", "la Repubblica", "l'Unità"), che riportavano testimonianze di capi Fiat su episodi obiettivamente impressionanti e inaccettabili, fecero un notevole scalpore. Ricordo che un giorno (ero in via Sicilia nella sede della Federazione unitaria) stavo parlando con Lama di una di queste interviste sulle violenze alla Fiat; eravamo entrambi molto preoccupati. Ad un certo punto dissi a Lama: adesso chiamo la 5^a Lega per conoscere il loro parere su questi episodi. Parlo con un operatore della Flm e gli chiedo chiarimenti su alcuni episodi: un capo costretto a partecipare in testa al corteo, un altro ferito ad una gamba. Risposta: "Non è vero. Il capo è venuto al corteo perché si è convinto delle ragioni dello sciopero; quello che si è fatto male ad una gamba è inciampato ed è caduto da solo." A quel punto gli risposi: "ho capito, sostenete che Gesù Cristo è morto di freddo". Riferii le risposte a Lama il quale commentò: "I soliti misteri di Torino". Pensai che si trattava della stessa linea della 5^a Lega sui dati degli scioperi alla Fiat che venivano fortemente gonfiati per la stampa, ma i fatti riportati erano gravi ed avevano un grande effetto sull'opinione pubblica.

Come reagì il Pci e come si pose nei confronti del sindacato?

Su "Rinascita" Giorgio Amendola scrisse un articolo di denuncia durissimo, dal titolo *Interrogativi sul "caso" Fiat*, indirizzato in particolare alla Flm, nel quale si afferma: "Ma perché il sindacato si è fatto sorprendere dall'iniziativa padronale e non ha preso per primo l'iniziativa di una lotta coerente contro ogni forma di violenza e di teppismo in fabbrica e contro il terrorismo? (...) Oggi si rilevano apertamente fatti, prima tenuti nascosti e che avrebbero potuto essere denunciati dal primo momento. Le intimidazioni, le minacce, il dileggio, le macabre manifestazioni con le casse da morto e i capi reparto trascinati a calci in prima fila, ricordano troppo le violenze fasciste per non suscitare uno sdegno ed un disgusto che invece non si è manifestato". Una risposta risentita la darà ad Amendola proprio un militante della Fiom, Raffaello Renzacci (*Lottare alla Fiat*, pag. 66), il quale afferma: "Quando quei fatti erano capitati il Pci ne aveva una completa conoscenza, anche per la partecipazione a quegli atti di molti suoi quadri operai". Amendola però sbagliava sul terrorismo contro il quale la Flm di Torino, come tutta la Flm, era fortemente impegnata.

Anche al Comitato centrale del Pci del novembre 1979 ci sono interventi pesanti e denunce severe sulla situazione Fiat. Particolarmente significativo l'intervento di Renzo Gianotti del Pci torinese, che prende spunto dalla intervista di Amendola per

dispiegare il proprio ragionamento. Innanzitutto ammette che il Pci di Torino si trova in difficoltà, e crede che si debba trovare un punto di equilibrio tra “il dire la verità”, la necessità di una battaglia politica da un lato e, dall’altro il senso di responsabilità di un partito – di un gruppo dirigente – che ha tanta responsabilità nel paese. Sostiene che sono dannosi i bombardamenti di interviste a cui si assiste e che disorientano.

Gianotti ricorda che il Pci dieci anni prima aveva un peso assai minore, mentre oggi in Fiat “siamo forza maggioritaria”. È vero che in momenti di grande tensione sindacale si è arrivati a percentuali di assenteismo vicine al 40-50%; come è vero che alcune forme di lotta violente hanno allontanato dal partito il consenso di settori operai e di opinione pubblica. Abbiamo polemizzato – dice Gianotti – con quei settori del sindacato che avevano atteggiamenti “giustificazionisti” verso la violenza; però Gianotti contesta che il sindacato non abbia combattuto il terrorismo, lotta che non si è fermata ai cancelli di Mirafiori, ricordando che nei primi sei mesi del 1979 il sindacato ha fatto 300 assemblee aperte alle forze politiche contro il terrorismo in fabbrica. I problemi – prosegue Gianotti – restano tutti, certo, bisogna affrontarli rafforzando la battaglia di principio contro la violenza e il terrore e dall’altro rafforzando la democrazia sindacale. Infine, riferendosi all’accusa di Amendola che a Torino i comunisti non hanno l’egemonia culturale, perché subalterni a intellettuali di “terza forza”, risponde che il punto è un altro, quello della mancata conquista di un grande settore della cultura moderna, della cultura scientifica (industriale) legata direttamente alla produzione e alla ricerca e verso il quale occorre rivolgersi con impegno.

Da tutto il dibattito, ufficiale e ufficioso, dalle cronache e dagli interventi, emerge un Pci consapevole dei problemi e contemporaneamente uno stacco esistente, in termini di consapevolezza politica, tra i massimi dirigenti del partito e i suoi quadri intermedi e di base, e i dirigenti e militanti sindacali e di fabbrica. Il prezzo del punto di equilibrio raggiunto tra “il dire la verità”, la battaglia politica e la responsabilità di un partito è rispecchiata nella evoluzione della grande vertenza Fiat, dal licenziamento dei 61 ai 35 giorni, fino ai 40 mila di Arisio e Callieri.

Un episodio che fece salire la tensione fu il licenziamento nell’autunno del 1979 di 61 lavoratori. Parliamone.

In una celebre intervista di Giampaolo Pansa a Romiti (*Questi anni alla Fiat*, 2004), il dirigente Fiat manifesta opinioni e scopre le carte senza pudori. I problemi di governabilità e di conseguente improduttività erano ormai insostenibili, dice. La linea conciliativa e negoziale dell’azienda era stata snobbata dai delegati, non aveva pagato. La Fim non era più credibile, perché ogni apertura a livello nazionale non aveva conseguenze nelle posizioni della Fim locale, per cui, secondo Romiti, occorreva buttare all’aria le carte.

La preparazione della nuova fase è partita con la massima diffusione delle informazioni della grave situazione di ingovernabilità aziendale, mescolando forme di lotta, violenze e terrorismo, per porre il sindacato di fronte alle sue responsabilità. I 61 licenziamenti, del 9 ottobre, previa informazione ai segretari generali Cgil, Cisl e Uil e al Pci, segna il passaggio dalla denuncia agli atti, dispiegando la strategia aziendale per recuperare la governabilità e per ridurre gli organici ormai sproporzionati ai livelli produttivi prevedibili. Le motivazioni dei licenziamenti sono gravi e subdole. Le risposte a questo atto dell'azienda sono generalmente severe, ma anche ipocrite, ed è chiaro che inizia il gioco pesante. In quel contesto verranno al pettine i molti nodi irrisolti tra azienda e sindacato, dentro il sindacato a tutti i livelli e in un Pci dalle molte facce, a Torino, a livello nazionale, con la sua rete di relazioni con la Fiat, occulte ma intense e quelle dirette con i sindacalisti comunisti e coi delegati comunisti.

Nella riunione tra segreterie Cgil, Cisl, Uil e Flm sulle risposte di lotta da dare per il licenziamento dei 61, alla mia proposta, fatta a nome della Flm, di uno sciopero generale, iniziò una discussione penosa e avvilita. Si concluse con una proposta di Sergio Garavini, come massimo ottenibile, con la seguente formula sulle lotte da intraprendere: "saranno effettuate fermate". Con un segretario confederale della Cgil che mentre parlavo mimava alle mie spalle i gesti della P38!

Poi ci fu il dibattito col collegio di difesa della Flm, secondo tempo della commedia. La Fim sostenne, assieme al professor Treu, che il sindacato, in quanto tale, doveva far ricorso all'art. 28 della legge 300 per contestare un comportamento antisindacale, mentre la maggioranza optò per il ricorso all'art. 700 del codice di procedura civile, secondo il quale agiscono in giudizio i singoli interessati: in sostanza il sindacato si teneva ad una certa distanza. Il pretore dette ragione agli operai e ordinò la riassunzione, ma l'azienda inviò nuove lettere di licenziamento con motivazioni specifiche personali. Si avviò una nuova procedura con l'art. 28, i cui esiti si polverizzeranno e si perderanno nella drammatica lotta dei 35 giorni e delle sue conseguenze. Un anno dopo il professor Giorgio Ghezzi (Pci-Cgil), massimo sostenitore della scelta dell'art. 700, scriverà un libro per dire che si era sbagliato, che in sostanza la Fim aveva ragione.

Il vero problema era che il Pci e la Cgil, dopo aver sottovalutati i segnali di fatti degenerativi diffusi, che provenivano dall'azienda e con una vertenza che rischiava di concludersi in un disastro, è dovuto venire allo scoperto, manifestando, e nemmeno tanto per il sottile, il proprio dissenso e la propria presa di distanza.

Arriviamo così alla fatidica vertenza dei "35 giorni", in un clima che la vicenda dei 61 non aveva certo contribuito a rasserenare.

L'avanzare della crisi alla Fiat continuò a far emergere le contraddizioni nel sindacato e il rituale dei luoghi comuni sulla crisi, sulla repressione, sulla volontà aziendale di tornare agli anni cinquanta, sulla fabbrica lager, ecc. senza considerare mai che l'azienda, che certamente non era esente da errori e strumentalizzazioni, potesse avere qualche ragione alla quale era necessario dare risposte vere e non opporre slogan triti e ritriti. I "35 giorni" sono anche la storia di grandi speranze e di un grande impegno dei lavoratori e dei delegati, ma ne conosco e denuncio tutti i limiti.

Si arrivò allo sciopero ad oltranza per decisione di ignoti, nessuna sede abilitata a proclamarlo ne aveva discusso e se ne era assunta la paternità e la responsabilità. Un dirigente sindacale torinese che conosceva bene la situazione all'interno della Fiat dirà poi che lo sciopero a oltranza (blocco dei cancelli) "avvenne". La verità, oltre al gusto delle spallate per superare ogni tipo di problema, è che era l'unico modo per tener fuori la gente, come i cortei, e il più delle volte l'unico modo per far uscire i lavoratori dalla fabbrica anche se non erano d'accordo con lo sciopero.

La trattativa si trovò subito in un vicolo cieco per la richiesta che la cassa integrazione fosse "a rotazione". Questa richiesta poneva un problema reale di rappresentanza e di gestione della cassa integrazione, si trattava di 15-20 mila lavoratori. Ma questa scelta non teneva in nessun conto che l'organico di equilibrio del dopo crisi prevedeva un massiccio calo dell'occupazione, ben oltre le cifre dei cassintegrati del 1980. Qualcuno pensava che con la lotta dura alla Fiat si sarebbe vinta la crisi mondiale dell'auto ed evitata la ristrutturazione dell'azienda. Anche nel gruppo dirigente della Fiom e della Cgil c'era sempre qualcuno che pensava che "non bisognava fare una lotta difensiva", che non bisognava firmare nessun accordo. Non contava niente l'esperienza della ristrutturazione di interi settori nazionali e le mille e mille esperienze aziendali di chiusure, dove il sindacato sceglieva di contrattare al meglio le condizioni. E questo, possibilmente, un giorno prima che gli operai ti lascino soli, o un giorno prima che lo stato democratico ci ricordi che il diritto di sciopero non contempla anche l'azzeramento dei diritti di chi non condivide lo sciopero. Così quella sera all'Hotel Boston e quella dopo al cinema Smeraldo avremmo chiuso non perché la polizia ci avrebbe rotto la testa, perché la testa ce la saremmo rotta da soli.

Quella lotta soffrì anche di un calo di consenso sia tra i lavoratori che nella cittadinanza.

Sicuramente. Col blocco delle portinerie ci si illuse di tenere in piedi la lotta per la quale il consenso, ancor più con le liste dei cassintegrati, era venuto meno e continuò a diminuire ogni giorno, fino al limite critico di dover chiedere aiuto alle altre province per mantenere i

picchetti. La città aveva voltato le spalle agli scioperanti della Fiat, si dice per “errori” ed “eccessi” degli scioperanti.

Era vero anche questo. Ma il consenso si era perso da tempo, con lotte non comprese e un modo di fare sindacato arrogante e non condiviso. Lo avvertii durante un corteo antecedente ai “35 giorni”. Ricordavo Torino come una città sobria ma sensibile, che partecipava, per la strada e dai balconi, sorridendo, salutando. Immagini di solidale partecipazione. Poi, invece, il gelo. Finestre chiuse, distacco, freddezza. Per uno come me dopo vent’anni di sindacato queste cose le sentivo sulla pelle. Ma per il “sindacato dei delegati combattivi, delle avanguardie”, che si impadronivano dei pullman coi quali scorrazzavano incontrastati per la città, bloccavano il traffico, imponevano con arroganza le loro immagini politiche, tra le quali Marx e Togliatti erano le più ecumeniche, era tutto giusto.

C’era il sindaco Novelli che li rassicurava e li incitava, e nello stesso tempo rassicurava la Fiat. Mettendo insieme discorsi virgolettati fatti da Novelli in sedi diverse, se ne trae l’impressione che dovesse avere le idee un po’ confuse. I tanti consensi formali delle istituzioni, dei partiti, dettati da una certa dose di opportunismo, potevano solo rassicurare gli ingenui, un consenso che nel giro di un giorno si sarebbe trasformato in un *j’accuse*. La visione settaria, l’assoluta unilateralità, l’incapacità di confrontarsi con opinioni diverse era diventata una trappola.

Il giudizio dei segretari della Flm sulla bozza della proposta del ministro del Lavoro Foschi, che conoscevamo già nelle linee essenziali, era positivo, senza riserve da parte di nessuno. Ma i segnali che giungevano da Torino erano preoccupanti ed io non li sottovalutavo, pensavo opportuno un passaggio preventivo a Torino per assicurare il consenso alla proposta. Alla vigilia dell’incontro col ministro Foschi, arrivò a Roma una delegazione della Cgil e della Fiom (Piemonte e Torino) composta dai massimi dirigenti, Bertinotti e Pace, e da delegati scesi a Roma per convincere Galli a respingere la proposta Foschi. Da parte mia, prima dell’incontro col ministro, dissi chiaramente a Galli e Mattina che la proposta sarebbe stata respinta dalla maggioranza dei torinesi e dovevamo riflettere sui rischi che comportava “bruciare” la mediazione del ministro. Galli non condivideva questa mia valutazione. Quando entrammo dal ministro Galli esordì dichiarando: “Bentivogli non vuole che tu faccia la proposta di mediazione”. A quel punto dichiarai che ritenevo la proposta accettabile, ma sottolineavo che la maggioranza della delegazione che ci attendeva l’avrebbe respinta. Infatti, quando uscimmo dal ministro con la proposta in mano le reazioni furono inequivocabili, soprattutto da parte della delegazione Cgil e Fiom: (Bertinotti, Pace, Giatti e compagnia). Naturalmente come Segreteria della Flm eravamo assolutamente certi che la Fiat avrebbe respinto la proposta Foschi.

All’indomani nella riunione alla Flm il clima della maggioranza dei presenti era di netto rifiuto del testo Foschi. Gli interventi dei tre segretari generali furono pesantemente disturbati. Avevo chiesto a

Tom Dealessandri di intervenire tra i primi, conoscendone la competenza e la credibilità. Riuscì a parlare, ma nessuno cambiò opinione. Si susseguirono interventi durissimi. La non accettazione della proposta Foschi era certa ed era assurdo e drammatico per la Fim il fatto che, respingendo un accordo vantaggioso, si toglievano alla Fiat le castagne dal fuoco. Fu a quel punto che proposi una scappatoia che evitasse una scena da opposti estremismi, che ci avrebbe nuociuto e isolati e salvato la faccia alla Fiat. Con queste esplicite motivazioni proponemmo un documento a favore dell'intesa che fu accettato, con una marcata eccezione sulla mancata rotazione. Ma all'indomani, la Fiat, senza espedienti, respingeva nettamente la proposta Foschi.

In tutto questo come agì la Fim?

Non ho rimosso dalla memoria quell'autunno del 1980: la Fim sostenne quella lotta con rigore e passione, dovendosi misurare con i problemi e le necessarie sintesi tra le diverse posizioni, con tutti i limiti, che pure c'erano, e rendendosi conto con il passare dei giorni che si andava incontro a una sconfitta. D'altro canto, come può un sindacato chiamare l'esito di una vertenza che porta all'allontanamento di oltre 20 mila lavoratori dal loro posto di lavoro, se non una sconfitta? Il caso Fiat, per le opposte rigidità, era come quello di una macchina col volante bloccato e senza freni: prima o poi, si sa come si va a finire. In ogni caso la Fim ha vissuto la vertenza Fiat immersa nel cuore di tutti i problemi che si ponevano, difficoltà ed errori compresi, non ha mai pensato di potersi scegliere un ruolo da "critico d'arte", che altri hanno rivestito.

Al di là di limiti e ritardi, la vertenza Fiat dell'ottobre 1980 è stata per il sindacato un prova durissima che non può essere banalizzata con l'esempio del giapponese che non si è accorto che la guerra è finita. Sono invece convinto che un dirigente deve rappresentare la propria gente, dividerne anche le sconfitte, per riprendere il cammino verso un lavoro più umano, di crescita e non di abbruttimento. Non ci possono essere sindacalisti che vincono quando i lavoratori perdono. Così abbiamo fatto, più o meno tutti, la nostra parte: siamo andati ad affrontare quelle micidiali assemblee, abbiamo portato su di noi il peso della sconfitta e tratto anche qualche lezione, con la volontà di correggere gli errori e riprendere il cammino, consapevoli comunque che l'alternativa non si troverà mai negli espedienti del cinismo e delle doppiezze, né nella cecità politica, né nella fuga dalle responsabilità.

È vero che, alla resa dei conti, con la cassa integrazione fu colpita soprattutto la Fim?

È vero. A vertenza conclusa la Fiat arriverà a chiedere alla Fim una lista di militanti da salvare, ma non l'otterrà, la richiederà anche al Pci e la riceverà. (vedi *Restaurazione italiana*, di Gabriele Polo e Claudio Sabattini). Nella schiera dei 24 mila cassintegrati previsti dall'accordo finale, vi finirono anche molti delegati di tutte e tre le organizzazioni, ma le proporzioni tra Fim, Fiom, Uilm parlano da sole. Furono sospesi: il 10 per cento dei delegati Uilm, il 40 per cento dei delegati Fiom, ma ben l'80 per cento dei delegati Fim!

Un ultimo esempio. Alla Lancia di Chivasso dove la Fim aveva 12 delegati, ne vengono messi in cassa integrazione 10. È evidente che si vuole colpire il sindacato Fim Cisl (su questo si veda la citata doppia intervista a Dealessandri e Magnabosco). E la Fiat continua imperterrita. Nel 1981 licenzia Aldo D'Ottavio - prete operaio - delegato Fim alla Lancia di Chivasso, con assurde motivazioni (collusione col terrorismo!).

Anche se nessun libro della Cgil e della Fiom lo ricorderà mai, la storia delle rappresaglie contro i militanti della Fim Cisl è un libro doloroso e di molte pagine.

GLI ULTIMI ANNI ALLA FIM. RECUPERO DI IDENTITÀ

Con i primi anni ottanta siamo alla fine del tuo mandato e anche della tua vita sindacale dentro la Fim. Come hai vissuto quel periodo?

Gli ultimi anni che ho passato alla Fim non sono stati facili. Anche per il contesto esterno. Il mondo era cambiato, la crisi economica mondiale, scatenata dalla crisi energetica, aveva ripercussioni pesanti nel nostro paese, avvitato in una spirale inflazionistica che pareva avviarsi verso livelli sudamericani. L'introduzione del punto unico della scala mobile, se rispose a esigenze di tutela economica dei lavoratori rispetto all'inflazione, ebbe anche due risultati negativi: erose gli spazi economici della contrattazione in favore degli automatismi e accentuò gli effetti di amplificazione dell'inflazione. Inoltre il dilagare della cultura "postindustriale" metteva in crisi tutti i nostri capisaldi organizzativi, sociali, culturali. La disoccupazione dilagava.

Ed era difficile la situazione politica, segnata dall'instabilità, soprattutto dopo la fine dell'esperienza della "solidarietà nazionale" e il passaggio del Pci all'opposizione, con tutto quello che ciò comportava per gli equilibri interni al sindacato. Questa situazione raggiunse la sua massima crisi nel 1984, con la rottura tra i sindacati: la Cgil, contraria a ogni predeterminazione della scala mobile, e la Cisl e la Uil invece favorevoli, per una autentica difesa del potere d'acquisto dei salari e del potere contrattuale del sindacato. La linea della Cisl (ispirata dal grande economista Ezio Tarantelli, assassinato poi dalle Br) si affermerà, superando ogni sorta di difficoltà, compreso

il referendum abrogativo promosso dal Pci, e resta alla base della svolta politica della lotta all'inflazione, con la rottura della spirale prezzi-salari. Nel 1993 questa linea sarà assunta unitariamente con un grande accordo. In quel tempo la Cgil era diretta da Bruno Trentin.

Nel sindacato gravava anche il problema del terrorismo "rosso", che aveva allungato i suoi tentacoli fin dentro le fabbriche. Ne ho già parlato ampiamente prima. Discutemmo molto nella Fim, non senza tensioni, di fronte al rischio del crearsi di aree di giovani politicamente indifferenti e il pericolo di un ideologismo cretino e assassino i cui effetti drammatici erano parte della realtà quotidiana con la quale ci dovevamo misurare e ponevano preoccupazioni per la democrazia e le sue istituzioni. Eppure mai come in quegli anni i giovani, i lavoratori, le donne avevano sperimentato spazi reali di partecipazione. Ci sforzammo di andare oltre la condanna, di capire le ragioni del disagio nel quale l'eversione "pescava", difendendo con rigore lo stato garantista e di diritto che rischiava di essere indebolito, se non travolto, dalla necessità di sconfiggere l'eversione. Si discusse del "brodo di coltura" del terrorismo e del suo "albo di famiglia" che pure c'era.

La crisi economica, con l'acuirsi del problema della disoccupazione, obbligava a ricercare soluzioni nuove, che travalicavano i confini del sindacalismo di categoria. Balzò in primo piano il ruolo delle confederazioni, che ebbe il momento più significativo nella "piattaforma dell'Eur" (1978). Ma non fu una scelta indolore. Per troppo tempo espressioni quali "patto sociale" e "scambio politico" erano stati tabù nel sindacato, quasi che la *partecipazione* ad una seria politica delle riforme non comportasse anche impegni e responsabilità per il sindacato stesso. Il documento dell'Eur fu approvato a grande maggioranza, ma fu presentato anche un documento contrario sostenuto dalla "terza componente" che raccolse anche l'adesione di dirigenti di categoria della Cisl. Ovviamente la svolta dell'Eur non era indolore, ma, almeno come strada era inevitabile, pur non ignorando il rischio di affievolire la capacità dell'iniziativa contrattuale, di allentare il rapporto diretto con i lavoratori.

Con il degrado dei vincoli unitari nella Fim la Fim, che più delle altre organizzazioni si era esposta per l'unità organica dei metalmeccanici, rischiava addirittura di sciogliersi in essa o di essere travolta nella frana della Fim, mentre altri (in particolare la Fiom) mantenevano solidi riferimenti propri, sui piani organizzativo, politico e della comunicazione. Come reagì la Fim a questa situazione?

La Fim aveva rischiato più di tutti per due ragioni fondamentali. La prima scaturiva dalla serietà e dalla profonda convinzione con cui si era impegnata per la scelta dell'unità sindacale, della quale era stata una forza dirigente, senza tatticismi e ancor meno propensioni

propagandistiche fondate sull'apparire anziché sull'essere. L'unità sindacale poneva grandi problemi: per camminare occorre il coraggio delle scelte difficili, senza le quali il processo unitario avrebbe declinato rapidamente nella stagnazione. La seconda è che contrariamente alla Fiom, la Fim non aveva né padri padroni né padrini, per cui quando si diceva (come aveva detto Trentin) che avevamo bruciato i vascelli alle spalle, si diceva nient'altro che una verità. La Fim e in larga parte anche la Uilm si precludevano così ogni via di fuga; per altri, come la Fiom, anche a prescindere da stimati e corretti dirigenti come Trentin e Galli, alle spalle restavano i vascelli del Pci, pronti a sbarchi e imbarchi e a condizionare i movimenti con le proprie cannoniere, ben lieti di prestare soccorso e forzare le situazioni nei momenti di difficoltà.

Inoltre ho sempre pensato che anche di fronte alla crisi del processo di unità non si poteva e non si doveva azzerare tutto, perché questo avrebbe significato azzerare i grandi progressi politici e organizzativi conseguiti dal sindacato in particolare dalla metà degli anni sessanta agli anni settanta e che costituivano un reale e consistente "valore aggiunto". Era necessario stabilire cosa poteva essere salvato, cosa si doveva modificare e cosa poteva andare avanti.

In realtà il problema di un "recupero di identità" da parte della Fim si era posto molto presto, si può dire all'indomani stesso della costituzione della Fim, di fatto proprio nel momento in cui diventavi segretario generale della Fim.

Appena eletto segretario generale, nell'estate del 1974, avevo avvertito subito che alla Fim si ponevano seri e urgenti problemi di un recupero di identità di organizzazione, proprio perché più di altre aveva scommesso sull'unità. Una delle prime iniziative assunte da segretario generale fu la convocazione a Verona, nell'autunno del 1974, di un Comitato esecutivo nazionale allargato, a carattere seminariale sull'identità della Fim, con una relazione di Bruno Manghi. Occorreva recuperare all'organizzazione, pur evitando traumatiche lacerazioni, gli spazi vitali necessari per non avvitarci nella medietà, per non rinunciare al proprio ruolo propositivo nella Cisl e tra i sindacati metalmeccanici. Puntai l'attenzione su tre terreni fondamentali: la formazione, la ricerca e l'informazione; un impegno attento e costante sull'organizzazione (di cultura, regole e prassi, per contrastare cadute e ripiegamenti burocratici) che chiamavo "norme igieniche contro la decadenza burocratica"; mantenere viva la vocazione per l'innovazione dei contenuti della contrattazione e preparare alla gestione dei nuovi diritti, mobilitando risorse umane e intellettuali, com'era stato, a tutti i livelli, nella storia della nuova Fim. Occorreva impedire che gli adeguamenti impellenti nei rapporti sindacali, nei metalmeccanici e nella Cisl conseguenti alle difficoltà del processo unitario, determinassero un arretramento del ruolo del sindacato.

Al centro di tutto questo tu ponevi l'esigenza di una ripresa della formazione propria della Fim, che si era in certo senso diluita in quella unitaria della FIm.

Per la Fim la formazione è sempre stata un nodo strategico: intrecciata sì alla contrattazione, per creare operatori e delegati competenti, capaci di gestire le conquiste sindacali, ma tesa anche a produrre cultura innovativa, apertura critica, consapevolezza civile. Lo ha fatto sempre, lungo gli anni sessanta, con i campi scuola, con il centro di formazione di Renesso per i giovani, con una miriade di attività formative nelle province; ha continuato a farlo anche nel contesto unitario, portando il proprio stile e la propria esperienza. Nella formazione la Fim ha impegnato sempre i suoi uomini migliori, a cominciare da Pippo Morelli, grande regista della formazione fino alla metà degli anni settanta.

Nella crisi dei rapporti unitari la formazione sarebbe stata una delle prime vittime. La Fim non poteva rassegnarsi: nacque così l'idea di costituire un centro nazionale autonomo, con caratteristiche originali che misi a punto assieme a Bruno Manghi e Guido De Guidi. Non doveva essere una trincea, bensì un avamposto per formare allo spirito critico, all'apertura culturale, alla disponibilità all'innovazione, oltre che per arricchire il bagaglio tecnico dei sindacalisti. E anche un luogo di scambio amicale, di socializzazione delle esperienze, di riflessione su orizzonti oltre le urgenze del quotidiano.

L'idea maturò rapidamente, e il primo passo concreto fu la decisione assunta dal Consiglio generale della Fim che si tenne a Modena nell'aprile 1979. Tutta l'organizzazione partecipò con entusiasmo all'impresa, i quadri della Fim si autotassarono personalmente per tre anni e i sindacati provinciali assicurarono la loro partecipazione finanziaria. Così fu acquistato un casale in Umbria vicino ad Amelia, che era stato un romitorio francescano (e come "Romitorio" è passato alla storia), fu ristrutturato e dotato delle necessarie attrezzature, col prezioso aiuto dell'architetto Piero Sampaolo, che era anche un amico della Fim. Già agli inizi del 1982 poterono essere avviati i corsi e nell'autunno dello stesso anno lo inaugurammo ufficialmente con una grande festa e un'originale tavola rotonda nel teatro di Amelia sul tema del "sindacalese", a sottolineare l'importanza del linguaggio e della comunicazione. Dovrei ricordare qui i molti maestri che hanno frequentato il Romitorio, trovandovi non solo un pubblico attento e ricettivo, ma anche un clima di amicizia e condivisione che li attirava. Faccio solo i nomi di due grandi economisti, tragicamente scomparsi a poca distanza l'uno dall'altro: Federico Caffè e Fausto Vicarelli.

Guido De Guidi accettò generosamente di dirigere il Romitorio, informandolo a uno straordinario spirito di accoglienza abbinato a una grande capacità organizzativa. Della formazione fu incaricato Fausto Tortora, che elaborò, organizzò e diresse i progetti formativi per i nuovi tempi con passione, competenza e perseveranza.

Dopo una lunga pausa, la riapertura del Romitorio, per opera dei giovani della Fim per la quale si sono fortemente impegnati, è un segno positivo della capacità di cogliere i “segni dei tempi” e della volontà di affrontare il futuro da protagonisti intelligenti, non da subalterni, rispetto ai cambiamenti. Senza dimenticare inoltre i problemi dell’informazione, stampa, Rai-TV, fortemente polarizzata sugli schieramenti partitici e i loro collegati sindacali, categorie in cui non ricadevano la Cisl e la Fim.

Parliamo allora dell’informazione...

L’informazione è sempre stato un problema delicato per la Fim e per la Cisl. Appena eletto segretario generale decidemmo di organizzare un’inchiesta sui rapporti tra la stampa, la radio e la televisione il sindacato. Affidammo l’incarico ad Alberto Cuevas, un giovane intellettuale profugo dal Cile di Pinochet. L’inchiesta prese in esame i primi 100 giorni del 1977, riguardò 10 giornali, e analizzò 10 fatti sindacali. Furono esclusi i giornali di partito. L’indagine riguardò: i sindacalisti più citati dai giornali, più citati dai giornalisti, più intervistati, più ospitati con propri scritti. Una rilevazione riguardò anche i titoli di “Repubblica” sulla Cisl; un’altra fu fatta anche sui mezzi radiofonici: minuti di trasmissione per sindacati, interviste ai segretari generali Cgil, Cisl, Uil; interviste ai segretari generali della Fim. I dati sulla presenza di sindacalisti per organizzazione, per ricorrenza e per durata rilevavano tali livelli di discriminazione da rasentare il ridicolo.

I risultati dell’inchiesta, puntuali e rigorosi, misero in evidenza i caratteri diffusi della faziosità, delle discriminazioni, delle manipolazioni e delle evidenti camarille nei mezzi di informazione e gli evidenti riferimenti politici dei giornalisti. Interessante è anche l’analisi di 10 fatti sindacali visti attraverso la cronaca di giornali e giornalisti, (incontro governo e sindacati del 5 gennaio; la terza assemblea dei delegati all’Eur, 7-8 gennaio 1977; l’elezione di Macario a segretario generale della Cisl; le dimissioni di Piero Boni dalla Cgil; l’accordo sindacati-Confindustria; il decreto Andreotti sulla fiscalizzazione; gli incidenti all’Università durante il comizio di Lama nel febbraio 1977; l’assemblea generale della Fim a Firenze; le tesi della Uil; le reazioni alla manifestazione del Lirico a Milano dopo l’accordo governo-sindacati). Le rilevazioni GR Rai 1 e 2 , per fare un esempio, furono svolte per numero di interviste e per minuti. Ecco i risultati della Rai: 1° Benvenuto, con 23 interventi e 54,05 minuti; 2° Lama con 9 interventi e 28 minuti; 10° Macario, con 7 interventi e 10 minuti. Le interviste Rai a dirigenti Fim vedono quest’ordine: 1° Mattina, 8 interventi, con 28,45 minuti; 2° Corrado Ferro (Uilm Torino) con 3 interventi per 7,30 minuti; 3° Bentivogli, 2 interventi con 4,50 minuti. L’inchiesta completa e dettagliata di Cuevas e un saggio sul pluralismo di Ruggero Orfei furono pubblicati su un quaderno Fim dal

titolo: *Per una discussione sul pluralismo. Note di riflessione su due casi concreti: stampa quotidiana e Rai.*

L'inchiesta non prese in considerazione la stampa di partito, che aveva un peso notevole, in particolare "l'Unità" del Pci, tutta protesa alla copertura dell'area Cgil, fin nei dettagli tattici, curatrice del pensiero sindacale del Partito con la P maiuscola. L'"Avanti" del Psi, pur con varie fasi, era attento e aperto alla Cisl e alla Fim. "Il Popolo" della Dc sosteneva le componenti moderate e non unitarie della Cisl ed era pregiudizialmente critico con la parte unitaria della Cisl, a partire dalla Fim, e incapace di cogliere - o accettare - la realtà pluralistica della Cisl, i cui principi, peraltro, erano stati mutuati soprattutto dai grandi pensatori cattolici. Con l'"Avanti" e parzialmente perfino con "il Popolo", forse proprio per la diversa concezione dei partiti, contavano anche i rapporti personali, la stima, la conoscenza dei problemi.

I risultati dell'*Inchiesta* furono presentati a Montecatini all'apertura del 9° Congresso nazionale Fim, del 1977. Ricordo che all'apparire sulle agenzie di stampa delle notizie dell'inchiesta, il presidente della Rai Grassi mandò un motociclista a Montecatini dove era in corso il congresso per averne una copia integrale del Quaderno. La faziosità non venne certamente meno, ma durante la mia permanenza alla Fim vi fu un certo equilibrio, almeno negli spazi.

Il problema dell'informazione dentro la Fim divenne particolarmente acuto all'inizio degli anni ottanta, durante i quali l'informazione unitaria mostrava ogni giorno la corda. Pensai che era necessario uno strumento nuovo, agile e capillare dell'informazione Fim. Nell'autunno del 1982 uscì il numero zero di "Lettera Fim", inizialmente concepito come un agile foglio destinato soprattutto ai delegati. Poi la testata ha subito trasformazioni, anche perché diverse Fim sono state stimolate a dotarsi di propri organi di stampa locali. Ma l'esigenza di disporre di uno strumento di comunicazione a livello nazionale era impellente. La Fim ha sempre avuto, fino alla creazione della FIm, un proprio organo nazionale, che era il "Ragguaglio metallurgico"; nel 1964 era nata a Milano, su impulso di Pierre Carniti, la battagliera rivista "Dibattito sindacale", aperta al contributo di esperti e studiosi esterni al sindacato, oltre che ai dirigenti sindacali. Molte Fim provinciali, fino ad allora avevano propri giornali (a Treviso avevamo "Ragguaglio Trevigiano"). Con la costituzione della FIm, scomparve la stampa di organizzazione e videro la luce come organi unitari prima "Unità operaia", poi "I Consigli"; quest'ultima ebbe grande visibilità nazionale, finché la sua funzione si esaurì alla fine degli anni Settanta: anche questo un segno della crisi unitaria.

La Fim, a differenza di altri priva di appoggi in organi di stampa esterni, specie di partito, si trovava allo scoperto. Cominciò con strumenti ciclostilati in proprio come il dossier "Per discutere di...", dove si raccoglievano materiali di analisi e di riflessione, e anche di dibattito su questioni brucianti (ricordo un fascicolo sul terrorismo). Ma bisognava andare oltre, e spinsi risolutamente per la creazione di un organo periodico, anche se minimale: così nacque "Lettera Fim"

nell'autunno 1982 (in significativa coincidenza con l'inaugurazione del Romitorio), vincendo talune perplessità interne e le critiche dei nostri partner, che vi vedevano un gesto di rottura. Ma per noi era una necessità, e "Lettera Fim" ha svolto un essenziale ruolo di recupero di identità e di diffusione di contenuti, non solo strettamente sindacali. Consapevole più che mai della necessità della freschezza della ricerca culturale per alimentare i processi di cambiamento.

Nemmeno l'ultimo anno della tua permanenza in Fim, il 1983, fu tra i più felici...

Sì, il mio mandato si è concluso a metà del 1983, in un momento difficile e triste. Triste non solo per ragioni sindacali, ma perché avevamo perduto in quei giorni un grande amico, compagno di lotta, un fratello: Alberto Gavioli, uno dei protagonisti del rinnovamento della Fim che si era misurato con competenza e successo coi problemi della contrattazione, della formazione, dell'organizzazione, dei rapporti internazionali e della costruzione della Fim.

Fu un momento difficile anche perché la Fim, nella vertenza per il rinnovo del contratto nazionale, era stata lasciata sola e si trovava a dover ingoiare una conclusione del contratto nazionale che aveva "segato" la riduzione dell'orario, che rappresentava un punto di qualità. Una conclusione che essa considerava contraria alla propria cultura e che fu sull'orlo di respingere. Altre ragioni prevalsero. Ma era chiaro che una stagione era finita: nei rapporti unitari, nel modo di fare sindacato e di fare contrattazione. Un'altra si apriva, difficile ma ricca anche di stimoli e opportunità. E il giovane gruppo dirigente che lascio alla Fim aveva tutte le carte in regola per affrontarla, per sobbarcarsi "le fatiche delle pianure", superate quelle delle montagne.

A questo punto, facciamo un bilancio?

Ventisette anni nella Fim non sono pochi. Li ho rievocati con brevi flash, una storia a sforbiciate, tralasciando molte cose e soprattutto i mille volti dei fimmini delle fabbriche delle province italiane, a partire da Ancona, da Treviso, dal Triveneto; volti di uomini, di donne, di giovani, ricchi di umanità e generosità, capaci di affrontare rischi e sacrifici. Compagni di tante battaglie che hanno scandito con *spirito costituente* il cammino del sindacato negli anni del suo "rinascimento", nel lavoro e nella società. Il ricordo è un omaggio a tutti loro, tutte le conquiste sindacali e sociali della seconda metà del novecento portano le impronte delle loro lotte, della loro passione morale e civile e della loro intelligenza. Ma non mancherà l'occasione per approfondire: non per rinverdire vecchie glorie, ma per contribuire a tenere viva la consapevolezza delle radici. Perché le radici non sono una cosa passata, che non c'è più, ma l'elemento da cui l'albero

continua a trarre alimento per vivere, svilupparsi e dare nuovi fiori e frutti. Senza memoria storica, senza riattualizzare in nuove condizioni delle ragioni e delle passioni che ci hanno guidato in anni ora felici ora difficili, non si costruisce nessun futuro.

Posso dire che nella Fim ho vissuto una grande avventura umana, nella quale si sono fusi vittorie e sconfitte, incontri e lacerazioni. E, in mezzo a tutto questo, la crescita della mia famiglia (quattro figli non sono uno scherzo!), con la difficoltà di far quadrare le sue esigenze e un impegno nel sindacato sempre più carico di responsabilità.

C'è un filo tenace nella mia esperienza nella Fim: quello di aver vissuto in un'organizzazione fatta di uomini e donne, non di funzionari; vicina, anzi tutt'uno con la gente che rappresentava; un'organizzazione, proprio perché così viva e umana, dai molti colori: aperta e pluralista.

Queste qualità sono state innanzitutto del gruppo dirigente, al quale sono arrivato dopo aver percorso tutta la trafila, da semplice attivista a segretario generale. Mi viene da sorridere quando sento oggi i discorsi sul tramonto dell'era dei "capi carismatici" e sull'aurora delle "direzioni collegiali". Come se il carisma fosse sinonimo di spettacolarità e diuturna presenza nei mass-media e non invece autorevolezza di direzione sorretta da autentiche competenze, capace di avere il polso della situazione e di condividere un comune sentire con la propria gente.

Dirigere la Fim ha significato per me soprattutto una cosa: scoprire le potenzialità compresse che ci sono nella gente comune; trovare i modi, gli strumenti e gli itinerari per farla esprimere; guidarne insomma il riscatto, renderla protagonista e autonoma. Così non mi sono dato pace finché non visto crescere altri dirigenti insieme a me: dirigenti giovani, legati alla gente, pronti ad assumere importanti responsabilità.

Nel reparto dei ricordi vi sono anche molte cose costruite assieme ad altri dirigenti sindacali della Fiom e della Uilm, non solo esperienze sindacali indimenticabili, ma anche franche e sincere amicizie, con Trentin, con Galli, con Fernex, con Pastorino, con Benvenuto, Mattina, Veronese, Lotito e operatori, quadri provinciali e di fabbrica, anche della Fiom e del Pci che hanno creduto all'unità e non temevano di investire nella stima e nell'amicizia coi fimmini.

La mia vita non si svolge più nella Fim da molto tempo, ma non me ne sento né fuori né distante: è sempre un pezzo della mia vita, e so che resta tuttora un soggetto vitale e importante per la vita sociale del paese: un'organizzazione, o meglio una comunità di persone nella quale non solo si sta bene insieme, ma dove la stessa attività sindacale continua a essere un'esperienza di crescita personale e collettiva.

Rimane calzante il paragone della Fim con il calabrone, la cui struttura fisica non dovrebbe consentirgli di volare, eppure vola, sfidando le leggi della fisica e della dinamica. Per questo voglio concludere

riproducendo le parole che Bruno Manghi scrisse nel 1979 nella prefazione al mio libro *Il paradosso del calabrone*:

“I cardini del patrimonio Fim sono la tensione ugualitaria, la preoccupazione dell'autonomia e la voglia di democrazia. (...) Per lunghi anni siamo stati 'bene' insieme, abbiamo fatto un'organizzazione in cui c'era poco di burocratico-militare, in cui la voglia di partecipare era stimolata al massimo. (...) L'utopia e il mestiere possono valere oltre i confini dei reparti e delle regioni originarie. Il calabrone vola e vola per cercare; sta in alto senza perdere di vista le minuzie del terreno. Vola senza esaltarsi, ma vola”.